יהוה
Inni Sacri

I MIGLIORI

INNI SACRI ITALIANI

LIRICI

DEL SECOLO XIX.

RACCOLTI DA

G. Angelo Gabrielli

FIRENZE E FANO

PRESSO L'EDITORE G. A. GABRIELLI

184[illegible]

Al Reverendo Padre
Giovanni Inghirami
delle Scuole Pie
reggente la provincia dell'Istituto
IN TOSCANA

Reverendissimo Padre

S'Ella è riguardato in Europa come uno de' primi Astronomi e dotti nelle scienze matematiche, a me piace più e con ragione di considerarla come il degno figlio del Calasanzio, come il Padre della gioventù bisognosa di istruzione. Né io con ciò voglio adularla o dir cosa falsa. Perché e' debbe esser

conforto alle paterne sue cure, che io le esprima d'aver con piacere udito per ogni bocca le sue lodi in questa bella Firenze, e veduto con ammirazione l'innumerabile scolaresca sì bene ordinata ed istrutta, e la nuova Casa fatta sorgere con tanta generosità al di là d'Arno, e più d'ogni cosa il bel costume introdotto di soccorrere colla poesia e la musica nella favella nostra quelle preghiere che l'età dei

fanciulli non porterebbe ad intendere come per tal guisa l'intendono e ne sentono il cuore tocco da angelici affetti.

Avendo ravvisata codesta sua inarrivabile solerzia pel bene dei giovani, io che dò alla luce un'operetta il cui scopo è il bene della tenera età, e contiene (per segnalato favore) i stessi canti ch'Ella fe' porre in bocca de' fanciulli, mi faccio ardito di offrirle la mia fatica, sembrandomi

che non ad altri meglio si dovesse, poiché lo scopo di essa e il contenuto s'accordano pienamente alle saggie mire ch'Ella á per formare gli uomini scïenti e cristiani.

Parmi di non avere errato, se non pure nella pochezza della offerta; questa però diverrà grande se nelle paterne sue mani darà buoni frutti, la qual cosa mi ricompenserebbe del mio travaglio più di quanto osassi sperare giammai. La

forse sarò tanto avventuroso, che il mio lavoro sarà approvato e gradito da Lei; ma io non potrò che serbarle viva com'ora l'affezione del mio cuore e la stima che ó per Lei sincerissima.

Firenze 20 *Gennaio* 1842.

G. Angelo Gabrielli.

L'EDITORE A CHI LEGGE

Chiamo questo volume *raccolta d'inni sacri italiani lirici*, perché io ò fermo doversi così appellare per eccellenza questo genere d'inni, a distinguerli dagli inni in sciolti o in terza rima, ch'io chiamo *epici*, non escludendo il modo epico uno spirito od intenzione lirica. Non faccio una dissertazione su ciò perché non n'è questo il tempo; ma chi si faccia a ponderare questa mia assertiva, la troverà ragionevole.

Benché io abbia intitolato il volume *inni sacri*, non perciò io ò compreso le sole poesie che strettamente potesser dirsi tali: ma siccome *inno*

è esaltazione di poetico affetto e celebrazione di alte lodi, raccolsi ancor quelle poesie sacre le quali avessero per soggetto o le glorie di Dio nell'opre sue, o l'ammirazione di lui negli affetti del cuor nostro, e qualunque soggetto morale cristiano.

Ó cominciato dai due principi dell'inno lirico sacro italiano, da Manzoni e da Borghi, e appunto perciò mi ridussi a vedere che nel porre insieme tanti altri autori pur pregevoli, pochi v'erano i quali avesser seguito il tipo presentato da que' due sommi, e che però varî essendo i modi non tanto del metro in generale, quanto più particolarmente della maniera e della condotta, era bene il dividere per quanto fosse possibile questi modi, potendo avvenir altrimenti che locando alla confusa gli autori, alcun di loro sembrasse men pregevole d'un altro a petto di cui potrebbe non mostrare

tutto il suo bello per la differenza di carattere tra loro. Ed io il feci senza danneggiare alcuna di queste serie, poichè come potrà osservarsi io non ò fatto se non che porre nella prima Manzoni e Borghi e gli altri che o s'avvicinano, o cercarono d'imitar e di tener dietro ai due accennati; nella seconda * altri che pure serbando altezza lirica si discostavano alquanto dal modo de' primi sì nella condotta come nel trattare gli affetti; nella terza quelli le cui poesie fossero o brevissime o addatte esclusivamente ai fanciulletti, o in metro quasi anacreontico, talchè dissimigliassero sostanzialmente dalle poesie contenute nelle altre due serie. Com'io poi son certo che in generale si troveran ver le mie parole da chi legge, co intendo bene, non potrà dalle poche mie parole ogni componimento essere caratterizzato precisamente.

Io non ó trascurato per quanto mi fu possibile di escludere quelle poesie che per un lato 'qualunque potessero danneggiare la gioventù, ponendo invece tutto il mio impegno per non ometter quelle che potessero giovarla. E per quest'ultima parte io debbo qui attestare la gentilezza ch'io trovai in tutti quasi coloro a cui dovetti rivolgermi per ottenere il consentimento e la soddisfazione al mio desiderio e alle mie ricerche: della qual cosa a tutti sarò grato finché mi basterà la vita. Però non è men vero ch'io sento di non aver forse raggiunta la perfezione, in quanto al non potervi esser ora in Italia alcuna poesia sacra ch'io non abbia riunita alle altre. E su ciò prego a riflettere che in questa Italia sì divisa in piccioli brani, e legata e impedita tanto nei commercî che spesso o sempre s'ignora a un capo di lei cosa che è famigerata in

un'altro, sarebbe quasi impossibile il non commettere una lieve mancanza. Speriamo invece ognora più che i regnanti italiani vorranno, come opra generosa, addottare un qualche provvedimento a tal uopo, e recare in tal guisa immensi vantaggî a noi, e a tutto ciò che a noi rimane ancora d'Italiano.

II

Lo scopo della mia impresa fu di mostrare come in *questo secolo* le penne italiane che diconsi perdute nell'ozio o avvilite nelle scipitaggini abbian pure trattato qualche degno soggetto anzi il migliore, come la celebrazione di Dio e dell'opere sue. Però sebbene ciò sia, non è men vero che i libri più communi e le raccolte più usate a darsi fra mano a' giovani in specie, non sian sempre di migliori

e più utili opere degli Italiani; ed io ebbi precipuo intendimento di giovare alla tenera età con offerirgli unite insieme le poesie sacre edite e inedite di questo secolo: opera incominciata da molti, ma né con questo titolo, perché si riunivano anche poesie degli altri secoli, né con questa riuscita, poiché a pochi componimenti e non sempre de' migliori si attenevano.

E siccome il mio volume racchiude poesie tutte di facile intelligenza (poiché vi si tratta di cose note al cuor nostro) io penso ch' e' possa andar fra mano di ogni persona e giovare ad ognuno. Ai dotti stessi che talvolta si perdono e degradano l'ingegno loro, non sarà senza bene il mirare come la penna di uno scrittore s'ingentilisca in trattar degni soggetti: e in veder ripetute tante verità, la lor mente si afforzerà al lume eterno di quelle. Non potrei enumerare i vantaggi ch' io credo ne

ritrarranno i fanciulli, i giovanetti e il bel sesso. Poiché tutti gl'Inni quasi ch'io raccolsi, sono cantabili in musica piana, ed anzi vi sono fra gli altri quelli del Barsottini egregio professore di lettere nelle Scuole Pie di Firenze, i quali con pietosissima istituzione di quel Reggente l'Istituto si cantano dai mille e seicento discepoli uniti, furono espressamente composti a ciò: come anche quelli del Biava uomo di alto ingegno, ed autore benemerito della traduzione degli Inni e Salmi Ecclesiastici a cui fecero la musica Mayer e i primi maestri, sono anch'essi scritti per essere cantati, e si denominano anzi dall'autore *melodie.* Da ciò ne segue che se il libro mio venga dai giovanetti adoperato per apprendere col canto questi inni, eglino si appiglieranno di buon' ora alle sane massime che la poesia e la musica imprimerebbe nei loro cuori;

e quand'essi si esercitino a apprenderli soltanto a memoria, ne trarran sempre un amore poetico cioè appassionato per chi regge l'universo. Questo dico pure del Sesso gentile. Esso però in che Dio pose più scelto sentire del bello e del sublime, potrà averne più forte giovamento: poiché ne' templi, nella casa, e dovunque avrà un libro ove pascere il suo affetto di degne immagini: verrà a spirare più degni principî nella nuova generazione, e si ritrarrà alquanto pure (e Dio volesse per molto) dalle inutili e dannose letture a cui tien dietro, perché il poco o guasto intendimento degli uomini non sa fornirgliene di migliori: donde a' dì nostri tanta è la corruzione di que' cori ne' quali dovria conservarsi il balsamo risanatore de' nostri falli e delle nostre sventure.

III

È poi mio debito il dichiarare che mio fu solo il divisamento di seguire il metodo d'ortografia tenuto nell'intera raccolta, e ciò perché non si stimi capriccio di tipografo, o massima dettatami da alcun'autore; ché anzi dovetti per uniformità ridurre tutti i componimenti al mio sistema, essendo essi giusta il metodo comune. Siccome però io stimo il mio metodo più ragionevole, benché questo non sia il luogo ove vorrò trattar diffusamente su queste cose, nullameno spenderò poche parole a mostrare di non aver operato a caso.

Dirò prima in generale, che: nessuna legge prescrivendo che in capo dei versi debba esser lettera maiuscola ancor quando non la richiede il senso il nome od altro: essendo convenzione soltanto quest'uso, non

immutato, perchè nel 15mo secolo e sui primi tempi del 16mo si adoperò il mio sistema: non nuocendo il togliere le maiuscole ad un certo disegno grato all'occhio, poichè quella diversità ch'evvi fra lettera e lettera in questo caso è uguale nell'altro, colla differenza che nell'uno si presenta una lunga e monotona lista, nell'altro una maggiore uniformità: parendo solo un po'strano il nuovo metodo all'occhio, per la novità, ché certo non vi si pon più mente se si leggano appena 20 pagine, e tanto più non vi si avvertirebbe se molte opere si leggessero in tal guisa: dirò, che io ò seguito questo sistema perché egli è anche più ragionevole specialmente quando si tratti di un libro dedicato precipuamente a una classe di persone o poco o niente istruita. Infatti se a qualunque femmina illetterata (nel senso amplo, non letterata pei romanzi), a qualunque

fanciullo o giovanetto che sia anco a mezzo degli studì letterarî primordiali, si ponga innanzi un libro di versi e rimati in ispecie, con le maiuscole a capo-verso, si vede infallibilmente, che siccome le prime cose lettesi e apprese furon di prosa dove il senso corre continuato: siccome fu nello scrivere e leggere dato per norma che la maiuscola va dove è punto: essi, a ciò è vero spinti anche dalla posa della rima, si arrestano non poco a ogni fine di verso non avvertendo al senso che intendon perciò malamente; donde ne viene il cattivo metodo di cantilena che tutti i giovanetti ánno nel declamare i versi. Io da ciò deduco che, ammessa ancora per parte di causa la rima od altro che illuda, essendo d'altronde innegabile l'altra causa, togliendola, rimarrà pure un ostacolo di meno, e si faciliterà sempre di più (foss'anche d'un grado) la

lettura delle poesie per le due classi sopraccennate; e se non interamente, pur molto si gioverà: ché ponendo le maiuscole sol quando il senso lo richieda; il leggente troverà più simiglianza alla prosa, attenderà meglio al sentimento, e prenderà miglior metodo di esporre il verso, metodo che non vuol essere apposito di cantilena, ma piano e prosaico; poiché o la rima o la nobiltà delle parole nel verso bastano a distinguerlo assai dalla prosa a chiunque ignorante l'oda.

Si troveranno anche più variazioni ne' segni ortografici, ed io, rispettando le opinioni contrarie, penso quivi ancora aver adoperato ragionevolmente o almeno con plausibilità. Ó tolto per esempio nelle persone del verbo *avere*, a cui rimaneva, l'*h*. Ciò non parrà strano a molti, avendo io trovato anche per altri seguito un tal metodo:

in ogni modo, prevengo, che, in qualunque sistema essendo migliore la semplicità quando non danneggi, trovo esser più semplice il porre un altro segno a quelle persone del verbo *avere* le quali potrebbero confondersi con parole di altro significato, di quel che apporvi l'*h* inutile ivi certamente alla pronunzia italiana presente, e non necessaria all'intelligenza; e però da risparmiare per dov'è utile e necessaria. Io dunque o prescelto di contrassegnare coll'accento acuto l'ó, ái, á, ánno ec. seguendo in modo inverso la differenza che posero i Francesi tra il segnacaso *a*, e il verbo.

Ó tolto anche l'i lungo, come i moderni vogliono; e non dirò se questo metodo mi par giusto, poiché io vi ó sostituito quasi sempre l'î allargato, il quale tra i molti valori che á, a mio credere, tiene ancor quello dell'j: e se non l'avesse, sarà

sempre un distintivo pei nomi plurali che ànno il singolare in *io*, a non confonderli con altri nomi di una terminazione diversa o altre parole di significato differente; e sia pure come ó inteso dire da più persone anche d'ingegno, non potersi (per ragione dell'i usato sempre) se non difficilmente incontrare un equivocò, non però deve trascurarsi il modo d'evitarlo s'egli avvenisse.

Finalmente in molte parole, dove, trattandosi di fanciulli in specie, la varietà degli accenti poteva influire a dettargli più sana pronunzia e fissa, io non trascurai di farlo, segnando per esempio la negativa *né* acciò suoni diversa dal *ne* e *ne'*, *perché* e non *perche*: ed altri; come pure nel mezzo delle parole, quando la sana pronunzia (che senza fallo è la toscana) potesse coll'accento dettarsi.

Io penso e credo di non avere

errato. Ma certo non avrò potuto far tutto che avrei voluto in questa parte specialmente, in cui necessita all'Italia un sistema più fisso, ma semplice; e un insegnamento più accurato dei precettori alla gioventù.

Sarò fortunato, se il mio buon volere e tutta la mia fatica in generale sarà gradita, e produrrà alcuno dei vantaggi che ò immaginati e desidero ai miei lettori.

NOTA

* In questa seconda serie si troverà per primo il tipo della filosofia cristiana il poeta sacro devoto per eccellenza, Silvio Pellico: l'uomo che le calamità tornarono sul dritto sentiero, e ch'ebbe il coraggio di serbarsi tale in mezzo al secolo, quando ridevagli ancor bella la vita, e non si perdette giammai ad onta degli scherni di taluni, e della compassione di tanti altri che pensarono essere in tal guisa più generosi. Miserabili! non sapete di qual virtù debb'esser forte l'uomo cui siete generosi di compassione? Oh sialo Iddio a voi, come lo fù a Pellico ne' suoi tempi peggiori.—Pellico sebbene il suo stile senta un po' del negletto (caratteristica di tutte le poesie in cui parla il cuore) Pellico scrisse tali poesie che faran piangere sempre (quelle in specie qui inserite) le anime sensibili, e le insensibili farà muovere, perchè l' affetto prepotente di di esse non può non colpire chi legga solo il *Sospiro* la *Mente* l' ultime strofe

del *Dio e Maria*. Oh scenda la benedizione del cielo sull'uomo che soffrì tanto, e se un'anima trovasi, che risponda concorde alla mia, non sia codarda a tale di non muovere all'uopo parole di consolazione all'uomo integerrimo e cristiano, cui i patimenti affransero il corpo e rinnovaron forte la mente.

(Uno Scrittore Napoletano, di questa età, a cui tacerò l'epiteto meritato, ebbe l'alta carità cristiana di pubblicare in mezzo ad altre iscrizioni una per Silvio Pellico, e nell'altezza del suo ingegno trovò bene dichiararlo *pazzo* non volendo diversamente. Sgraziato! avess'egli un briciolo della saviezza di Pellico, e i di lui simiglianti l'avessero, che il mondo anderebbe assai meglio di quel che va coi pazzi (per non dir altro) i quali non sanno se non dir male di chi non fa il male. Si porrà forse per impossibile che un uomo sia cristiano per convinzione quando dovremmo esserlo tutti? Vorrei sentirlo provare! e direi poi un *nunc dimittis*.)

Si perdoni a un prepotente senso in me, di giustizia, questa nota.

ALESSANDRO MANZONI

GIUSEPPE BORGHI

CESARE CANTÙ

AGOSTINO CAGNOLI

LUIGI CARRER

GIOVANNI MARCHETTI

CARLO-EMMANUELE MUZZARELLI

PIETRO PACINI

LUISA-AMALIA PALADINI

ANTONIO MEZZANOTTE

LORETO SANTUCCI

DOMENICO VACCOLINI

CESARE ARICI

MANZONI

—

1

Il Natale

Qual masso che dal vertice
di lunga erta montana,
abbandonato all' impeto
di romorosa frana,
per lo scheggiato calle,
precipitando a valle,
batte sul fondo e sta;

là dove cadde, immobile
giace in sua lenta mole,
né per mutar di secoli
fia che rivegga il sole
della sua cima antica,
se una virtude amica
in alto nol trarrà;

tal si giaceva il misero
figliuol del fallo primo,
dal dì che una ineffabile
ira promessa, all'imo
d'ogni malor gravollo,
onde il superbo collo
più non potea levar.

Qual mai fra i nati all'odio,
qual era mai persona
che al Santo inaccessibile
potesse dir: perdona;
far nuovo patto eterno?
al vincitore inferno
la preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
ci fu largito un Figlio;
le avverse forze tremano
al mover del suo ciglio;
all'uom la mano Ei porge,
che si ravviva, e sorge
oltre l'antico onor.

Dalle magioni eteree,
sgorga una fonte, e scende:
e nel burron dei triboli
vivida si distende;
stillano miele i tronchi;
dove copríano i bronchi,
ivi germoglia il fior.

O Figlio, o tu cui genera
l'Eterno eterno seco,
qual ti può dir dei secoli:
tu cominciasti meco;
tu sei: del vasto empiro
non ti comprende il giro:
la tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere
questa creata argilla?
qual merto suo, qual grazia
a tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
vince il perdon, pietoso
immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
vaticinato ostello,
ascese un'alma Vergine,
la gloria d'Isräello,
grave di tal portato:
da chi'l promise è nato,
dond'era atteso uscì:

la mira Madre in poveri
panni il Figliuol compose,
e nell'umìl presepio
söavemente il pose,
e l'adorò, beata!
innanzi al Dio prostrata,
che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo agli uomini
nunzio di tanta sorte,
non dei potenti volgesi
alle vegliate porte;
ma fra i pastor devoti,
al duro mondo ignoti,
subito in luce appar.

E intorno a lui, per l'ampia
notte calati a stuolo,
mille celesti strinsero
il fiammeggiante volo,
e accesi in dolce zelo,
come si canta in cielo,
a Dio gloria cantâr.

L'allegro inno seguirono,
tornando al firmamento;
fra le varcate nuvole
allontanossi, e lento
il suon sacrato ascese,
fin che più nulla intese
la compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
l'albergo poveretto
quei fortunati, e videro,
siccome a lor fu detto,
videro in panni avvolto,
in un presepe accolto,
vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere;
dormi, o Fanciul celeste;
sovra il tuo capo stridere
non osin le tempeste,
use sull'empia terra,
come cavalli in guerra,
correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste; i popoli
chi nato sia non sanno:
ma il dì verrà che nobile
retaggio tuo saranno,
che in quell'umil riposo,
che nella polve ascoso
conosceranno il Re.

2

La passione

O tementi dell'ira ventura,
cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
come gente che pensi a sventura
che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
nol concede il mestissimo rito;
qual di donna che piange il marito
è la vesta del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misterî beati,
fra cui scende, per mistica via,
sotto l'ombra dei pani mutati
l'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaìa
proferì questo sacro lamento
in quel dì che un divino spavento
gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all'Eterno
spunterà come tallo da nuda
terra, lunge da fonte vital?
questo fiacco pasciuto di scherno,
che la faccia si copre d'un velo,
come fosse un percosso dal cielo,
il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili án trafitto,
ma tacente, ma senza tenzone;
egli è il Giusto; e di tutti il delitto
il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
che morendo francheggia Israele,
che volente alla sposa infedele
la fortissima chioma lasciò:

quei che siede sui cerchî divini,
e d'Adamo si fece figliuolo;
né sdegnò coi fratelli tapini
il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e nell'anima il duolo
e le angosce di morte sentire,
e il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
l'abbandono del Padre sostenne:
oh spavento! l'orribile amplesso
d'un amico spergiuro soffrì.
Ma simìle quell'alma divenne
alla notte dell'uomo omicida:
di quel sangue sol ode le grida,
e s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi,
baldo insulta a quel volto divino
ove intender non osan gli sguardi
gl'incolpabili figli del ciel;
come l'ebro desidera il vino,
nelle offese quell'odio s'irrita:
e al maggior dei delitti gl'incita
del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo
che dinanzi al suo seggio profano
strascinava il protervo Giudeo,
come vittima innanzi all'altar,
non lo seppe il superbo Romano;
ma fe' stima il deliro potente,
che giovasse col sangue innocente
la sua vil securtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
giunse il suono d'un prego esecrato;
i celesti copersero il volto;
disse Iddio: qual chiedete sarà;
e quel Sangue dai padri imprecato
sulla misera prole ancor cade,
che mutata d'etade in etade
scosso ancor dal suo capo non l'á.

Ecco, appena sul letto nefando
quell'Afflitto depose la fronte,
e un altissimo grido levando,
il supremo sospiro mandò:
gli uccisori esultanti in sul monte
di Dio l'ira già grande minaccia,
già dall'ardue vedette s'affaccia,
quasi accenni: fra poco verrò.

O gran Padre! per Lui che s'immola,
taccia alfine quell'ira tremenda;
e dei ciechi l'insana parola
volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda,
ma sia pioggia di mite lavacro:
tutti errammo; di tutti quel sacro
santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
un tal Figlio morir sulla croce,
per noi prega, o Regina dei mesti,
che il possiamo in sua gloria veder;
che i dolori, onde il secolo atroce
fa dei buoni più tristo l'esiglio,
misti al santo patir del tuo Figlio
ci sien pegno d'eterno goder.

3

La Risurrezione

È risorto: or come a morte
la sua preda fu ritolta?
Come á vinte l'atre porte,
come è salvo un'altra volta
quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
che da' morti il suscitò,

è risorto: il capo santo
più non posa nel sudario:
è risorto: dall'un canto
dell'avello solitario
stà il coperchio rovesciato:
come un forte inebriato
il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
riposato alla foresta
si risente il pellegrino,
e si scôte dalla testa
una foglia inaridita,
che dal ramo dipartita
lenta lenta vi ristè;

tale il marmo inoperoso,
che premea l'arca scavata,
gittò via quel Vigoroso,
quando l'anima tornata
dalla squallida vallea,
al Divino che tacea,
sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
fra i sopiti d'Isräele.
Il Signor le porte á schiuse!
il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
è finito il vostro bando:
egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui, nel regno eterno
che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
vecchî padri, Egli è disceso:
il sospir del tempo antico,
il terror dell'inimico,
il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
che narrarono il futuro,
come il padre ai figli intenti
narra i casi che già fûro;
si mostrò quel sommo Sole,
che parlando in lor parole,
alla terra Iddio giurò:

quando Aggèo, quando Isaìa
mallevâro al mondo intero
che il Bramato un dì verrìa;
quando assorto in suo pensiero
lesse i giorni numerati,
e degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
fean lamento in sull'Ucciso;
ecco tutta di Sionne
si commosse la pendice:
e la scolta insultatrice
di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
si posò sul monumento:
era folgore l'aspetto,
era neve il vestimento:
alla mesta che'l richiese
die' risposta quel cortese:
è risorto; non è qui.

Via coi pallî disadorni
lo squallor della vïola:
l'oro usato a splender torni;
sacerdote, in bianca stola,
esci ai grandi ministèri,
fra la luce dei doppieri
il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
godi, o Donna alma del cielo
godi; il Dio cui fosti nido
a vestirsi il nostro velo
è risorto, come il disse:
per noi prega: Egli prescrisse,
che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
sol di gaudio oggi ragiona;
oggi è giorno di convito;
oggi esulta ogni persona;
non è madre, che sia schiva
della spoglia più festiva
i suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
ogni mensa abbia i suoi doni;
e il tesòr negato al fasto
di superbe imbandigioni
scorra amico all'umil tetto,
faccia il desco poveretto
più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
de' tripudî inverecondi:
l'allegrezza non è questa
di che i giusti son giocondi:
ma pacata in suo contegno,
ma celeste, come segno
della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
spunta il sol de'giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
mosse, ahi stolto! i passi erranti
sulla via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida,
col Signor risorgerà.

4

La Pentecoste

Madre dei Santi; immagine
della città superna;
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna;
tu, che da tanti secoli
soffri, combatti, e preghi:
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar;

campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
dov'eri mai? qual angolo
ti raccogliea nascente,
quando il tuo Re, dai perfidi
tratto a morir sul colle,
imporporò le zolle
del suo sublime altar?

E allor che dalle tenebre
la diva salma uscita,
mise il potente anelito
della seconda vita;
e quando in man recandosi
il prezzo del perdono,
da questa polve al trono
del Genitor salì;

compagna del suo gemito,
conscia de'suoi mistèri,
tu, della sua vittoria
figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
sol nell'obblìo secura,
stavi in riposte mura
fino a quel sacro dì,

quando su te lo Spirito
rinnovator discese,
e l'inconsunta fiaccola
nella tua destra accese;
quando, segnal dei popoli,
ti collocò sul monte:
e ne' tuoi labbri il fonte
della parola aprì.

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color varî suscita
ovunque si riposa;
tal risonò moltiplice
la voce dello Spiro:
l'Arabo, il Parto, il Siro
in suo sermon l'udì.

Adorator degl'Idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Solima,
odi quel santo grido;
stanca del vile ossequio,
la terra a Lui ritorni;
e voi, che aprite i giorni
di più felice età,

spose, cui desta il subito
balzar del pondo ascoso,
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso,
alla bugiarda pronuba
non sollevate il canto:
cresce serbato al Santo
quel che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
e il sen che nutre i liberi
invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva?
che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?

Nôva franchigia annunziano
i cieli, e genti nuove:
nuove conquiste, e gloria
vinta in più belle prove:
nuova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,
pace, che il mondo irride,
ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli
a'tuoi solenni altari,
soli per selve inospite
vaghi in deserti mari,
dall'Ande algenti al Libano,
d'Ibernia all'irta Haïti,
sparsi per tutti i liti,
ma d'un cor solo in Te,

noi t'imploriam! placabile
Spirto discendi ancora,
a'tuoi cultor propizio,
propizio a chi t'ignora.
Scendi e ricrea: rianima
i cor nel dubbio estinti;
e sia divina ai vinti
il Vincitor mercé.

Discendi Amor; negli animi
l'ire superbe attuta:
dona i pensier, che il memore
ultimo dì non muta:
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude,
siccome il sol, che schiude
dal pigro germe il fior,

che lento poi sull'umili
erbe morrà non còlto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo sciolto,
se fuso a lui nell' etere
non tornerà quel mite
lume, dator di vite,
e infaticato altor.

Noi t'imploriam! nei languidi
pensier dell'infelice,
scendi piacevol alito,
aura consolatrice;
scendi bufèra ai tumidi
pensier del vïolento:
vi spira uno sgomento
che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
al ciel, ch'è suo, le ciglia;
volga i lamenti in giubilo,
pensando a Cui somiglia;
cui fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico
che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
nell'innocente riso;
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini
le pure gioie ascose;
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
il confidente ingegno;
reggi il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna la canizie
di liete voglie e sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

5

Il Nome di Maria

Tacita un giorno a non so qual pendice
salìa d'un fabbro nazarèn la sposa;
salìa non vista alla magion felice
d'una pregnante annosa;

e detto salve a lei, che in reverenti
accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sclamò: tutte le genti
mi chiameràn beata.

Deh! con che scherno udito avrìa i lontani
presagî allor l'età superba! oh tardo
nostro consiglio! oh degl' intenti umani
antiveder bugiardo!

Noi testimonî, che alla tua parola
obbedïente l'avvenir rispose,
noi serbati all'amor, nati alla scuola
delle celesti cose,

noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
l'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
è il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
salve, beata! che s'agguagli ad esso
qual fu mai nome di mortal persona,
o che gli venga appresso?

Salve, beata! in quale età scortese
quel sì caro a ridir nome si tacque?
in qual dal padre il figlio non l'apprese?
quai monti mai, quali acque

non l'udiro invocar? La terra antica
non porta sola i templi tuoi: ma quella
che il Genovese divinò, nutrica
i tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
di sì barbaro nome fior si coglie,
che non conosca de' tuoi miti altari
le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tutta-santa,
che bei nomi ti serba ogni loquela!
più d'un popol superbo esser si vanta
in tua gentil tutela.

Te, quando sorge e quando cade il die
e quando il sole a mezzo corso il parte,
saluta il bronzo, che le turbe pie
invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
quando ingrossa ruggendo la fortuna,
ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
la sua spregiata lacrima depone,
e a Te, beata, della sua immortale
alma gli affanni espone;

a Te, che i preghi ascolti e le querele
non come suole il mondo: né degl'imi
e dei grandi il dolor col suo crudele
discernimento estimi.

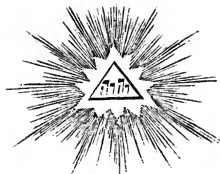
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
né il dì verrà che d'obblianza il copra;
anco ogni giorno se ne parla: e tanto
secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora,
in mille parti: e d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
tanto piacque al Signor di porre in cima
questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Isräello, o nell'estremo
caduta, o da sì lunga ira contrita!
non è Costei che in onor tanto avémo
di vostra gente uscita?

non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
era il pensier de'vostri antiqui Vati,
quando annunziaro i verginal trofei
sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
salve, dicendo, o degli afflitti scampo:
inclita come il sol, terribil come
oste schierata in campo.

BORGHI

—

1

A Dio Padre

All' Immortale, al Santo
sollevi la terrena
Gerusalemme il canto
sull'ali della fè.
Se siamo prigionieri
dannati alla catena,
co' liberi pensieri
torniam volando al re.

Né termini né tèmpi
teco, Signor, non sono:
Tu solo abbracci ed empi
l'immensa eternità.
Nell'infinito ergesti
l'inaccessibil trono;
t'amasti, t'intendesti
Solinga Verità.

La diva, onnipotente,
mirifica parola,
dalla feconda mente
si genera così.
Quaggiù sott'umil velo
per gli uomini s'immola:
Teco sovrana in cielo,
non nacque, non morì.

Da te, da lei, dal miro
incendio sempiterno
dell'increato Spiro,
procede la Virtù.
Chi svela in basso loco
gli arcani dell'Eterno?
A tanta impresa è fioco
l'accento di lassù.

E nondimen perdona,
o di te sol beato,
s'egro mortal t'intuona
la triplice canzon.
Tu de'Cherùbi ardenti
sui vanni trasportato,
dai legge agli elementi
sfreni la pioggia e il tuon.

Interroghi dei fonti
l'origine segreta,
scendi nel sen dei monti
col guardo scrutator.
Per l'ampie vie serene
t'è conto ogni pianeta,
dell'oceàn le arene,
l'erbe del campo e i fior.

Con chi ti disonora,
col verecondo amico,
sei turbo che divora,
sei placido sospir.
Dalla superna Corte
cacciasti l'inimico
ne' regni della morte,
del tristo sovvenir.

Ma gli Angeli sinceri
nella tremenda guerra
facesti messaggeri
d'eterna carità.
Se scudo in te non ánno
i figli della terra,
dall'infernal tiranno
qual man gli salverà?

Coi finti blandimenti
all'esecrato eccesso
gl'improvvidi parenti
quell'empio consigliò.
Ma quando gli escludesti
dal florido recesso,
bando final sui mesti
per te non si lanciò.

Or mentre alla clemenza,
Signor, la mente inchini,
d'Adamo la semenza
ch'è mai dinanzi a te?
Per lagrimosa valle
tu soffri che cammini
col fascio sulle spalle,
colle catene al pie'.

Però non fia che vano
tanto sudor le torni,
che serva coll'estrano
la plebe d'Isräel.
Della tua faccia il lume
volesti che l'adorni,
che scritta nel volume
fosse di vita in ciel.

La madre, il genitore
m'án posto in abbandono;
ma l'occhio del Signore
sul povero s'aprì.
Parlò co' traviati
l'accento del perdono;
gl'indocili, gl'ingrati
compunse, sbigottì.

Dall'alvo, dalla culla
misura i giorni miei,
dinanzi ad esso è nulla
il fasto di quaggiù.
Perché, mio cor, t'agghiacci?
perché sì tristo sei?
Romper si denno i lacci
di questa schiavitù.

O cetra, o gloria mia,
salterio mio ti desta;
per incorrotta via
sciorrò cantando il vol.
E superato il truce
orror della tempesta,
mi vestirà la luce
del sempiterno Sol.

2

Al Verbo

O Sionne, o regina del mondo,
della gioia le vesti ripiglia;
riedi al trono: lo schiavo, l'immondo
più fermarsi non osa con te.
È spezzata la verga del forte;
ai seduti nell'ombra di morte
nuova luce percôte le ciglia
dai legami va libero il pie'.
Come sposo dal talamo ascoso
mira, o bella, s'avanza il tuo re.

Del servaggio nell'ora più cruda,
al saltèro sposando i lamenti,
sospiraron le figlie di Giuda
lo splendor della santa città.
Sotto il giogo dell'empia Babelle
non piangete, soavi donzelle:
l'Aspettato, il Sospir delle genti
a salvarvi fra poco verrà.
Derelitte! di vostre sconfitte
la vittoria più grande sarà.

Dalle nubi qual piove rugiada?
Qual germoglio rallegra la terra?
Nel deserto chi grida: la strada
preparate, stendete al Signor?
Ecco, ei viene l'Eterno, l'Immenso
fra i perversi vestito di senso:
ai tormenti, agl'insulti, alla guerra
vien dal Padre sull'ali d'Amor.
Ahi cordoglio! sull' orrido scoglio
viene a morte pel gregge il pastor.

Oh narrate alle turbe crudeli
se mertava sì barbaro oltraggio!
le sue mani distesero i cieli,
la milizia de'cieli guidò.
Strinse il freno alle folgori; all'onda
circoscrisse col dito la sponda:
all' immenso, infallibil vïaggio
questa mole nel vuoto lanciò.
Disse al giorno: t'accendi d'intorno,
e la luce d'intorno brillò.

Nelle fibre del limo primiero
ei trasfuse col soffio la vita;
sovra i bruti gli diede l' impèro,
i tesori del suolo gli aprì.
Diede all'anno le nevi, gli ardori,
l'ale ai venti, alle nubi gli umori:
di foreste la piaggia romita,
le campagne di messi vestì:
nere grotte costrusse alla notte,
padiglion fulgidissimo al dì.

Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
camminando per fosche tenèbre,
noi crescemmo, a delitti novelli
dai delitti togliendo l'ardir.
E frattanto del Padre lo sdegno
Lui trascelse del popolo indegno;
lo distese sul letto funèbre,
lo percosse, lo vide morir.
Come agnello dinanzi al coltello
quell'Invitto non trasse sospir.

Ma redenta dal sangue divino
nei cattivi del Nume l'Immago,
sospirando all'eterno festino,
le primizie ne colse quaggiù.
Nuovo Adamo nel duro conflitto
dai recessi del seno trafitto
partoriva celeste viràgo,
tutta piena d' ignota virtù.
Sotto l'ale la donna regale
féa raccolta di nuova tribù.

Fulminato dal braccio superno
  perché riede l'antico serpente?
  che prevalgan le porte d'inferno,
  Dio giurollo, non osi sperar.
    Cozzeranno sfrenate procelle,
      sanguinose parranno le stelle,
      del naufragio lo spettro fremente
      stenderassi gigante sul mar:
        e il naviglio fra tanto periglio
          noi vedremo securo vogar.

Tracotanti! cessate gli sdegni;
  la ragion dell'Eterno si desta:
  oh spavento! già crescono i segni,
  già per l'aria si sente il flagel.
    Ecco il Nume che gli empî confonde,
      come flutto che rompe le sponde,
      come scoppio di nera tempesta,
      come fiamma che scende dal ciel.
        Tracotanti! la sorte dei Santi
          fia retaggio al deriso Isräel.

O Pietoso, che lieto venisti
  pei fratelli agli oltraggi, alle pene,
  tu ne salva dal lago dei tristi,
  dagli orrori dell'ima prigion.
    Qual fia prò dal mio pianto, dal sangue
      se m'uccide la rabbia dell'angue?
      Né chi muor né chi perde la spéne
      scioglieratti gioconda canzon;
        noi viventi d'eterni concenti
          empiremo l'eterna magion.

3

Allo Spirito Santo

Si canti Amor. Qual barbara
gente, qual ávvi loco
dove sia muto il foco
di mostri operator?
Se tutto Amor penètra,
il mar, la terra, e l'etra,
dovunque un'alma incontrasi
Amor si canti, Amor.

Del Genitor l' Immagine
legò col Genitore:
tutta degli anni Amore
la gran catena ordì;
dall' inaccesso trono
le fonti del perdono,
d' ogni tesoro ai miseri
i santuarî aprì.

L' ignoto, l' ineffabile
per esso all' uom favella;
per lui di stella in stella
rivelasi quaggiù.
Taccion dall' ardue vette
i nembi e le saette;
fassi trionfo ai liberi
l' antica servitù.

Venne: per lui tacevasi
l'attonita natura:
nel sen di Vergin pura
un Figlio si destò.
Per lui quell'un fu segno
al sempiterno sdegno:
la croce dei colpevoli
sugli omeri portò.

Ma quando a pie' dell'arbore
incatenò la morte;
quando spezzò le porte
del Tartaro crudel;
più lieto del costume
battesti, Amor, le piume:
t'ebbe tutela ed ospite
la plebe d'Israel.

Stava pregando unanime
il popolo redento;
e un suon levossi, un vento
che il sacro asilo empì.
Lingue di fuoco in giro
disseminò lo Spiro:
sul capo dei magnanimi
si riposò così.

Salve! per te profetica
virtù fra noi ragiona;
lo scettro e la corona
tu dài sacrando ai re.
Tu Vergini e Leviti
scegli del tempio ai riti:
fai santo in due bell'anime
il laccio della fè

Tu sai pugnar, tu vincere
col segno dei credenti:
nell'acque, negli unguenti
ripor la sanità.
La fuga tu comandi
ai dèmoni nefandi:
tu d'un timor ne domini,
ch'è fonte di pietà.

Consolator benefico,
gioia de' giusti, scendi:
purga, soccorri, accendi
ogni alma, ogni pensier.
Ne' generosi petti
sveglia conformi affetti:
confondi in un sol popolo
il noto e lo stranier.

Tu sei vigore ai deboli,
al cor de' forti vanto,
sollievo in mezzo al pianto,
nell'allegrezza fren.
Tu lume nei consigli,
difesa nei perigli,
sorgente che vivifica
d'arida terra il sen.

Scendi: la Sposa in lagrime
a te s'inchina e plora,
ché regge in mar la prora,
ma la travaglia il mar.
Pera, se'l vuoi, nel fondo
quanto le vien dal mondo:
non perderà l'imperio
se resti a lei l'altar.

Spira, sovvieni al povero
per l'Itale contrade;
spezza, gran Dio, le spade
che vanno alla tenzon.
Fa' dritto alle querele
del popolo fedele;
lo sdegno dell'indocile
fa' muto col perdon.

Scendi, vitale Anelito,
disgombra in tua possanza
il morbo che s'avanza
dall'Iperboreo suol.
L'arme, l'orgoglio infrangi
dell'artiche falangi:
ne' pochi eroi magnanimi
reggi al trionfo il vol.

Placa gli sdegni, guidane
piena d'onor la pace;
la libertà verace
al volgo insegna e al re;
fa' che tra lor s'uguagli
il carco dei travagli:
colla speranza invitali
dell'immortal mercè.

Discendi a me. Fra i turbini
di questa notte orrenda,
il lume tuo risplenda
sull'unto del Signor.
E caldo di quel fuoco,
andrò per ogni loco
con lena inestinguibile,
Amor cantando, Amor.

4

L' Eucaristìa

Accorrete al gran mistero
Genti e Lingue: Iddio v'invita;
al celeste refrigero,
alla mensa della vita:
voi nudriti negli affanni,
nei sospetti, negl'inganni,
fia perenne, fia compita
l'allegrezza del Signor.

Per ritorre i condannati
agli artigli del Superbo,
dalla luce dei Beati
abbassossi all'uomo il Verbo:
rimembrando a che venia
feagli Amor per la sua via
meno indegno, meno acerbo
il soggiorno del dolor.

Nella notte che i flagelli,
che precesse l'ultim'ore,
convivando coi fratelli,
alzò gli occhi al Genitore;
sulla fronte, nell'accento
manifesto era il portento;
come dentro stesse il core
chi ben ama intenderà.

Franse il pane, il vino infuse
quivi ai dodici raccolti:
tacèan l'anime confuse,
da lui sol pendeano i volti;
ma invitandoli a gustarne,
questa, ei disse, è la mia carne,
questo è il sangue che per molti,
che per voi si verserà.

Deh, Signor, chi fia l'eletto
che seduto infra i redenti,
dell'angelico banchetto
in tua vece gli alimenti?
Al drappello venerando
sonò chiaro il tuo comando:
così fate, e vi rammenti
nel bel rito ognor di me.

Dunque uscite, alzate il canto,
Sacerdoti in bianche vesti;
come sposo all'ara il Santo
vien dai talami celesti;
egli è il pascolo verace;
egli è l'arra della pace;
i miracoli son questi
dell'amore e della fè.

L'uomo antico in noi si muti,
si rilevi, si conforti
alla speme de' caduti,
alla gioia dei risorti.
Benedetta la parola,
ch'apre il cielo, e l'ostia immola,
il Dio vero, il pan dei forti,
la ricchezza di lassù.

Finchè tutto in lui si posi
erra il core irrequieto;
vieni, o core, ai gaudî ascosi
segui l'agno mansueto:
del Signor ne' santuari
vieni, appressati agli altari,
al Signor che in noi fa lieto
il vigor di gioventù.

Vieni: l'are son feconde,
imbandita è la gran Cena;
ne' sospiri si confonde
la divota cantilena;
coi turiboli immortali
stanno gli Angeli sull'ali;
come il ciel, la terra è piena
dell'osanna trionfal.

O soave testamento
dell'Amante sempiterno,
ineffabil Sacramento,
pegno a noi del premio eterno!
credo, adoro. S'io non veggo
ti favello, ti posseggo:
la mia fede, il gaudio interno
più che il senso, o Dio, mi val.

Per la forza ch'uom ti face
col tenor de' sacri carmi,
dammi, o Santo, la tua pace,
il tuo zel, gli spirti, e l'armi:
ne' rei casi mi sostieni,
mi rattempra ne' sereni;
non sdegnar di visitarmi
nell'estremo de' miei dì.

O fratelli, al cor si osservi:
basta il cor, se sia pudico;
non v'àn regi, non v'àn servi,
non v'à ricco, non mendico.
Accorrete alla pienezza
d'ogni ben, d'ogni grandezza:
è degli uomini l'amico
quei che in cibo all'uom si offrì.

Ei lassù nel tuo consiglio
mite, o Padre, a noi ti prega:
tu, se'l puoi, t'ascondi al figlio,
tu mercè per noi gli nega!
quest'aspetto, questa voce
ebbe allor che sulla Croce
degl'iniqui la congrega
congiurando l'innalzò.

Monda, oh monda i servi tuoi
che desian l'eterea manna:
sii con lor: né alcun fra noi
mangi, o Dio, la sua condanna!
col nemico sia sepolto
chi, fingendo affetti e volto,
del Signor che non s'inganna
i conviti profanò.

5

A Maria Vergine

O dell'eterno Artefice
Madre, Figliuola, e Sposa,
quando sonò di cantici
la valle dolorosa;
quando s'aperse un'anima
senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
del creator pensiero,
prima di porre i cardini
al gemino emisfero,
t'ebbe vicina e piacquesi
di tua bellezza il re.

Era miglior, le vergini
porte chiudendo al senso,
davi tremando all'Angelo
il verecondo assenso,
e di te sol vestivasi
la diva Umanità.

A te sorrise il Parvolo
nel solitario sasso;
l'almo tuo sen lattavalo:
e la favella, e il passo
tu gl'insegnasti a sciogliere
nella mal ferma età.

Teco solea dividere
la mensa giornaliera,
teco il sudor del povero,
il sonno e la preghiera,
gli affanni, le vittorie
dell'operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
trionfi di Sionne:
immota sovra il Golgota
fra le piangenti donne,
fornisti senza piangere
il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
la gente rediviva,
nel sen dell'impassibile
ti risvegliasti, o Diva,
chi gli potrìa per gli uomini
parlar, se non sei tu?

Però di te s'abbellano
l'are, le tombe, i riti;
col volgo i re t'invocano,
t'invocano i Leviti;
narran delùbri, e memori
giorni la tua virtù.

Qual simulacro abbracciasi
se trema, o Dea, la terra,
se rio malor propagasi,
s'arde fraterna guerra,
se il mar trabocca, o l'invida
campagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
nell'ultimo sconforto;
qual dono appende il naufrago
nocchier che torna in porto;
dall'egro a cui si vótano
i conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
lodi, son tuoi gli onori:
tu la virtù dei deboli,
la guida dei migliori,
la porta dell'Empireo,
la stella del mattin.

Te pur l'ansie agitarono
di quest'esiglio un giorno,
e tu fra i cori e il giubilo
dell'immortal soggiorno
ti levi, o Madre, al gemito
del mesto peregrin.

Odilo: a te l'angelico
saluto intuonar suole,
e quando l'alba infiorasi,
e quando ferve il sole,
e quando par che il tremulo
raggio si spenga in mar.

A te le prime suppliche
del bambolo innocente;
a te lo sguardo, e l'ultimo
sospiro del morente;
più quete l'ossa dormono
presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
sentier non sia, non cella,
che a te ricusi un titolo,
un fiore una facella:
t'avran custode i popoli,
dolce Maria, così.

E senza i troni scuotere,
senza destar le spade,
con ala placidissima
sull'Itale contrade
di securtà, di gloria
ritorneranno i dì.

6

La divina parola

Se cade umor vitale
da nuvola feconda,
non torna, non risale
quivi la neve o l'onda;
ma tutta inebria e bagna
la fertile campagna,
e rende i semi al vigile
colono, e pan gli dà.

Così, qualor sen vola
dal mio segreto uscita,
a me la mia parola
non riede senza vita,
ma in terra e nel mio regno
compie quant'io disegno,
e pel gran fin vi prospera
perch'io la mando e va.

Al giuro dell'Eterno
risposero gli eventi.
Dell'ira e dell'inferno
retaggio eran le genti,
e per arcana via
dal patrio ciel venìa,
conforto a tante lagrime
il Verbo del Signor.

Nella stagion più bruna
mille Veggenti e mille
drizzaro alla sua cuna
l'estatiche pupille;
e fatti omai sicuri
dei profetati augùri,
franchi per lui si tennero
i figli del dolor.

Le sorti son compite:
vincemmo; è sciolto il laccio!
Uscite, o madri, uscite
co' pargoletti in braccio;
dite in sermon novello
ai forti d'Isräello:
son nostri, e il reo non portano
suggel di servitù.

Chi come il Santo, allora
che medita perdono?
Perché il ribel non mora,
perch'abbia dritto al trono,
dalle stellate porte
ai gemiti, alla morte
mandò per mezzo ai perfidi
l'istessa sua Virtù.

Di culto verecondo
la salutaron primi
pastori oscuri al mondo,
ma innanzi a Dio sublimi,
quando con santo zelo
gloria all'Eterno in cielo,
e pace in terra agli uomini
l'Angel di Dio cantò.

Nuovo da lei conforto
nei pescator discese,
quando il Messìa risorto
a trionfar li chiese.
Terribile, veloce,
mite di Dio la voce
ai tracotanti, agli umili
sui labbri lor sonò.

Essa di loco in loco
corse per ogni terra;
vinse le spade, il foco,
le ritrosìe, la guerra;
fra gli archi e le colonne
di Roma e di Sionne
per lei s'erse il purpureo
vessillo della Fè.

Per lei l'ingegno astuto
del tentator fu vinto,
ebbe loquela il muto,
ripalpitò l'estinto :
ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed Agnelletti
mossero insiem, corcaronsi
dello stess'orno al piè.

Al suon delle parole
arcane, onnipossenti,
dal padiglion del Sole
la Speme dei redenti,
fra l'estasi, fra i voti
dei popoli devoti,
discende ostia e pontefice
sull'odorato altar.

Terge le macchie in fronte
dell'uomo, e lo risana
colla virtù del fonte
la voce sovrumana ;
lui salva, lui proscioglie
quando il demòn lo coglie
come sparvier fra i turbini,
come corsaro in mar.

Dell'ermo nei recessi
guida si porge amica,
santifica gli amplessi
di gioventù pudica;
fuga il malor che nacque
dagli aquilon, dall'acque ;
serba le messi e gli alberi
sul prodigo terren.

Fra'l sangue, fra i delitti
placa, sgomenta il tristo;
ne'vigili conflitti
regge i campion di Cristo;
rende securo e forte
sul letto della morte,
e infonde al pio letizia
di paradiso in sen.

Allo scoppiar de'tuoni,
al suon di mille tube,
siccome Iddio ragioni
dalla squarciata nube;
come tremar ne faccia
la divina minaccia,
del circonciso esercito
il condottier l'udì.

Noi popolo redento,
eredità verace,
ascolterem l'accento
di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi;
t'udranno i figli tuoi:
Padre t'udranno: il giudice
non parlerà così.

7

La Fede

Di reconditi mistèri
servatrice pudibonda,
notte al ciglio degli alteri,
luce agli umili gioconda,
ragion ferma in nostra scuola,
primogenita figliuola
del risorto Nazaren:

salve, o Fede, a noi discesa
da quel ciel ch'è più remoto:
fiamma tu fra l'ombre accesa,
porto sei per mare ignoto;
tu sentier fra i dumi aperto,
tu sorgente nel deserto,
tu fra i nembi astro seren.

Qual potea fuggir menzogna,
senza te, dell'uom l'orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
surser tempî in Campidoglio;
feri deschi e danze oscene
or di Sparta ed or d'Atene
trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle dei piaceri
corser l'orde inebrïate:
ebber lividi pensieri,
ebber mani insanguinate;
s'incontraro, e inulti fûro
la bestemmia e lo spergiuro
sulle tombe e sugli altar.

Ma poiché l'Ostia fatale
là sul monte al Padre offrissi :
col vessillo trionfale
si lanciò ne' cupi abissi,
e, spezzate l'atre porte,
agli artigli della morte
le grandi anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio
nell'Ucciso riprovato:
dettò leggi, e'l suon n'uscìo
vincitor per ogni lato:
venne, o Dea, di pace il giorno,
e com'orto chiuso intorno
il tuo regno allor fiorì.

Al soffiar del nuovo Spiro
si destâr lingue divine:
i responsi si ammutìro
nelle Delfiche cortine;
d'Isräel si sciolse il patto;
e al grand'Arbor del riscatto
tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra crudele
di sofista o di tiranno
contra'l popolo fedele
mosser l'arti di Satanno,
domator del perfid'angue
altri a te sacrando il sangue,
altri'l senno, trionfò.

E tu, Diva, salutati
que' portenti manifesti,
sui nemici debellati
più sicuro il trono ergesti;
tu, velata i santi lumi,
d'inni omaggio e di profumi
sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia
sulle penne dei Cherubi;
ei costrusse al sol la reggia,
chiamò i fulmini e le nubi:
entro i vortici profondi
chiuse i mari, e fe' dei mondi
lo sgabello del suo piè.

Del superbo capitano
fulminò gli empî consigli,
e pietoso al fallo umano
ricomprò d'Adamo i figli;
venne il Messo della vita,
e alla Vergine romita
sposo fu l'eterno Amor.

Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
che il ciel muove, e il suolo infiora,
che converte in riso il pianto,
che mortifica e ristora;
a lui servi son gli eventi;
Dio mercè degl'innocenti,
Dio degli empî punitor.

Oh beato chi alla Fede
dubitando non contrasta!
segni e norme Iddio gli diede,
Dio parlògli, Ei stesso, e basta!
Mancherà la terra e il sole:
dell'eterne sue parole
il tenor non mancherà.

Regno altissimo, celeste
sta dei mondi oltre il confino:
fra i perigli e le tempeste
quivi anela il pellegrino;
quivi, alfin la carne sgombra,
ciò che or vede sol com'ombra
come luce allor vedrà.

8

La Speranza

D'affanni, di miserie
di pentimenti ordita:
fugace, irrevocabile,
che sei, che dirti, o Vita?
Di mostri orrenda cuna,
mare in crudel fortuna,
fai tu di Dio la collera
palese, o la bontà?

Oh male, oh mal festeggiasi
al fanciullin che nasce!
se ignaro ancor di vivere
pur piange tra le fasce,
signor del suo consiglio,
qual pianto avrà sul ciglio?
fra perigliosi turbini
come travolto andrà!

Oggi di mille popoli
sugli obliati avelli
passeggia un altro popolo,
sarà diman con quelli:
a luttuosa guerra
surse per fato in terra,
e fato ineluttabile
lo caccia di quaggiù.

Però se nella polvere,
d'onde venìa, rimpiomba,
qual cor, qual occhio penetra
gli arcani della tomba?
Chi nelle vôte larve
ravvisa l'uom che sparve,
o come si separano
la colpa e la virtù?

Là dove ancor dei secoli
non apparìa la traccia,
immense si distesero
del Creator le braccia:
ed ecco l'universo
dal sen del nulla emerso;
ecco dall'ime tenebre
balzar ridente il dì.

Volate al grande Artefice,
belli del nuovo lume,
volate, inni magnanimi,
sulle robuste piume;
ei mosse all'ampio giro
la terra, il mar, l'empiro;
ei disse all'uom: ritornami:
quando di man gli uscì.

Stolti! bandir si videro
del placid'orto e lieto
que' primi che osâr frangere
l'altissimo divieto.
Stolti! calando al basso,
sull'interdetto passo
stette rotando il fulmine
l' acceso Cherubin.

Come scomposto esercito,
la turba de' malori
premevasi, versavasi
diretro ai peccatori,
mentre a morir soggetti,
tremanti, maledetti,
del nuovo esiglio entravano
nell'ispido cammìn.

Pur la tua diva immagine
veggendo ancor ne' mesti,
gran Dio, più mite all'opera
delle tue man ti festi:
tu, pegno d'alleanza,
mandasti la Speranza,
come al nocchier che perdesi
subito segno in mar.

Tal dunque era il sorridere
della gentil donzella,
che quasi dileguavasi
l'orror della procella:
già di più lieta sorte,
di trïonfata morte,
di pace ragionavasi,
di vittima e d'altar.

Or, poich'altrui fiorirono
que' profetati giorni,
di più bel riso, angelica
Speme, per noi t'adorni.
Leviam, fratelli, ai monti
le sonnacchiose fronti:
presso è quel dì che termina,
che adempie ogni desir.

Questo aspettando, involasi
a tenera lusinga,
pur mentre il cor le palpita,
la vergine solinga;
questo per selve orrende
il solitario attende,
né forza lo disanima
di veglia o di martir.

Questo alla mente affacciasi
dell'insensato allora,
che uscir di tutti spasimi
pensa quand'uom si mora;
e gli disarma il braccio,
e il mar gli vieta e il laccio,
e l'ire acqueta, e dissipa
la torba del pensier.

Ma là fra le purpuree
coltri, o sull'umil paglia,
quando il fedel preparasi
all'ultima battaglia,
gli vien la Speme accanto,
e gli rasciuga il pianto,
e consolato affidalo
per lucido sentier.

Quale assetato, immemore
per lunga landa e strana,
drizzasi il cervo al subito
romor della fontana:
tale al fatal comando
volendo, palpitando,
s'erge la candid'anima
sull'ali al Creator.

E le son vanto i fervidi
voti, e i rigori occulti,
e la soccorsa inopia,
e i perdonati insulti,
e le vegliate notti,
e i gemiti dirotti,
e il combattuto genio
e il ben locato amor.

Deh! se per noi depongasi
la faticosa veste,
quando vedrem l'unanime
Gerusalem celeste?
quando di coro in coro
sulle bell'arpe d'oro
intuonerem la splendida
canzon di libertà?

Ne'santi monti posano
le fondamenta eccelse:
sovr'ogni tabernacolo
questo il Signor prescelse:
qui chiama ogni sua schiera;
spera, Isräele, oh spera!
gran cose si narrarono
della regal città.

Spera, Israel. Non mutasi,
qual d'uom, di Dio la mente;
forse de' suoi miracoli
godrà la morta gente?
forse nell'atra fossa
esulteran quell'ossa,
che del suggel dei reprobi
arcana man segnò?

E a noi polluta origine
chiuse l' eteree porte;
ma lacerato il vindice
chirografo di morte,
quegli l'affisse al legno;
ch'ivi di tanto regno
santa, operosa, indomita
la Speme ridestò.

9

La Carità

E te, soave anelito
del primo Amor fecondo,
te, Carità multiplice,
l'olimpo esalta e il mondo;
tu vesti uman costume,
tu l'uomo accosti al Nume,
fra noi reina e in ciel.

Della tua santa immagine
non ricreati al raggio,
come l'un l'altro stermina
l'indomito selvaggio,
tal ne vedea ribelli
fratelli da fratelli
un secolo crudel.

Ara non v'ebbe o talamo,
non ospital dimora,
ch'ove strignesse un vincolo
sangue non desse ancora:
fu la vendetta un vanto;
fu sol linguaggio il pianto
dell'ira e del dolor.

Ma scuola intanto aprivasi
d'altissima dottrina
quel dì che sovra il Golgota
la Vittima divina
dell'ultimo sospiro
pel popolo deliro
fea prego al Genitor.

Dalla proterva insania
si riscôtea la terra:
e, come allor che acquetasi
degli aquilon la guerra,
riede alla selva e al prato
un vento innamorato
l'erbette a confortar;

tal, fatto Iddio placabile
pel sanguinoso eccesso,
si diffondea benefico
lo Spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid'ôra,
oh nume che ristora
il ciel, la terra, e il mar!

Oh Carità! non erano
le genti ancor, non era
spiegato sovra il mobile
globo l'eterea sfera,
e già ne' tuoi portenti
la scena degli eventi
pingeva Iddio così.

Or chi delle vittorie
ne' cantici m'addestra?
Per lei si stese all'emulo
dell'emulo la destra:
die' lor l'istessa Speme:
ad una mensa insieme
presso un altar gli unì.

Dessa l'umil tugurio
non aspettata entrando,
salvò la bella vergine
dal comprator nefando:
seppe con man discreta
del ver che l'alme acqueta
i santuarî aprir.

Dolce, possente balsamo
trasfuse in petto all'egro:
spense il livor, del giudice
mantenne il voto intègro;
né invan per l'ampie sale
spiegò le timide ale
dell'orfano il sospir.

Trovò nell'imo carcere
qual fu ribaldo astretto,
e n'asciugò le lagrime,
e se lo strinse al petto,
versando la parola
che calma, che consola,
se risanar non può.

Oh al ciel diletta e agli uomini
la terra generosa,
che cittadini a civiche
stragi educar non osa:
che rimandar detesta
un'alma ancor non chiesta
a Lui che la creò!

Pur colà dove apprestasi
la funeral bipenne,
se intorno dal patibolo
regna il dolor solenne,
se nell'angoscia estrema
la vittima non trema,
se più coll'uom non è;

tù parli, o Dea; la misera
tu reggi all'arduo passo;
tu raccogliendo i laceri
membri, le poni un sasso;
e quì, gli sdegni vinti,
la pace degli estinti
prega il fedel con te.

Tutta con tutti, abbomini
tu le fraterne gare:
tu là fra'l solitario
vestibolo e l'altare
dall'arbitro de' cuori
pel cieco gregge implori
del creder la virtù;

ché riverito a stendere
l'impero della Croce
già roghi o acciar non valsero
non imprecar feroce;
né chi dal fango uscìo
l'alta ragion di Dio
può giudicar quaggiù.

Soffre però, non sdegnasi
la Carità soave:
non superbisce ai prosperi,
ai giorni rei non pave;
l'altrui fallire occulta;
non danna, non insulta,
non cerca il suo piacer.

Ov'uomo la sollecita
va, né lo guarda in faccia;
gode se può nascondere
del suo venir la traccia:
è Dio la sua mercede;
non cerca in lui, non vede
né amico, né stranier.

E già dall'alto empiendone
tutte le vie del cuore,
d'amor bel cambio esercita
con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
come il suggel di morte
è quel di Carità.

Non valser acque a spegnere
delle sue vene il foco:
con lei tutto è dovizia,
tutto senz'essa è poco.
Misero chi non ama!
se la grand'ora il chiama
mai più non amerà.

10

Il Mattino

Io sono anch'oggi, e spiro
fra i mesti peregrini!
dallo stellato empiro
agl'inni mattutini
t'inchina, o Dio, che termini
l'ambascia di guaggiù.
Come un gran coro in festa
la terra e il ciel si desta:
le morte cose tornano
alla natìa virtù.

L'oro, le rose in fronte
cangia la dolce aurora;
di balzo in balzo il monte
si veste, si colora;
l'aure coll'acque scherzano,
cogli alberi, co' fior.
Un vago senso ignoto
di gioventù, di moto
per le città sollevasi,
pei chiusi del pastor.

O plebe invitta, o prole
di forti genitori,
te dunque appella il Sole
agli utili lavori.
Esci: per l'uom che sudalo
più dolce il pan si fa.
Sulla famiglia immensa
l'eterno Re dispensa
la forza, le dovizie
l'ingegno, e l'ubertà.

E voi dell'alba il canto
fra l'are mansuete
all'increato, al Santo,
figli di Levi, ergete;
dal tabernacol movesi
la vita d'Isräel.
Dell'avversario a scorno
gli Angeli vanno intorno:
quanto pel buon s'adopera,
tutto si scrive in ciel.

Ma chi, per impunita
colpa, s'indura in quella,
dal libro della vita
Giustizia lo cancella:
pel crin l'afferra il dèmone
che vola in mezzo al dì.
Dall'infernal riviera
d'ogni malor la schiera
coll'iracondo spirito
sul tristo mondo uscì.

Dove, fratelli, dove
precipitar vi miro?
Qui tutto si commove
un popolo deliro,
e corre all'armi, e fulmina
chi legge or or gli diè.
Ma dopo il sangue e il pianto
nasce dal soglio infranto
forza brutal che vendica
l'antico dritto e il re.

Colà dov'ánno il nido
l'ansie, i piacer, gli affanni,
degli infelici al grido
s'indurano i tiranni,
parchi dell'oro, e prodighi
del sangue cittadin;
ombra d'onor non serba
la gioventù superba:
tresca il vegliardo e crapula
dell'urna sul confin.

Di letti, di pugnali
ferve mercato infame;
pei foschi tribunali
dell'oppressor le trame
qual'è più casta vittima
trascinano all'altar.
Si pecca, si vaneggia
pei trivî, nella reggia,
fra gli operosi artefici,
nel sacro limitar.

Chi domerà l'orgoglio
di flutti sì diversi?
presso nefando scoglio,
col ciel, co' nembi avversi,
qual folleggiando naviga
improvvido nocchier?
Chi, quando il morbo invade
le prossime contrade,
securo al bacio inchinasi
d'infetto passeggier?

Tu che non vuoi la morte
della semenza umana,
pon freno all'onde insorte,
gl'infermi, o Dio, risana;
tempra gli affetti, reggine
la faticosa man.
S'oggi un novello sole
concedi alla tua prole,
danne che nol contamini,
che non lo spenda invan.

Tu leggi assegni e loco
all'opre di tua mano;
e il ciel, la terra, il foco,
i fonti, e l'oceàno,
e le stagion che tornano,
e l'anno che passò,
l'alato gregge, il muto,
della foresta il bruto
all'alto fin rispondono
che il tuo voler fermò.

Sol io nel gran tragitto,
padron della mia mente,
contra il sentier prescritto
ricalcitrai sovente:
deh! basti, o Dio, l'insania
della trascorsa età.
Dammi al ben far costanza
nell'ora che m'avanza:
certa, vicina mostrami
la santa eredità.

Delle fatiche al pondo
frattanto vân soggetti
quanti sortirò al mondo
ricchi marmorei tetti,
e chi nè pur difendesi
dal rigido seren.
Così volesti, quando
d'Angel cruccioso il brando
sui primi che t'offesero
truce mettea balen.

Sotto l'incarco rude
gemer però non oso,
ma nella tua virtude
m'affido e mi riposo.
La carne, il sento, è debole,
lo spirto è pronto ancor.
E tu ne dici: oh vieni
qual più t'affanni e peni.
io dolce refrigerio,
io ti sarò vigor.

11

La Sera

Tu sol non pieghi a sera
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
fra'l suon degl'inni alterni
casto pur oggi chiudasi
sopra Israello il dì.

Beato chi sciogliendosi
dalla mortal catena,
com'ombra che dileguasi
per la notturna scena,
da questa lusinghevole
miseria si fuggì.

Ed or su lui germoglia
il fior del cimitero,
che colla bruna foglia,
coll'alito leggiero
dell'obliata cenere
favella al peregrin.

Ma ben gli affetti s'ergono
all'immortal favilla,
quando pel mobil äere
la dolorosa squilla
va propagando il funebre
lamento vespertin.

Tu che l'antiche prede
togliesti all'ugna inferna,
ai morti nella Fede
la requie sempiterna,
la vista, o Dio, concedine
del sempiterno Sol.

Nella paterna origine
ogni mortale immondo
giacea del vituperio,
della nequizia in fondo,
e tu scendesti a rendergli
dell'innocenza il vol.

Ora dai lunghi affanni,
dai rischî, dai terrori,
ne' luminosi scanni
misto agli eterei cori,
la lode interminabile
ripete al vincitor.

Chi sei che presso all'umile
desco pur or ti festi,
e, visto il seggio vedovo
dei cari che perdesti,
senti pel viso scorrere
la lagrima d'amor?

Là dove il giorno è pieno
ritornerai fra poco
alle bell'alme in seno,
ma per un mar di foco:
solo un drappel magnanimo
di quì non passerà.

Pur, se con vece assidua
torni a pregar sul sasso
di quei che ti precessero
nel formidabil passo,
per te di tanto bàratro
breve l'ardor sarà.

Signor, che nosco adempi
pacifici disegni,
che premio ai casti esempi
centuplicato assegni,
benigno al voto inchinati
della fedel tribù.

L'ire nascoste, i gemiti
fuga dai nostri tetti:
nel sen di madre ingenua
raccheta i pargoletti;
docile il veglio, e sobria
mantien la gioventù.

Fa' dolce in noi l'affanno,
fa' santa l'allegrezza,
la mente senza inganno,
il senno senza asprezza,
senza rancore il talamo,
la lingua senza fiel.

E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
cui, proni al suol, di mistiche
rose intrecciam corona,
tu, nostra Speme, accogline
sotto il virgineo vel.

Vedrai tornar digiuno
l'antico predatore,
che va per l'aer bruno,
cercando chi divore,
come da balze inospite
leon per fame uscì.

A noi né duol né tremito
saran le bianche chiome,
il corpo infermo e l'animo,
se nel tuo santo nome
qualunque giorno avanzane
terminerem così.

12

La Notte

Già spiega la dovizia
dello stellato velo;
già, lenta, malinconica,
cresce la notte in cielo:
ogni animal si giace,
e nell'immensa pace
dorme la terra e il mar.

Scintilli ancor pei vigili
la povera lucerna,
mentre di Dio le vergini
sciolgon la prece alterna,
e per la valle queta
il bruno Anacoreta
ritorna a sospirar.

Degli anni nell'insania
protervo, disumano,
tradì notturno i talami,
insanguinò la mano:
al pianto or s'abbandona;
or grida a Dio: perdona!
e Dio perdon gli dà.

Felice chi, serbandosi
nell'innocenza oscura,
fra l'ombre nol conturbano
la colpa e la paura;
siccome il nuovo nato,
sul letto immacolato
la fronte inchinerà.

Là dove, fra le cetere,
fra i lucidi cristalli,
fuman le mense, pugnasi
d'oro, d'amor, di balli,
s'abbia la notte oltraggio,
finché non rieda il raggio
dell'invido mattin;

pace così non trovano
ne' splendidi palàgi
le frenesie de' giovani,
le cure de' malvagi.
Forse, quand'è furente,
può ricovrar la mente
l'ebro tornando al vin?

Pur, s'anco del malefico
sul capo il sonno scenda,
non alzerò rimprovero
che i tuoi giudicî offenda;
dall'ugna dell'Inferno,
dall'abbandono eterno
preservalo, Signor.

Tristezza indefinibile
nel chiuso sentimento,
sogni di morte, immagini
d'ambascia e di spavento
così, gran Dio, gli spira,
che, per sottrarsi all'ira,
cerchi le vie d'amor.

Del poverello il gemito
sopisci e la fatica;
spegni nel cor del tumido
la collera nemica;
purga dal mal, feconda
la cella vereconda
che due bell'alme unì.

Alla deserta vedova
chiudi pietoso il ciglio
che nuota fra le lagrime,
né lei riscuota il figlio
innanzi la dimane
invan chiedendo il pane
che gli abbondava un dì.

Ma tu che infesto agli uomini
muovi per l'äer cupo,
com'esce dalle tacite
selve per fame il lupo,
arresta, insano, arresta!
col vol della tempesta,
col grido del terror,

vendetta inesorabile
t'è sopra, e il crin t'afferra:
ahi vista! ecco il patibolo;
rosseggia, oh Dio! la terra...
Scrivete sugli avelli,
o crudi: eran fratelli
l'ucciso e l'uccisor.

Quando sarà che vincasi
sì barbaro costume?
Per mezzo Europa scorrere
veggo di sangue un fiume;
veggo chi muor, chi langue,
ma germogliar dal sangue
non veggo la virtù.

Tu che di pace mediti
consigli, e non d'affanno,
Signor, quel giorno affrettane
che immacolati andranno
di fredda strage i regni;
che miti fien gl'ingegni
come nel ciel sei tu.

Manda per l'atre carceri
questa beata spene,
e sonno almen benefico
fra i ceppi e le catene
quei miseri addormenti,
che forse dei potenti
l'asprezza traviò.

Reggi per l'onde instabili
l'affaticata prora;
d'ospizio salutevole
il peregrin ristora,
ogni dolor fa' stanco
in chì coll'egro fianco
le piume travagliò.

Veglia me pur. Dell'animo,
e delle membra puro,
per poco il sonno vincami
nell'umile abituro:
poscia co' nuovi albóri,
come l'odor de' fiori,
salga il mio prego a te.

Ma, se di morte l'alito
a me già spira intorno;
se più non dénno schiudersi,
gran Dio, quest'occhi al giorno,
succeda il riso al pianto,
della vittoria il canto
all'inno della fè.

13

LA divina presenza

Tu sei: nel giro immenso
tutto per te si volve
quest'animata polve,
gran Dio respira in te.
Se vò, se sto, se penso,
mi leggi in cor, mi vedi;
le pene o le mercedi
vegliando assegni a me.

Invan mi celo, invano
silenzio e notte invoco:
il mar, la terra, il foco
mi sveleranno a te.
Dall'empie vie lontano
questo pensier mi tegna
tu sei; mirar ti degna,
gran Dio, senz'ira in me!

14

A San Giuseppe

Chi veglierà la culla
del profetato Amore?
chi dell'ebrea Fanciulla
nel volgo detrattore,
vergin consorte a vergine
l'onor proteggerà?

Fiorir del vecchio patto
sì giusto eroe non seppe,
qual presso al gran riscatto
ne discendea Giuseppe;
e a lui di tanto ufficio
la sorte incontrerà.

Che cor, che volto, quando
con mansueta fronte,
quel Dio che folgorando
si rivelò sul monte,
nome gli doni e imperio
quaggiù di padre in sè!

Escluso dal potente,
dalla città corrotta,
l'accoglierà nascente
nella deserta grotta;
trafugherallo al barbaro
furor dell'empio re.

Co' poveri sudori
ne sosterrà la vita;
compagna ne' terrori
la vergine romita,
ne' studî vicendevoli,
nell'alta speme avrà.

Ma come il fin s'appressi,
della grand'opra in terra,
e cessi l'ira, e cessi
la miseranda guerra,
col divin nunzio ai taciti
regni di morte andrà.

Ergete, o Padri, ergete,
dirà, le meste ciglia:
oggi ch'ei vien saprete
nell'umile famiglia;
piena diman la gloria
vedrete del Signor.

Fra le nocenti squadre,
fatto mortal s'ascose:
a perdonarne il Padre
sugli omeri gli pose
l'universal nequizia,
il carco del dolor.

Ma quando si ridèsti
dal trionfato avello,
i cardini celesti
sui figli d'Isräello
si volgeran, chiamandone
ai premî di lassù.

Per lui da' quattro vènti
sotto il novello segno
s'aduneran le genti
rigenerate al regno:
per lui fia spento il secolo
dell'empia schiavitù.

Così nelle tranquille
piagge cantasti, o Divo:
e mille voci e mille
fra'l popolo giulivo
con ondeggiante fremito
gridaron libertà. *

Di sì bel giorno il raggio
perché talor s'appanna?
nell'infernal servaggio
perché ragion tiranna
novellamente i liberi
figli dell'uom trarrà?

Dell'invido nemico
tu fiacca l'ardimento;
il patrocinio antico
sul popolo redento
tu, casto veglio, esercita
dalla magion del re.

Con gemina catena
tu dell'abisso in fondo
così quel mostro affrena
che più nol vegga il mondo;
e chi di lui ricordisi
non abbia il ciel con te.

Noi canterèm: beata
la splendida novella!
Giuseppe l'á recata;
franchi sarem per quella:
nel fior di nostra origine
ritornerem così.

La vigorìa sepolta
rieda nel cor del forte;
l'ira in amor sia volta;
le tenebre di morte
alla virtù dileguinsi
del sempiterno dì.

---

* A prevenire i colpi della calunnia e della ignoranza, non sarà inutile dichiarare che qui e ne' luoghi simili per entro ai nostri componimenti sacri, non parliamo noi della matta libertà sì malamente predicata fra gli uomini ai giorni nostri; ma di quella santissima, di che ragiona l'Apostolo: *Libertate qua nos Christus donavit.* E crediamo che questa libertà sola potrebbe raddrizzare i cervelli e metter pace quaggiù.

15

A sant'Ignazio

Alla corte, ai vessilli guerrieri
ricreduto, percosso t'invola:
nuovo atleta per ermi sentieri
ti raccolga la Madre d'amor:
scegli, giura, l'ignota Loiola
raggeranne d'eterno fulgor.

O spelonche dell'alta Manresa
rivelate gli ascosi portenti:
fuori è guerra; da voi la difesa
degli altari, de' troni verrà:
nella prece, negli orridi stenti,
ne' digiuni gagliarda si fà.

Mèle i sassi, dàn croco, dàn rosa
gli spineti; di latte son l'onde:
chi versando parola sdegnosa
ne' dormenti le fiamme destò?
Rozza lingua che gli empî confonde
di profeta la lingua sembrò.

Ma disceso dell'orrida chiusa
nell'amor de' svïati fratelli,
non travagli, non pene ricusa,
non dispregî l'invitto campion:
veglia, suda negl'imi sgabelli
co' fanciulli del primo sermon.

Facitor di novelli prodìgi,
si rallegra ne' nove consorti:
già d'Ignazio favella Parigi,
lo rafferma nel vasto pensier.
Finché l'Angel di Roma lo scorti
reverente ai delùbri di Pier.

Agitata nel rischio più grave
pei fellon che disertano i segni,
regge appena la mistica nave
tanta furia di cielo e di mar:
egli é chiesto, son chiesti gl'ingegni
che svegliava, che seco s'armâr.

Come nube dai venti del Norte
sovra nube s'aggroppa, si stende,
tale inonda la santa Coorte,
fulminando chi contra le sta;
tal paventan la fiamma che scende
sbigottiti deserti e città.

Ove fugge, ove tôrsi alla guerra
pur fuggendo confida Satanno?
nei recessi dell'Indica terra
il Saverio gli turba l'asil.
Liberate dal giogo tiranno
riedon l'agne di Cristo all'ovil.

Ma risurte de' chiostri, de' tempî
vide il Tebro le mura cadenti,
per Ignazio dal calle degli empî
con mill'arti ritratto il fratel,
erudite le giovani menti
negli arcani del mondo e del ciel.

Vide all'onta le spose infelici,
le donzelle sottratte al periglio;
confortati d'asìlo i mendìci,
gli orfanelli cresciuti a virtù;
del nemico ritolti all'artiglio
i discesi d'infida tribù.

Generoso! del regno l'acquisto
posponevi sicuro, presente,
ai sudori versati per Cristo
nell'angosce d'incerto avvenir.
Generoso! nel volto lucente
traspariva l'umano desìr.

Maturato non tarda il promesso
guiderdon negli eterni consigli:
tu ricevi dall'alto consesso
la corona che Amore t'ordì;
tu partendo lasciasti ne' figli
la scintilla che t'arse così.

Lacrimosi, disgiunti, banditi
chiameranti nell'ora più cruda,
quando il volgo negli ebbri conviti
danneralli giurato coi re.
Dove sono i campioni di Giuda,
d'Israël la difesa dov'è?

Ma fugate le pallide nubi
degli invitti risorgono i segni:
tu scendendo fra mille Cherùbi
gli ripianti nell'alma città:
rediviva discorre pe' regni
la falange che eterna sarà.

Tu guerriero la scorgi dall'etra,
tu riversa lo stuolo procace;
del trionfo la gioia le impetra,
ma pudica ma senza rancor:
la tua casa fu casa di pace,
la tua legge fu legge d'amor.

16

A san Luigi Gonzaga

Se non vi sien rimprovero
gli angelici vestìgi,
inni cantate, o vergini,
all'italo Luigi;
paia la diva immagine
sull'odorato altar.

Ei delle man, dell'animo
purissimo, innocente,
mutò l'avìta porpora
nel sacco penitente;
le carni ebbe al martirio,
le luci a lagrimar.

Del genitor la rigida
mente vincéa pregando.
Che val sui regni stendere
la verga del comando?
Meglio fra l'are, al claustro
virtù si riparò.

Cadete al suol, rivelisi
la benedetta cella:
quì svenne, quì sonarono
i pianti e le flagella;
e qui le notti gelide
orando prolungò.

Ma quinci andâr, qui vennero
cento Angeletti e cento;
qui tutto parve accogliersi
l'amor del firmamento,
poiché Maria svelavasi
col nato Redentor.

O voti, o care immagini
del verginal drappello!
quando bevendo al calice
del secolo rubello,
sentìr gl'illusi scendere
tanta dolcezza in cor!

Sìccome il Sol che versasi
per infinita via,
ovunque Iddio piovevagli
nell'alta fantasìa;
e del suo lume i docili
pensier gli colorì.

Oh chi dell'aspra, insolita
prova gli fea precetto!
Vanne da me, ritirati,
piangeva, o mio Diletto:
e tuttavia dall'intimo
sospir non gli fuggì.

Converse in lui stupirono
dei Cherubin le ciglia.
Per esso i vanti crebbero
d'Ignazio alla famiglia;
l'ebbe tutela ed arbitro
la casta gioventù.

Ma qual per sete sfrondasi
bianchissimo ligustro,
non era chiuso all'umile
Garzone il quinto lustro,
e carità struggendolo,
lo ripignea lassù.

O senza labe, o martire
ne' volontarî affanni,
vegliane tu, difendine
di là dai sommi scanni,
in che Donzella estatica
dall'Arno ti ammirò.

Modo prescrivi all'impeto
de' giovanili affetti,
separa i Tuoi, conoscili
alle pupille, ai detti;
versa nell'alme candide
l'amor che tutto può.

17

A S. Filomena.

Non è rotta dei portenti,
non è rotta la catena:
nell'angustia delle genti
quando l'empio congiurò
dell'invitta Filomena
il Signor si ricordò.

Mansueta verginella
ebbe intrepido sembiante,
ebbe libera favella
co' nemici della fè:
per gradire al divo Amante
spiacer seppe al mondo e al re.

Lacerata, pesta, ignuda
sulle cuspidi travolta,
senza offesa dalla cruda
agonìa sul Tebro uscì:
agli arcier poi segno e côlta
la Magnanima dormì.

Nelle cave sinuose,
dove il timido Levita
palpitando ne depose
la trafitta umanità,
come ignota margherita
cinque attese e dieci età.

Ma quel dì che rea masnada
sull'italico paese
dei sofismi, della spada
farne bruti minacciò,
della Martire cortese
il Signor si ricordò.

Sacerdoti uscite, uscite
grandi e volgo, madri e figlie,
accogliete, riverite
l'alma spoglia verginal:
pioveranno maraviglie
sul tragitto trïonfal.

Del pacifico Mugnano
prediletti abitatori,
salutate da lontano
quest'angelica Virtù:
dispensiera di favori
scelse in voi la sua tribù.

Benedetta! qui la stanza,
qui ti piacque il tempio e l'ara,
quì vestisti la sembianza
d'ineffabile decòr;
quì s'infosca, qui si schiara
il tuo sangue in ostro e in ôr.

Quante madri consolate
ne' renduti pargoletti!
quante salme ristorate,
queto il turbo e vinto il mar!
dov'è pianto là t'affretti
dal sepolcro e dall'altar.

Sei foriera di salute
nelle vesti, nelle chiome,
nelle polveri minute,
nell'immagine fedel:
chi s'appella del tuo nome
quì t'á scudo e stella in ciel.

Benedetta! e vai gelosa
di promessa ch'uom ti faccia;
ma schernirti se pur osa,
del sagrilego che fu?
come gel che si disfaccia,
passa l'empio e non è più.

Per l'Italia che gioconda
ti possiede, che t'acclama,
oltre i monti, dove l'onda
più lontana si celò,
come luce la tua fama
rapidissima volò.

Fortunato chi s'accoglie
sotto l'ombra de' tuoi segni,
chi compate all'aspre doglie,
mute, immense come il mar,
di Colei che per gl'indegni
diede il Figlio sull'altar.

Cara Madre! per la Croce,
pei sofferti vilipendi,
per l'aspetto, per la voce
della vittima d'amor,
ne proteggi, ne difendi
dal maligno tentator.

Fanne gregge al Sempiterno
di conquista, di perdono,
se vittrice dell'inferno,
se guerriera della fé,
per noi teco al divin trono
Filomena ottien mercé.

18

A San Filippo Neri

O beato l'uom che ignori
co' profani aver pensiero,
che né mai de' peccatori
soffermossi nel sentiero,
né di tal che parla e uccide
sulla cattedra posò;
ma godendo mise il core
nella legge del Signore;
ma quaggiù com'ella il guide
giorno e notte meditò.

Pari all'arbor che si pone
del ruscello in sulla sponda,
che dà frutti in sua stagione,
che non perde la sua fronda,
ogni vóto, ogni sua cosa
sempre prospera sarà.
Tal non già, non già l'immondo;
ma fia polve che dal fondo
della valle lagrimosa
l'aquilon disperderà.

Dal volume degli eletti
cancellando l'inimico,
quel Signor che fruga i petti
fia sostegno al saggio antico,
coprirà delle sue penne
la pudìca gioventù.
Che travagli, che portenti
nella Chiesa dei viventi
non ardiva, non sostenne
di Filippo la virtù!

Gli orfanelli senza cura,
le consorti desolate,
l'innocenza mal sicura,
le famiglie abbandonate,
l'orbo padre, il vecchio infermo,
l'affannato pellegrin,
di Filippo nella fede
sono affanno, son mercede:
veglia tutti, a tutti è schermo
l'umil prete cittadin.

In sua man l'argento e l'oro
si moltiplica diffuso;
l'arti belle son tesoro
sollevato a splendid'uso:
lo travaglia, lo ristora
multiforme carità.
Sempre uguale, ognor contento
ne' trionfi, nel cimento,
seco austér, pel mondo infiora
il cammin di santità.

Solitario in mezzo a Roma
si nasconde ai primi onori;
regge i buoni, prega, doma
gli ostinati peccatori;
pien di Dio la mente e il petto,
langue in estasi d'amor.
Alla vampa inusitata
cresce il seno e si dilata:
come speglio al sol più schietto
fiamma il volto, e balza il cor.

O degli Angeli Reina
quante volte a lui scendesti,
e la nuvola divina
circondavano i Celesti!
lo venisti nelle ambasce,
buona Madre, a consolar.
Quante volte nel Convito
dell'Eterno esinanito,
Bambinello in rosee fasce
gli comparve sull'altar!

Ne' delubri, ne' conventi
del castissimo Levita
vanno i popoli chiedenti
le parole della vita:
là ritornano fratelli,
là rivivon nella fè.
Suona intorno, e santo il chiama
veracissima la fama:
il miglior dei dì più belli
nell'estremo Iddio gli die'.

Piega i rai dall'auree sedi,
piega, o Divo, sugli afflitti:
vedi Roma, Italia vedi
nell'ambasce nei delitti:
oscurato è l'oro antico,
spento l'ottimo color.
Muto gregge che s'atterra,
senza pace e senza guerra,
siam venduti all'inimico,
siam mancìpî al disonor.

Tu rintegra, tu conforta
questo suol di maraviglia:
è sopita, non è morta
la magnanima famiglia:
poni a lei la man sui crini
la riscuoti, e sorgerà.
La proteggi, la rischiara
nelle reggie, appie' dell'ara:
Sacerdoti cittadini,
qual tu fosti, e tu le dà.

19

a San Romualdo

Né te per selve inospite
di giovinezza caldo
foschi pensier guidavano,
bennato Romualdo,
né civil rabbia o giudice
balzò dalla città.

Te sciolto dall'improvvida
ricchezza e dai parenti,
dai biechi re, dall'invida
baldanza dei potenti,
trasser volente all'eremo
silenzio e verità.

Ne' sogni placidissimi
come a figliuol venìa,
e te non tardo a correre
sull'animosa via,
fermava ne' magnanimi
consigli Appollinar.

Ma né la solitudine
trovasti senz'affanno;
te penitente assalsero
le insidie di Satanno:
e sulla carne indomita
tornasti a lagrimar.

Turpi menzogne osavano
vagar su labbro immondo;
ché quando più dilungasi
dalla ragion del mondo,
più fieri morsi addentano
il senno e la virtù.

D'opre, d'amor magnanimo
désti al profan risposta;
crescesti alle vittorie
nell'umiltà nascosta;
rival menasti agli Angeli
pudica gioventù.

Dov'uom per Cristo immolasi
ti conducea lo zelo;
ma sì co' suoi miracoli
chiaro ti parla il cielo,
che muovi ad altro termine
l'infaticato ardor.

O sassi, o fonti, o roveri
dell'appennin selvaggio,
voi popolosi al subito
chiaror di tanto raggio,
proteggerete i semplici
nel voto del Signor.

Chi narrerà fra i cantici
la visïon celeste?
Scala che in ciel perdevasi
di mezzo alle foreste,
qual per le vinte tenebre
mostrossi ad Isräel,

vedeva il Solitario
alta spiegarsi e lenta;
salir per quella un popolo
in bianche vestimenta,
vedèa per quella scendere
un popolo dal ciel.

E a lui dal tristo secolo
spesso venìan gli eletti.
O bella età quand'erano
vivi d'amor gli affetti,
quando il fratel quetavasi
nella fraterna fè.

Ora un vangel medesimo,
un fren, gli stessi uffici,
un'ara, un Dio non bastano,
stolti! per farne amici;
ora le vie s'infoscano
del suddito e del re.

Deh quando i primi vincoli
rannoderan la terra;
quando per voglia unanime
farem cessar la guerra!
Cristo trionfi: agli uomini
diè Cristo libertà.

Lungi così dai perfidi
tiranni e dai contrasti,
nell'erma solitudine,
gran Padre, ti celasti,
e te co' tuoi francarono
amore e povertà.

Dodici lustri e dodici
così chiudevi, quando
Messo di Dio posandosi
sul capo venerando,
all'immortal dei liberi
magion ti sollevò.

Di là con occhio placido
guarda la tua famiglia;
ai reggitori, ai popoli
miti pensier consiglia;
nel dolce lume avvezzali
dell'alba che spuntò.

20

A S. Rosalia

Questa terra, quest'impero
se a lei sempre in guardia sia,
sul Davidico Saltero,
come a noi lo detta il cor,
all'eccelsa Rosalìa
suoni l'inno dell'amor.

La ragion di nobil cuna
nell'april della speranza,
le delizie, la fortuna
di regal fecondità,
l'oro, i suoi, la patria stanza
pel suo Ben disprezza, e va.

Nel silenzio della notte
va cercandone la traccia
per le rupi, per le grotte
non segnate d'uman piè:
quì lo trova, quì l'abbraccia,
quì sel giura ognor con sè.

Fortunato il sasso e l'ora
quando l'umil Peregrina
del tenor che pur s'adora
l'alto patto vi scolpì!
sull'inospita Quisquina
giubilarne il ciel s'udì.

Ai tumulti della vita
procellosa, palpitante
la castissima Romita
da quel giorno s'involò.
nel piacer del divo Amante
pose l'alma, e respirò!

Letto il suol, bevanda il fonte,
l'eran cibo i cardi e l'erba;
per le spalle, per la fronte
la ferian la bruma e il sol,
nel digiun, nei colpi acerba,
sempre lieta, e sempre in duol.

Ma fendendo il ciel sereno,
sulle penne folgoranti,
gli angeletti a lei venièno
co'ristori di lassù:
eran pabuli, eran canti
d'ineffabile virtù.

Che trasporti, che momenti,
quando a lei con mite aspetto
la Regina dei redenti
fra quei cori si mostrò,
e il celeste Pargoletto,
sulle braccia le posò!

Perché l'orrida spelonca
di repente fu deserta?
chi vi turba, chi vi tronca
le superne voluttà?
Più nascosta in sen dell'Erta
la magnanima sarà.

Quì cresciuta nei contrasti,
nelle palme, nei favori,
della vita chiuse i fasti,
né mortal vi lesse ancor;
ma raggiante di splendori
quì volava in sen d'Amor.

O dirupi, o selve, o calma
d'aspro giogo inabitato,
voi serbaste quella salma
nel silenzio ai mesti dì;
e soccorso inaspettato
nello stremo a noi s'aprì.

Per le case, per la via,
fulminata, senza schermo,
d'atra tabe si moria
questa misera tribù;
era vedova Palermo
nella forte gioventù.

Quali altari non fur tocchi?
qual promessa non tentata?
Ma com'onda che trabocchi
senza modo e senza fren,
cresce, infuria, si dilata
l'indomabile velen.

Sol dotata la cittade
di quell'urna, di quell'ossa,
come fiamma che ricade
se tutt'aria le mancò,
d'una subita percossa
l'empio morbo si quetò.

Salve Artefice divina
di portenti ognor novelli;
salve nostra Cittadina,
spiega in noi l'antico zel:
il bisogno dei fratelli
tu qual è, tu sai dal ciel.

Salve, o Santa, o Rosalìa,
divo fior di questa terra!
Quando prospera ne sia,
quando misera l'età,
questo nome in pace, in guerra
sempre in un ci stringerà.

21

Al Beato Agostino Novelli

Fuggi, fuggi: lo spavento,
lo sterminio si dilata
ne' guerrier di Benevento;
è perduta la giornata:
sugli scudi alzar già vedi
l'infrenabile D'Angiò.
Agitando le bandiere
nella fronte delle schiere,
la grand'alma di Manfredi
regalmente si versò.

Fuggi, fuggi: dal supremo
guiderdon del secol tristo
nella pace dell'erèmo
ti ripara in grembo a Cristo:
là ti scorda ogni tua pena,
là rinasci alla virtù.
Reggia e campo non ti serra
co' potenti della terra;
ma rompesti la catena
d'infeconda servitù.

Per le valli, per le grotte,
nel meriggio, nella sera,
nel silenzio della notte
t'abbia il duolo e la preghiera:
chiedi, piangi, e in te fian dome
le follie dell'empia età.
Nelle sale degli egregi
t'onorâr vassalli e regi:
Agostin l'esempio e il nome
nelle selve ti darà.

Come lupo all'äer bruno
il demòn che spesso torna,
nella veglia, nel digiuno
scemerai dell'ardue corna:
fien le posse ristorate
nella Vittima d'amor.
Qual dolcezza quando all'alma,
nella prece e nella calma,
dalle nuvole dorate
splenda il volto del Signor!

E Colei perchè felice
fu per noi la colpa d'Eva,
come vien dalla pendice
la nuov'alba che si leva,
brillerà negli occhî tuoi
manifesta e senza vel.
O spelonche, o selve, o monti,
voi del ben n'apriste i fonti:
voi così n'ergeste, voi
trasportaste in terra il ciel.

Perché fuor della tua cella
libertà chiamando invano,
perché l'Angelo t'appella
nei romor del Vaticano?
pur son rischî, son delitti
nella terra della fè.
Vide, pianse, sbigottito
stette l'umile Romito:
ai recessi derelitti
rivolò del cor, del pie'.

Ma di là nel punto estremo
lieto in volto e senz'ambascia,
come l'uom che spezza il remo,
scôte i ceppi e il carcer lascia,
per sentier di tutta luce
franco ai liberi salì.
Quinci al pianto delle genti
dagli scanni rilucenti
mansueto si riduce
dove gli occhi al giorno aprì.

Deh pur or n'ascolta, o Forte,
nei dì fermi, negl'incerti,
nelle tende, nella corte,
ne'consigli, ne'deserti:
degli intègri, degli eroi
tu ne scorgi alla mercè.
Tu ne smorza ogni empia face,
tu ne cresci nella pace,
ma che degna sia di noi,
ma che degna sia di te.

A mio fratello Luigi

Questi inni, composti in giorni di domestica ambascia, in giorno di domestica esultanza compaiono, quando tu, la prima volta, sagrifichi sull'incruento altare l'Agnello che portò in terra lo spirito di giustizia, di verità, d'amore.

Aggradiscili , e fra quei misteri che la ragione venera tacendo, prega per me, per tutti quelli che soffrono, per quelli che fanno soffrire.

Milano 2 *febbraio* 1836

Cesare Cantù.

CANTÙ

—

1

La Croce

Prone le genti ad idoli
d'insania e di baldanza,
ceco Israel nel gaudio
d'indocile speranza,
repente odon suonar
voci che il mondo appellano
la Croce a venerar;

Croce che d'in sul Golgota
virtudi ignote esprime;
fede che tace e venera,
casta umiltà, sublime
piegar della ragion,
pazienza, e la magnanima
giustizia del perdon.

Ad Isräello scandalo
parve, al gentil stoltezza.
Come può l'uom raggiungere
di quel mister l'altezza,
se infusa a lui non fu
la semplice di spirito
sapienza e di virtù?

Quel mite legno, rorido
di un sangue sacrosanto,
germoglia in pria de' martiri
fra il rassegnato pianto,
poi sale a sfavillar,
da paurose tenebre,
sugl'incensati altar.

Ecco la Croce, simbolo
d'amor, di speme e fede,
trionfatrice a sperdere
gli osceni riti incede;
ecco alla terra aprì
di nuova età benefica
gli avventurosi dì.

Sdegna inchinarla Solima
nel pertinace orgoglio;
ma a lei la fronte indomita
sommette il Campidoglio:
le genti e le città
verrà struggendo il barbaro,
e a lei si prostrerà.

Sui meditati tumuli
s'erge d'arcane genti;
al suo vessillo annodansi
i popoli nascenti:
scopre altri lidi il mar?
fregian di lor primizie
il suo modesto altar.

Tocche da lei, si spezzano
del servo le catene;
conta le ascose lacrime,
santifica le pene;
e consacrando il re,
gl'intima: Tu sei polvere,
qual chi ti bacia il pie'.

Pace, emulanti popoli;
pace, ostinate scuole:
tutti in quel segno unanimi
fratelli Iddio ci vuole:
prodigio dell'amor,
pace devota annunzia
all'intelletto, al cuor.

Fra il Ciel placato e gli uomini
arra di un patto eterno,
teco l'Uom-Dio le soglie
ruppe del vinto inferno:
teco a regnar volò;
teco di sue giustizie
nel giorno il rivedrò.

Tu benedici al tremulo
vecchio e al bambino in fasce,
al talamo ed al fèretro,
al giubilo, alle ambasce;
fra i dubbî del pensier
t'invoca il giusto; temperi
l'obbrobrio al prigionier.

Tolto al furor del turbine
te pianta il navigante;
scorgi per alpi inospite
il peregrino errante;
stendono a te la man,
la vedovella e l'orfano
cui nega il mondo un pan.

Forti e concordi i reprobi,
in guerra o in pace infida
il pio solingo opprimono:
deh! tu il ristora e guida,
salda l'umil virtù,
gl'irosi oltraggi mitiga
nel sangue di Gesù.

Stendi dai Cafri all'artico
il mansueto regno:
l'Indo, l'Ebreo, l'Odrisio,
chiamàti nel tuo segno
a docil libertà,
con noi nel bacio accolgansi
di santa carità.

Deh! allor che sulla coltrice
dell'ultimo riposo
io giacerò, l'anelito
träendo, e il faticoso
pensiero affannerà,
quinci il fuggente secolo,
quindi l'eterna età:

quando la speme e gli uomini
mi lasceràn soletto,
o Croce, io possa stringerti
al singhiozzante petto:
di Chi su te soffrì
nel pio ricordo, affidami
sperante ai nuovi dì.

Eretta poi sul tumulo
ove il mio fral si tace,
a chi verrammi a piangere
dona conforto e pace;
e sul cammin fedel
gli avvìa per ricongiungerci,
da te segnati in ciel.

2

La Domenica degli Ulivi

In superbo trionfo di guerra
aspettavi, o Sionne, il Promesso,
qual eroe che la trepida terra
a vestigia di sangue stampò.
Come or giunge? Signore incruento
sovra il dorso d'abbietto giumento
docil turba ai suoi passi seguace
fausti rami d'ulivo spiegò;
ecco Ei giunge, ma re della pace;
pace, amor fra'mortali recò.

Tal sincera sgorgando una fonte,
l'arse glebe di vita ristora;
tal discender lo scôrse dal monte
d'Isaìa l'ammirato pensier,
quando vide giustizia e pietade
convertire in aratri le spade:
d'un sol cuore amicate le genti
nella santa alleanza del ver,
a una mensa, fra i prosperi armenti
dei lor solchi le biade goder.

Perchè dunque raddoppia le spine
l'uomo all'uomo sull'esul viaggio?
ambizion fra spietate ruine
petulante a se innalza l'altar;
bieca invidia al ben d'altri sospira;
la calunnia non dorme nell'ira;
la nequizia sogghigna al cordoglio
del tapin che i suoi piedi calcâr;
á gl'insulti sul labbro l'orgoglio
pronto impugna vendetta l'acciar.

Perché l' empia ragione del brando,
scossi i troni, sovverse le genti,
chiama dritto il procace comando
che un temuto col sangue vergò?
Mira: al cenno d'ignoto tiranno
vedove, orfani a mille si fanno.
Ebre d'ira si accozzan le squadre,
nella strage un dell'altro esultò.
Eppur tutti son figli d'un padre,
tutti il nome di Cristo segnò.

Pace, pace, o credenti! Gli ulivi
benedetti nel giorno devoto
con pio rito, alle case giulivi
riportiam, mansueto segnal.
È pur dolce in unanimi ostelli
abitar coi fratelli i fratelli!
che ci cal di pomposa ricchezza?
Non ad oro è la pace venal:
per lei cresce del ben la dolcezza,
vien del duol meno acerbo lo stral.

Lieto, incontro al Pacifico, a stuolo
move il popol cantandogli, Osanna!
Benedetto! è di David figliuolo;
Santo ei giunge nel nome del Ciel.
Mentre in calmo trionfo ei procede,
vesti e palmi diffonde al suo piede.
Pochi giorni, e in parola omicida
vôlti i plausi l'insano Israel,
nell'orgoglio protervo gli grida:
morte, morte: é fallace, è rubel.

Via da noi, via da noi chi l'esempio
imitò della ingrata Sionne!
l'alma pace, abborrendo dall'empio,
ride all' uom di benigno voler.
Carità, sobria, umil, vereconda,
salda, accorta, operosa, gioconda,
dal pentir rinnovati, c'invita
in concordia di spirto sincer
a nodrirci del pan della vita,
dei celesti nel calice a ber.

Quando Cristo alla turba duodena
sè medesimo donava, di pace
ostia viva, nell'ultima cena,
sol d'amor rassegnato parlò.
Perché il secol miei figli v'apprenda,
com'io voi, tal v'amate a vicenda.
Pari a me che son umile e mite,
v'odia il mondo? me pure odiò.
Vi persegue? pregate, soffrite;
la mia pace rapirvi non può.

Quel Divin che or giulivo s' avanza,
o fratei, dal festante Oliveto,
riederà, ma in ben altra sembianza,
ma d'agnello converso in leon.
Precedendo il segnal del riscatto,
col volume del santo suo patto,
riederà giudicar le giustizie,
l'umil servo, il minace padron;
del poter le adulate nequizie,
del tapin la calpesta ragion.

Ei favella: Quai lacrime ái terso?
Fosti scorta all'errante ed al ceco?
Io soffrii; m'ái di pianto cosperso?
Era ignudo; m'offrivi un vestir?
Squassa, o ricco, il gemmato tuo manto
quante stille rapprese di pianto!
sul tuo serto del sangue ravviso:
d'un soffrente beffasti il sospir:
la tua spada i figliuoli m'á ucciso:
maledetti! all'eterno patir.

Voi che in me tranquillando le voglie,
di giustizia assetati, eleggeste
non partir cogli audaci le spoglie,
ma dei miti la casta mercè;
voi cui regger gli oppressi fu un dono,
gloria il vero, vendetta il perdono,
meco entrate nel gaudio celeste,
onde in terra preludio vi fe'
quella pace che fida chiedeste
co' fratei, con voi stessi, con me.

3

Maria Assunta

Il sol, poiché benefica
pioggia versò di luce,
a riposar s'adduce
in grembo all'oceàn:
spento non è: più fulgido
risorgerà doman.

Tale Maria. Coi candidi
pensieri al ciel già viva
intese, al cielo apriva
l'ultimo suo sospir;
sospir d'alma che al termine
tocca del suo desir.

Zitte, di Sion o figlie,
né i sonni a lei rompete,
finché dalla quïete
venga a destarla amor:
dorme l'amica, o figlie,
dorme, ma veglia il cor.

Inni all'intorno esultano
d'angelica melode.
A te, gran Dio, sia lode;
risorgi in tua virtù,
e teco l'arca suscita,
ove albergò Gesù.

Le sfere, il suol dai cardini
treman; parlò l'Eterno.
Sparver la nebbia e il verno,
tornato è il ciel seren:
t'alza, amor mio; dal Libano
a coronar ti vien.

D'eterna vita ai palpiti
scossa, Maria s'eleva
bella tra i nati d'Eva,
mistico intatto fior,
qual s'erge dai turiboli
nube di sacro odor.

Poggia sul vol degli angeli
ardendo al paradiso:
brilla più vivo il riso
degli astri al suo passar;
lei giubilanti accorrono
gli eletti ad incontrar.

Chi è quella, in festa cantano,
che dal deserto lido
accostasi al suo fido,
mite qual l'alba suol,
come la luna candida,
eletta come il sol?

Vien: nei parati talamî
del Re dei re ti posa,
sua figlia e madre e sposa,
beata senza fin;
t'ammanta il sol, ti cingono
fulgide stelle il crin.

Ma come a tanto premio
sorgea dal basso esiglio?
Soffrendo, amando, al Figlio,
sul calle redentor,
dalla capanna al Golgota
consorte nel dolor.

Maria! nel sommo empireo
tutela nostra or siedi;
i guai dell'uom tu vedi,
senti il pregar fedel;
ori per noi; propizii
ai puri voti il Ciel.

Ave, o piena di grazie!
nel tuo solenne giorno
al tempio in festa adorno
portiam devoti il pie';
veniam concordi a porgere
culto d'amor, di fè.

Contento le primizie
della matura mèsse
che il tuo favor protesse
ti sacra il buon cultor:
a te votivi intrecciano
le spose allegri fior.

La casta da te supplica
contro sè stessa aíta;
gemendo la contrita
t'espone il suo fallir;
la madre al blando pargolo
te insegna a benedir.

Alza a te l'egro il ciglio,
sa che tu pur soffristi;
in lotta il pio coi tristi,
chiede per te vigor;
al grembo tuo ricovera
l'insidiato onor.

Se tribolando il povero
pensa a tue fiere ambasce,
l'acerbo pan che pasce
dolce per lui si fa:
pace gli dai, preludio
del gaudio che verrà.

Di padri ascolta i gemiti,
d'ansiose donne i pianti:
ànno i figliuoli erranti,
lo sposo prigionier:
o cessi, o il lungo spasimo
le aiuta a sostener.

Auspice te, sia sobria
la gioia, i guai più miti;
de' forti imbaldanziti
spira pietade al cor;
gli oppressi, coll'esempio
conforta del Signor.

Piangemmo al tuo martiro,
le glorie tue cantiamo.
Ave! tuoi figli siamo,
reggi l'errante pie',
e per la via de' triboli
ne guida al ciel con te.

CAGNOLI

Addio d'Eva all'Eden

* Di porpureo tramonto incoronava
tutto l'Eden il sole, e della sera
purissime scendean l'aure beate
sull'eterna verdura, allorché i nostri
Padri infelici primamente usciro
dal giardin di natura. E già dal riso
e dal vergin profumo delle rose
venìan solinghi per l'arida polve
spinti ne' dumi dell'umana vita.
Eva la più leggiadra opra di Dio,
facea gran pianto, e per le tacit'orme
iva così del suo dolce compagno
di sventura e di amor. Molto non ebbe
corso di suol, la misera si volse
alla prima sua terra, e ancor la rosea
luce vedea raggiar tra fronda e fronda
e il tremular de' limpidi ruscelli.
Dell' ineffabil melodìa pur anco
udia la nota, ma indistinta, e come
lamento di notturna arpa lontana.
Fermò allor nel perduto Eden l'azzurra
pupilla ardente, e in fantasie rapita
in questo canto mestamente uscìa.

O bei campi di vita,
o felice, o ridente
d'un vaghissimo april terra fiorita,
o sospirato Edenne,
di quest'Eva dolente
abbi il saluto dell'addio solenne.

In te la benedetta
mano mi pose e confortommi il ciglio
della luce serena e giovinetta.
Le prime aure di mia limpida aurora
in te spirai: ah che in te senza esilio
non potrò respirar l'ultime ancora!

In te m'aperse amore
le sue nôve vaghezze, e d'una pura
gioia il sorriso mi raggiò nel core.
Per me l'Eterno, il velo
togliendo dalla docile natura
quasi la terra ricongiunse al cielo.

Entro la solitaria
notte spesso vid'io forme immortali
solcar l'azzurra regïon dell'aria
come cadente luminosa stella,
e dalle splendid'ali
aprir del sol luce più santa e bella.

O cime imporporate
di soave mattin, selve segrete
già piene di favelle innamorate,
rivi d'acque purissime quïete,
voi consolaste questi stanchi rai:
ma il vostro aspetto non vedrò più mai!

Addio, dolce armonìa
modulata nel suon di paradiso;
addio, ghirlande côlte per la via,
che rideste di mia fronte al sorriso;
eco, che indàrno attendi allegro canto
oh almen ti udissi piangere al mio pianto

Addio, fonte tranquilla
di Fìson, cui movea d'aure clementi
spiro: in te mi cercai colla pupilla,
in te astersi le mie trecce scorrenti
come tue placid'onde
e come l'oro del tuo letto bionde.

E a te pur anco, addio,
cielo che splendi delle tue bellezze,
lucido del maggior lampo di Dio
che raccende in partire altre vaghezze;
addio, solinga sera
inspiratrice della mia preghiera.

Tacque; e coll'occhio ancor cercava il puro
raggio del sol, che sulle palme estreme
si morìa sfavillando. E già dell'ombre
entro la fitta oscurità fuggìa
ai duo dolenti il paradiso, e solo
apria la notte minacciosamente
il Cherubin, che del vietato Eliso
in sulla soglia si ponea gigante.
Dividendo la bruna äere morta
con affocato brando, Ei nella fronte
degli esuli mettea luce, che tutto
miseramente illuminava il solco
che sì profondo v'imprimea la colpa.

—

* Abbenché sia legge della Raccolta il dar luogo alle sole liriche, e la presente potesse benissimo stare da se, tuttavia mi parve un delitto letterario l'escludere i pochi sciolti in capo e a' piedi all'*Addio d'Eva*: sciolti sì belli e pregevoli che vogliono essere contrassegnati d'onorevole eccezione.

L'Editore

2

A Dio

Qual rumoroso turbine
si leva dal deserto
e in rote di caligine
volvesi al cielo aperto
tal che di dense tenebre
porta alle stelle un vel?

Sei tu, gran Dio, che vindice
monti il cocchio dell'ira
al tuo piè, come polvere;
s'alza la nube, e gira
un padiglione a tendere
qual ti fan gli astri in ciel.

Rombi col tuon, precipiti
per le chine de' monti;
tu ne passasti i vertici,
e inabissâr le fronti.
In procelloso sonito
t'accampi in mezzo al mar.

L'ime colonne tremano
del suol che s'impaura
vinto cader nell'ultimo
occaso di natura.
D'arse città che crollano
ve' il cenere fumar.

Inaridiro i limpidi
lavacri del Giordano,
rotte sul colle giacquero
le quercie di Basano,
e nella valle caddero
i tronchi 'rami, e i fior.

Ove le stanze äeree
son di Giacob? le belle
torri di Gerosolima
amor delle donzelle?
Silenzio e solitudine
son fatte in tuo furor.

Spoglia, gran Dio, del fulmine
spoglia la destra: infrena
degli aquilon la collera:
aura in spirar serena
il nembo fuga, e a ridere
torni sul mondo il dì.

Cessa, ed acqueta i cardini
dell'infedel terreno;
rinfoglia il crin degli arbori,
de' fiumi inonda il seno,
sentier di rose s'aprano
dove un burron s'aprì.

Tu in ferma pace i popoli
componi, né i coltelli
con civil rabbia volino
nel petto de' fratelli.
Prostra l'altero, e l'umile
alza vicino a te.

Allegra di magnanima
prole la tarda etade,
di caste idee le vergini
fiorisci e di beltade;
pura la luna argentea
al guardo lor non è.

Sempre la terra Italica
tu d'ingegni feconda,
tieni la cara patria
in fama vereconda:
e se taluno a stringere
un ferro in lei verrà,

tu, Signor degli Eserciti,
le nostre rocche ascendi,
in lui balena il tremulo
lampo dell'asta, e scendi;
ché come fumo all'äere
l'empio disperso è già.

3

CANTO DELLE VERGINI D'ISRAELLO

IN MORTE DELLA FIGLIA DI JEFTE

—

O Galaadde, o aeree
di Masfa amiche alture,
ridenti infin che Seila
bebbe in voi l'aure pure,
finché la cara vergine
vi sorridea d'amor;

or meste solitudini
in voi si levi un canto;
oh come dolce è il piangere
dove natura á pianto,
dove raccoglie un angelo
la stilla del dolor!

Quale una luce candida,
qual alito d'Aprile,
quì si venìa la misera
alteramente umile
lamentando alla tenera
e già fornita età.

E mentre sale ai vertici
il virgineo lamento,
tardo le passa e flebile
in sulla fronte il vento;
in sulla rupe a gemere
una colomba va.

Spesso solinga e tacita
ove divalla il colle,
di giglio solitario
serto intrecciò, che molle
si rese ad una lagrima
più fresca del mattin.

E in tanto duol pur docile:
o giovinette amate,
dicea, sulla mia polvere
la querela cessate;
ma la ghirlanda pallida
ponetemi sul crin.

Oh quante volte all'ultimo
raggio del sol cadente
che tutti veste a porpora
i campi d'occidente,
nell'ore più fantastiche
si volse al ciel così:

Eterna luce, o fulgido
di Dio soglio profondo,
ritornerai più splendido
a folgorar sul mondo:
all'innocente vittima
non tornerai col dì.

Sol, dell'arringo etereo
dominator supremo,
quì de' tuoi raggi piovere
il primo ama e l'estremo,
a queste cime volgere
ama benigno il ciel;

tu di Giacobbe illumina
i padiglion sul monte,
tu le nostr'arme illucida
dell'inimico a fronte:
splenda, qual tu, ne' secoli
la gloria d'Israel:

addio..... come alle patrie
torri di Masfa mia
muore il tuo riso trepido
ch'era sì bello in pria,
bella di giorni rosei
tra poco anch'io morrò.

Chiusa in sì triste imagini
la pia, per queste altere
vette che a Dio sollevano
errò due lune intere;
surse la terza; a Seila
la tomba illuminò.

CARREE

La Meditazione

In pace amaritudo mea amarissima.
Isaia, XXXVIII, 17.

Quando le voci e l'opere
son de' viventi mute,
del chiostro solitario
sotto le volte acute
nell'ombra e nel silenzio
scorgemi un pio dolor.

E mentre i giorni medito
di quei che più non sono,
sotto a' miei pie' le vacue
tombe dàn capo suono,
onde mi scorre un brivido
religïoso al cor.

Non amorosa insania,
o disperata voglia
solo e pensoso adducemi
alla romita soglia;
adducemi ineffabile
di pianto voluttà,

che tra le mense e il giubilo
de' clamorosi balli,
qual nebbia che in sul vespero
dalle acquidose valli
lenta si mira sorgere,
all'animo mi va:

tal che all'inane gaudio
chiusa la mente assorta,
gli affaticati spiriti
di meste idee conforta,
cerca i recessi ombriferi
e i taciti sentier.

Gente dannata al vivere
molle, ozioso, e lento,
ad uman freno indocile,
e suddita al talento,
cui l'abbondanza è tedio,
ed abito il piacer,

spesso voi pur dall'empia
antica usanza isvia
un casto desiderio,
una tristezza pia,
che dolcemente vellica
l'intorpidito cor;

ma pari a suon di cetera
udito di lontano,
che vien raro e dileguasi
mollissimo pel vano,
sperdono pompa e strepito
quel provido dolor.

Ma io, ch'ebbi dal nascere
compagna la sventura,
che nell'angor, nel dubbio
vita diversa e dura
traggo, anelando il termine
de' travagliosi dì,

da questo basso esiglio
di lagrime e d'errore
ascendo volontario
a secolo migliore,
sull'ale del patetico
pensier che mi rapì.

E qual chi in arduo vertice
per torte vie guadagna,
vede improvvisa espandersi
di sotto la campagna,
e lunge in mezzo agli alberi
le case biancheggiar;

assorto in placid'estasi
veggo i consigli insani,
e il discordare assiduo
de' traviati umani,
e lieta, ancor che povera,
lunge Virtù brillar.

Ma ratto il mortal carico
di nuovo in giù trascina
dall'utile delirio
l'anima pellegrina
tra il buio e la miseria
del carcere terren,

Non però sì, che un lucido
vestigio in lei non duri
a diradar le tenebre
degli appetiti impuri,
al tenue raggio simile
nunzio del dì che vien.

MARCHETTI

LA SPOSA

del Cantico dei Cantici.

Donna, od arcana Immagine,
qual che tu fossi allora
quando ascendevi il Libano
pari a sorgente aurora;
quando l'onor cedevano
alla tua fronte bruna
e di beltà la Luna,
e di purezza il Sol;

quando di mel stillavano
tue labbra porporine,
e mirra e nardo e cinnamo
spandea lucente il crine;
quando nel gaudio estatico
de' tuoi pensier söavi
col tuo diletto erravi
per lo deserto suol;

Figlia gentil di Solima,
deh qual favor celeste,
deh qual virtù le vergini
bellezze ti riveste?
In te l'ardor medesimo
visibilmente asconde,
in te la stessa infonde
söavitade Amor.

Oh date fiori, oh fatemi
letto di poma al fianco,
ch'io per dolcezza insolita
sentomi venir manco:
con la sinistra il debole
mio capo egli ricinga
e caramente stringa
me con la destra al cor.

Dici; e il vagante spirito
là per lo Engaddi aprico,
sul colle ermo de' balsami
cerca il diletto amico:
l'amico tuo, fra' giovani
qual nella selva il melo,
o quel che d'arduo stelo
cedro superbo è più.

Ma nel languir dolcissimo
di tue sembianze care
qual puro ed ineffabile
senso di ciel traspare? ...
non fu terren quell'unico
de'tuoi sospiri obbietto,
no, quel che t'arse il petto
foco mortal non fu.

Leva il pensier de' mistici
tuoi velamenti il lembo.
Tu raccogliesti al nascere
l'uman legnaggio in grembo;
te del giardin fe' profuga
gran messaggier di sdegno;
te nel natante legno
serbò dall'acque il ciel.

Captiva a' Babilonici
fiumi sedesti accanto,
muta appendendo al salice
l'arpa conversa in pianto;
te del Giordan rividero
lieta le sante sponde,
e il tuo purgasti all'onde
contaminato vel.

Riparator benefico,
consolator pietoso
scese a' tuoi lunghi gemiti
l'innamorato sposo:
fu l'empio còlle il talamo,
la face il Sol che langue,
lustral lavacro il sangue,
orride spine i fior.

Le avvivatrici piovvero
fiamme su te d'Amore,
e tu gridasti agli uomini
per cento lingue, Amore:
spiegò l'atro avversario
i furibondi artigli;
dal sangue de' tuoi figli
ebbe vittoria amor.

Tu nel divin segnacolo
secura a noi venisti,
tu crescerai ne' secoli
de' tuoi sublimi acquisti:
cadran gl'indegni vincoli
d'antico pianto aspersi,
se in ogni cor tu versi
Amor, Speranza, e Fé.

—

Ove trascorro? Artefice,
l'alto lavor m'accende:
qual nell'eterno Cantico,
viva costei qui splende.
Quanta largì recondita
virtude Angiol spirante
al coronato amante,
tanta l'ingegno a te.

———

* Questa bella lirica fu scritta per la Sunamitide scolpita dal Cav. Cincinnato Baruzzi, e dall'artista rappresentata dicente: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Cant. de' Cant. c. 2.

MUZZARELLI

1

La Religione

Religïon, tu l'unica,
onde il mortal s'india,
del tuo favor soccorrimi,
m'apri del ciel la via ;
per te de' santi al Santo
miri, e l'eterno canto
possa fruir per te.

Non la usurpata clamide,
non il favor di plebe,
né cento buoi che rompano
le fecondate glebe
fanno il mortal beato,
se a' tuoi favori ingrato
volga alle colpe il pie'.

Sorge improvviso il turbine?
In te l'uom fida e spera;
per te dei nembi involasi
la provocata schiera:
e il sesso imbelle e il forte
non mira più la morte
compreso di terror.

Quel che di rose infiorasi
non è il sentier del giusto;
di spine ingombro e triboli,
e periglioso e angusto
è quel che alla virtude,
o bella Dea, dischiude
l'onnipossente Amor.

Sdegnato Iddio sugli uomini
volgea la sua vendetta,
punia dell'acque l'impeto
la stirpe maledetta;
sol non vedea l'estremo
giorno fatal Nöemo,
mentre la terra è un mar.

Stuol di pietose vergini
quanti sostenne affanni!
I tormenti mancarono,
non già nuovi tiranni,
mentre quell'alme sante
corrèan del divo Amante
gli amplessi ad alternar.

Che fôra il viver? ultimo
bene, de' mali il primo,
se l'increato Artefice
questo animato limo
non sollevasse ai giri,
ove non á che aspiri
chi prole sua non è.

Come è il venir terribile
del fatto estremo, a cui
non lice dir: non ultimo
de' tuoi seguaci io fui!
Dal tuo di grazie trono
la fonte del perdono
schiudi, gran Dio, per me!

Nato a virtù, magnanimo
di cento schiere erede,
era un potente: vittima
del popol suo si vede;
né piange, no, né geme,
ché una söave speme
gli disserrava il ciel.

Come l'Agnel sul Golgota,
e anco il suo dir ne suona,
sclamò: gran Dio; d'un popolo
al vaneggiar perdona:
e la bell'alma intanto
degli Angioli fra il canto
lasciava il fragil vel.

Religion, cui diedemi
seguir pietoso Iddio,
cui da' prim'anni strinsemi
la patria ed il desio,
me peregrino in terra
sostieni nella guerra
del vizio, e dell'error.

E come or sciolgo un cantico
figlio del mio pensiero,
lo sciolga il dì, che scorrere
potrò le vie del vero,
dove immortal melode
canta di Dio la lode,
dove più l'uom non muor.

2

San Paolo

Chi penetrar di Dio
puote i giudicî arcani?
Forse quel ch'oggi è pio
empio sarà domani;
tutto con vice assidua
alternasi quaggiù.

Nati d'un padre istesso
son duo fratelli invano,
l'uno è a pietà commesso,
è l'altro un inumano;
da un seme egual germogliano
il vizio e la virtù.

Nuovo prodigio è apparso
all'occhio dei viventi:
il Cittadin di Tarso
flagello dei redenti
di Gamaliele i barbari
precetti á fitti in cor.

L'are novelle e i riti
in suo furore atterra:
giura su tutti i liti
portar sterminio e guerra,
dove fu accolta e domina
la legge del Signor.

Muove a Damasco: il freno
règge a un destrier veloce;
un rapido baleno
lo abbaglia, ed una voce
ode, perché perseguiti
il Dio che ti creò?

Alle potenti note
precipita improvviso,
un subito lo scuote
desio di paradiso,
e d'Anania discepolo
altr'uom si ritrovò.

Oh! come allòr di santi
pensier si accese in core;
quanti seguaci, e quanti
non fece al Dio d'amore,
del Santuario vindice
cui prima avverso ei fu;

e benedisse il giorno
della caduta arcana,
e dell'Averno a scorno,
a Lui che fere e sana,
riconoscente un cantico
disciolse in sua virtù.

Fede nel Dio vivente,
speme nei dì futuri,
e caritate ardente,
e non fallaci augùri
il penetraro, il vinsero
del più söave amor.

Oh! del novello Atleta
come suonâr gli accenti,
inteso a quella meta
che piena è di portenti,
mentre le dense tenebre
fugava dell'error.

Compagno nei perigli,
compagno nella gloria
ai rinnovati figli
del Dio della vittoria,
pronto è le palme a mietere
del martire fedel;

e al generoso esempio
di quel pentito, oh! quante
turbe ingannate al tempio
rivolsero le piante,
in un pensier medesimo
d'avere a premio il Ciel.

Poiché beato, e degno
fra i più sublimi e chiari
ái sulle sfere il regno,
e a' tuoi devoti altari
vedi le genti accorrere
e chiedere mercé:

deh! tu dall'alto il guardo
inchina a noi pietoso,
tu suscita il codardo,
tu frena il minaccioso,
tutti con man sollecita
scorgi all'eterno Re.

3

S. Agostino

Se mai potér Superno
bramò l'altrui salute,
se dell'amor materno
le lingue non fûr mute,
il suo pregar penétra
oltre i confin dell'etra
con subita virtù.

Avvolto da quel denso
velo, che all'alma è morte,
era Agostino, il senso
al ver chiudéa le porte;
ma il Dio che á l'uom redento,
dal regno del contento
salvo lo volle, e fu.

Poiché lasciò Tagaste,
vide Cartàgo e Roma;
ma voglie ardenti e caste
coll'infula alla chioma
in lui trasfuse il Santo
pastor d'Insubria vanto,
campione a Dio fedel.

E a quella età che il Verbo,
per l'uom morìa sul monte,
di sue parole al nerbo
rinato al sacro fonte
lui d'emular s'adopra,
vinto è il desìo dall'opra,
ché solo agogna il Ciel.

Prandî festivi e ludi,
teneri amori addio:
vôlto a severi studi,
tutto ripien di Dio
in lui si pasce e gode,
né invereconda lode
più gli ricerca il cor.

Di viva fè, di speme
tutto divampa in viso:
nuovo sentier già preme
con impeto improvviso;
anticipato il canto
ode de' Cieli, e il Santo
mira nel suo splendor.

Molto peccò: pentito,
più assai sofferse ancora;
dalle vigilie attrito
il volto si scolora;
o sorga l'alba, o annotti,
con gemiti interrotti,
chiede al fallir pietà.

E allor che il mondo tace,
sovra l'eterne carte
al lume di una face,
in solitaria parte,
assorto in pensièr grave,
medita il dir soave
che paragon non á.

Della città di Dio
le meraviglie esalta,
dove di grazie il rio
non giglio irrôra, o calta:
ma con perenni e nuove
acque sull'alma piove
la carità, la fè.

Oh! colli eterni, oh! bella
Gerusalem celeste,
cui del mattin la stella
del suo fulgor riveste,
quando sarà che a volo
da quest'ingrato suolo
ascender possa a te?

4

San Benedetto

Nelle tenèbre immersa
era l'Italia intera,
oh! quanto allor diversa
dal secolo che fu.
Ma sorse un divo, e un raggio
della superna sfera
la tolse al duro oltraggio
di lunga servitù.

Di Benedetto al nome
si ricompose ardita,
riordinò le chiome,
si cinse di splendor:
membrò gli antichi tempi,
risorse a nuova vita,
e die' fecondi esempi
di gloria e di valor.

Le glebe isterilite
fûr coltivate ancora,
l'ólmo coprì la vite,
mille capanne uscir;
del provvido bifolco
che di sudor l'irròra
facil rispose il solco
all'opre ed ai desir.

Gli abbandonati studi
ebbero altari e culto,
delle fabbrili incudi
di nuovo il suon s'udì;
Morte crudel, feroce
non più punì l'insulto,
ma trionfò la croce
come agli antichi dì.

Intanto in breve speco
i dì traea quel grande
delle cui gesta un eco
universal suonò,
lasciate in abbandono
le facili ghirlande,
quanto promette il trono
quant'altri vagheggiò:

ché lui di stirpe antica
germe immortal produsse,
e la fortuna amica
i suoi tesor gli die':
ma non le pompe e l'oro
quel nobil cor sedusse,
non il caduco alloro
desio di vati e re.

Rivolti i lumi al cielo
tutto speranza in Dio,
pien di quel santo zelo,
che tutto può che vuol,
ristretto ancor ne' lacci
del carcere natìo,
fuor degli umani impacci
spesso si ergeva a vol.

Ma poiché l'annuo giro
compiè tre volte il sole,
legli uomini sospiro
agli uomini tornò;
e per vie dure e nuove
con opre e con parole
in memorande prove
di tutto triönfò.

Quei che chiudeva in petto,
con eloquente ardire
de' regi nel cospetto
liberi sensi aprì:
né il ver da lui proferto
ne provocava l'ire;
ma si cingeva il serto
di chi un dover compì.

Di quell'Eroe novello
al generoso esempio,
chi più fu a Dio rubello
ne impetra la pietà:
e in solitarie lande
sorge quel sacro tempio,
che poi tant'ala spande
nelle future età.

Dal suo diletto stuolo
a mille i divi usciro,
che si recaro a volo
i cherubini in ciel.
Chi cinse il più gran manto,
la porpora di Tiro
largiva ai saggi intanto
del popolo fedel.

Poiché nel ciel beato
in Dio t'allegri e godi,
del tuo favore usato
dona le turbe, e i re.
Non più il mortal si pasca
dell'ira e delle frodi,
ma nuova età rinasca
di carità, di fè.

5

San Bernardo

Quando più fur crudi i tempi
per vendette e per oltraggio,
il Signor con rari esempi
di virtude e di coraggio
con benefica clemenza
l'empia terra rallegrò.
E suonar per tutti i liti
nuove leggi, nuovi riti,
e l'attrita penitenza
la sua collera placò.

Nuovo onor della Borgogna
un fanciul vagisce in cuna,
che più adulto non agogna
il poter della fortuna,
nè l'amor voluttuoso,
nè il favor de' proprî re;
ma ristretto in brevi panni
sosterrà perigli e affanni,
or veduto, ed ora ascoso
per la patria e per la fè.

Nell'april degli anni suoi
l'ammirò Parigi intera,
ma ripien de' prischi eroi;
di beate alme una schiera
il novel di Dio levita
con pie' libero seguì,
che sdegnando onori ed ostri
nel silenzio, in mezzo ai chiostri,
il modesto cenobita
trar volea tranquilli i dì.

Ma quel Dio che d'un sol guardo
il creato ampio misura,
del magnanimo Bernardo
la virtù volea sicura
più dal secolo lontano
che di error la terra empiè;
e a una valle abbandonata
dall'assenzio nominata,
lo guidava di sua mano
col poter che tutto fe'.

Ben provàro quelle sponde
  la virtù di lui presente,
  e le glebe non feconde
  ad un soffio onnipossente
  rallegrarono di spiche
  quella rea sterilità.
    Pure gioie e sante paci
      a lui crebbero seguaci,
      e correan le turbe amiche
      all'àsil della pietà.

Le virtù di quel divino
  si diffusero improvvise,
  de' pontefici il destino
  un regnante a lui commise;
  fu degli umili difesa
  de' potenti il percussor;
    e de' re seduti in soglio
      fe' tacer l'antico orgoglio,
      nell'impero, e nella chiesa
      di prodigî operator.

dell'Insubria la reina,
  che conobbe i pregî sui,
  riverente il guardo inchina
  per rapirlo al gaudio altrui;
  ma il pietoso non assente
  nuovo manto di vestir;
    e di Dio ripieno, in Dio
      sol fu pago il suo desio
      fra lo stuolo penitente
      che grandi opre dee compir.

Vola un popolo diverso
di linguaggio e di costumi,
dove il Trace a Cristo avverso
offre incenso ai falsi numi;
egli parla, e nuove schiere
varcheranno i monti e il mar;
ché a quel grido ognun rispose:
derelitte fur le spose,
e spiegate le bandiere,
tutti corsero a pugnar.

Coll'ardor che tutto puote
della Francia arbitro e donno,
infiammato nelle gote,
i dormenti toglie al sonno:
ed in mille e mille guise
d'ogni prova trionfò.
Non audace, non codardo,
sovra il misero Abelardo
l'anatèma che l'uccide
liberissimo lanciò.

In que' dì che la sventura
sovra i popoli si strinse,
e per subita paura
ogni forza in quelli estinse,
vider solo in lui fidenti,
i lor mali avere un fin;
e quel divo impietosito
fra le preci e il sacro rito,
a tutela delle genti
fece oltraggio al petto e al crin.

Finché, al ciel spiegando i vanni,
fe' ritorno a quella pace,
cui non turbano gli affanni,
rischiarato dalla face,
che riempie di sua luce
quanto abbraccia il suolo e il mar.
E di là fra i santi cori
ne dispensa i suoi favori,
nostra speme e nostro duce
nella Reggia e fra gli altar.

6

San Girolamo Miani

Di progenie generosa
sulla Veneta laguna,
in quei dì che alla famosa
sorrideva ancor fortuna,
alla luce apriva il guardo
nel magnanimo gagliardo
che il piacer da pria seguì.

Pronto all'ira e alla vendetta
  sempre all'elsa avea la mano:
  né l' insulto intero aspetta,
  né minaccia alcuno invano;
  sol talor più mite il rende
  col parlar che all'alma scende
  la gentil che il partorì.

Discorrean l' Italia intera
  mille armati in lor furore:
  scórge appena una bandiera,
  caldo il sen di patrio amore
  dove più ferve la mischia
  più l'intrepido si arrischia
  con indomita virtù.

A difesa d'un Castello
  ei pugnò con ardir grande,
  di fortissimi un drappello
  cinse eterne al crin ghirlande,
  ma dal numero percosso,
  fatto il suol di sangue rosso
  tratto ei venne in servitù.

Era notte e un dubbio raggio
  il suo carcere penètra,
  quando a infondergli coraggio
  per le vie scende dell'etra
  de' Cherùbi la Rëina
  che pietosa i lumi inchina
  sull'attonito guerrier,

e, ti leva, á detto appena,
che per subita possanza,
sciolto il pie' dalla catena
e rinato alla speranza
con prodigio inusitato
fuggir puote inosservato
per incognito sentier.

Di Trevigi in sulla sponda
giunto a salvo e a tntti ignoto
nel piacer che l'alma innonda
corre all'ara e scioglie il voto.
Da quel dì pentito il pio,
i pensier, l'opre, il desìo
sacrar volle al suo fattor.

L'orfanello in lui ritrova
i parenti ohime! perduti:
tutto tutto si rinnova,
pronti porge altrui gli aiuti
e al venir di morbo grave
piu la morte omai non pave
tutto zelo e tutto amor.

Siede a specchio d'una valle
cui dell'Adda il flutto bagna,
facil colle a cui le spalle
guarda e cinge una montagna:
di Somasca á nome, ed ivi
fra le piante e in mezzo ai rivi
sorge umile un casolar.

Quella placida quïete
dolce è invito al cor del saggio,
che di vita ore più liete
vi trarrà fuor d'ogni oltraggio,
fra le mura cittadine
fra le mura senza fine
vano è pace ricercar.

Tutto in Dio fidente, in esso
vide il fin de' lunghi affanni,
finchè sorga il dì promesso
in che al Ciel spiegando i vanni
côrrà il premio e la mercede
di chi spera, di chi crede
nella legge del Signor.

E per lui nascente stuolo
di mitissimi Leviti,
che desio di cielo á solo
fuggirà dai tetti aviti,
e rivolto a santa impresa
fia del trono e della Chiesa
nuova speme e nuovo onor.

7

San Carlo Borromeo

Della città di Antenore
oggi minor non suona,
da poi che ti fu patria,
la pria negletta Arona:
ed oltre l'alpe e il mare
al tuo devoto altare
traggon le turbe e i re.

Né il bisso che al tuo nascere
ti rallegrò la cuna;
né l'auro di che prodiga
fu agli avi tuoi fortuna;
ma le virtù ti féro
chiaro per quel sentiero
che schiude all'uom la fè.

Invidïato talamo
ti offrìa d'amore i ludi,
e dell'Insubria i despoti
i barbari tripudi;
di quell'età crudele
che gli odî e le querele
col sangue vendicò.

Ma il tutelar tuo genio,
drizzò tuoi passi altrove,
e la pietà ineffabile
di lui che tutto muove,
con quel voler che puote,
te dell'eterne ruote
nuovo splendor bramò.

Adorno della porpora
sul primo april degli anni,
la speme a vol reggevati
di carità sui vanni:
dove fu pria l'inopia
ivi sorgea la copia
con provvido alternar.

Chiamato al fren degli uomini,
fu mite il tuo governo,
e mille e mille vittime
togliesti al re d'averno:
e il sacerdozio e il tempio
al luminoso esempio
per te più bello appàr.

L'areopago altissimo
cui die' Tridento il nome,
per te più strinse il vincolo
che tutte etadi á dome;
e il gloriöso Pio
nel suo, compiè il desio
del popolo fedel.

E fin d'allor più facile
fèssi il cammin del vero,
furon segnati i termini
dell'ara e dell'impero;
saggio ebbe il sir la reggia,
casto il pastor la greggia,
rise placato il ciel.

Ebbe il saper gli olibani
sul Vaticano allora,
non l'ignoranza indocile
ch'invida i serti sfiora:
per chi al ben far s'adopra
fu pronto il premio all'opra,
fu in grido la virtù.

Cento famosi ornarono
la vereconda scuola,
altri sedenti in soglio
belli di nivea stola,
altri nell'ostro avvolti:
ma tutti a un fin rivolti,
nel secolo che fu.

Dell'Arpinate all'unico
ingegno, riverente,
santi precetti furono
norma allo stuol credente,
che su robuste penne
vita ottenéan perenne
nelle future età.

Ed ora di te suonano
le più remote laude
e in bella gara i popoli
t'offron di fior ghirlande,
e finchè splenda il sole
alla redenta prole
il nome tuo starà.

8

S. Alfonso Maria de' Liguori

Pietà, saver, magnanimi
sensi, pudiche scuole
te, Alfonso, un dì guidarono
per vie romite e sole
al regno interminabile,
regno di pace e amor.

Non te fanciullo i facili
sedussero piaceri,
non di beltà fuggevole
i vezzi lusinghieri,
assorto il guardo e l'animo
nei vanti del Signor.

Della severa Temide
ti piacque esser seguace:
per via men ardua e lubrica
ti rischiarò la face,
che risplendente ed unica
ci è scorta nel cammin.

E al santo tabernacolo
rivolto dell'Eterno,
pien di fervor levitico
che á i patimenti a scherno,
di fronda immarcescibile
ti coronasti il crin.

Oh! quante volte udirono
tue preci i santi altari
quando fra i puri olibani
in dì alla fede avari
chino pregavi e supplice
dell'universo il Sir:

e il Dio che in mezzo ai turbini
per l'ampio ciel passeggia,
cui gli astri innumerabili
irradiano la reggia,
reso per te placabile
empiva il tuo desir.

Santa umiltà che gli angeli
ánno ad esempio in cielo,
che l'opre più benefiche
cuopre d'un denso velo,
ne' passi tuoi scorgevati
fuor dell'uman sentier;

e la soccorsa inopia,
e la virtù difesa,
ed il pregar che facile
compone ogni contesa,
l'odio sopia negli animi,
sorgea fra l'ombre il ver.

E v'à un eterno giudice
cui non è un atto ascoso,
dal Tebro all'ultim'angolo
dell'orbe, il glorioso
nome suonava altissimo
del provvido pastor,

che cinto di sacra infula
indarno ricusata,
splendea qual astro fulgido
sulla sua greggia amata
contro l'arcano offendere
del lupo assalitor.

Salve oh divino! Ai posteri
passi il tuo nome e duri:
come i viventi popoli
te adorino i futuri,
né le tue glorie s'odano
senza una prece almen.

E tu dal regno etereo
a noi sorridi umano,
finché vincenti, al termine
giunti del secol vano
non riviviam fra i liberi
di eternità nel sen.

PACINI

1

La nascita di Maria

Alza la fronte o misero
curvo dal primo inganno.
Una Possente a infrangere
lo scettro di Satanno
surse: è vicin lo scampo.
Com'oste armata in campo
terribile apparì;

tal per l'olimpo un angiolo
sull'ali abbandonato,
gridava il fausto annunzio
ai figli del peccato,
quando di Dio l'eletta
celeste pargoletta,
Maria, nel mondo uscì.

Sorgi o diletta. Un cantico
lungo il Giordan s'udìa.
Sorgi o Diletta, affrettati,
vieni o Colomba mia;
spunta sul prato il fiore,
già lamentar d'amore
il tortorel s' udì.

Era colui che stringerla
sposa bramava al seno :
quegli che innanzi ai secoli
con lei pensò il sereno
ciel, padiglione al sole,
questa terrena mole,
quanto in sua possa ordì.

Salve o Bambina. Al talamo
ascenderai di Dio ;
madre sarai, ma vergine,
d'un pargoletto pio.
Or che la sera imbruna,
dolce ti adagia in cuna:
è teco il tuo Signor.

Su te lo sguardo assiduo
avidamente ei posa ;
dormi, o Bambina, e placida
ne' sonni tuoi riposa.
O di Siòn figliuole,
il suo Signor non vuole,
non la destate ancor.

Dormi. Tranquille l'aure
ti voleranno intorno ;
meste la notte a gemere,
liete a scherzare il giorno,
dal Libano fragrante,
da Gerico olezzante
l'aure verranno a te.

Dormi, e gradite immagini
il sonno a te dipinga;
sogna che un vento rapido
in aere ti sospinga;
e in mezzo al firmamento
il vago astro d'argento
ti sia sgabello al pie'.

Il disïato giubilo
sogna del mondo intero
quando per te di Satana
crollato fia l'impero;
mentre il tuo figlio... ah! questa
immagine funesta
non l'abbia il tuo pensier.

Tu lo vedresti; vittima
d'un popolo feroce,
mandar l'estremo anelito
appeso a infame croce...
ah! non dormir, ti desta:
ferale immago è questa
non l' abbia il tuo pensier!

Cresci, o Bambina, ai popoli
scampo nel lor periglio;
le pene avrai dei miseri
in questo basso esiglio;
un dì trafitto il core
avrai da tal dolore,
cui paragon non è.

Ma sin che sovra i cardini
non crolli un dì la terra,
e gli elementi tornino
fra lor di nuovo in guerra,
tempî con are ardenti
t'erigeran le genti,
rifuggiranno in te.

2

L'Annunziata

Al tenore inaspettato
dell'angelica favella
chinò il viso imporporato
la pudica verginella;
e sommessa all'angel disse:
se il Signor così prescrisse
son l'ancella del Signor.

L'armonia di quell'accento,
ella appena il labbro schiuse,
col messaggio al firmamento
poggiò ratta e si diffuse;
mormorò söavemente
sin che giunse lievemente
sull'orecchio al Creator.

S'ode un inno! Benedetta
fra le donne d'Isräele,
tu fra tante sei l'Eletta.
Così canta Gabrïele;
e al tinnir dell'arpe d'oro,
lo accompagna tutto il coro
degli spiriti del ciel.

L'uman germe, oppresso ancora
sotto il peso dell'inganno,
si rinfranca, si rincuora:
geme, palpita Satanno:
e nel fremito dell'ira
dispettoso il guardo gira
sul riscatto d'Isräel.

La caligine profonda,
che lo stuol dei Padri eletto
cupa cupa ne circonda,
fugge rapida all'aspetto
d'una luce improvvisata
dalla porta spalancata,
che la colpa all'uom serrò.

D'angioletti mille schiere
rubiconde fiammeggianti,
giù calando dalle sfere,
drizzan rapidovolanti
il remeggio delle piume,
alla Bella che del Nume,
fortunata! il cor piagò.

E nel tacito soggiorno
tutti tutti giubilando,
le discorrono d'intorno
senza posa vezzeggiando.
Chi le desta a volo il crine,
chi le guance porporine
le riscalda col sospir.

Chi d'intorno ai vivi lumi
come vaga farfalletta
par che tutto si consumi;
chi ritorna, chi s'affretta:
e nel moto irrequïeto
ciascun d'essi si fa lieto,
tutti appagano il desir.

Oh Beata! a te i celesti
fan gioconda compagnia;
oh Beata! tu potesti
così bella così pia
meritar dal tuo Signore
quella grazia, quell'amore
che al suo bacio t'innalzò.

Su dal trono, ove s'asside
Trino ed Uno, egli ti chiama:
vieni, o Bella, e ti sorride:
vieni, o sposa, a chi ti brama:
vieni Eletta come il sole:
dolci son le tue parole,
l'occhio tuo mi penetrò.

Oh qual nomi! Fortunata,
Benedetta fra le donne!
Ti chiamarono beata
le figliuole di Sionne;
e il tuo nome glorioso
come unguento prezioso
si diffuse in ogni cor.

O di Cade maestosa
palma a cui l'aura s'inchina;
o di Gerico vezzosa
fresca rosa porporina;
della valle giglio umile,
primavera a te simile
sulla terra non á fior.

O Possente, o armata a guerra
salda torre vincitrice,
ne' tuoi forti mi rinserra:
certo asilo all'infelice
da te pendon mille scudi:
sotto a quelli i colpi crud i
dell'averno schermirò.

E da questo procelloso
mar di vita un dì campato,
col tuo figlio, col tuo sposo
su nel cielo, inebriato
del tuo sguardo, del tuo riso,
dappertutto il Paradiso
le tue laudi canterò.

3

La Vergine Addolorata

Per le grotte del Giordano
le colombe solitarie
perché mai gemendo vàn?
Perchè mormoran pian piano
anco l'onde, e par che imitino
quel linguaggio che non án?

Perché mesto un venticello
fra i tuoi cedri, o sommo Libano,
par che pianga di dolor?
Perché il sol non è più quello,
che i fioriti orti di Gerico
abbellìa de' suoi color?

Ah comprendo! Basso il ciglio,
senz'accenti, senza lagrime,
come fior che illanguidì,
vedo a piè del morto figlio
di Sionne la bellissima
che all'Eterno il cor ferì.

Egli cadde! oh ria sciagura!
Egli fu che sovra i cardini
l'universo equilibrò.
Con ribrezzo la natura
ascoltò l'estremo anelito
di Colui che la creò.

Vieni, o madre, qui ti posa:
queste donne che lo piansero
piangeranno teco ancor.
Ah non v'á più dolce cosa
del compianto d'un cor tenero
nella piena del dolor.

Infelice! più non sei
della valle il giglio candido,
non sei più de' campi il fior.
Dove son quegli occhi bei
che d'amore il cor ferirono
al tuo sposo al tuo Signor?

Infelice! assomigliato
t'ànno all'astro cui d'argentea
vaga luce irradia il sol;
ma il tuo sole è tramontato;
ed i giorni che t'avanzano
saràn tenebre di duol.

Ahi delusa! Tu l'udisti
acclamar da immenso popolo,
e profeta salutar.
Ahi quegli uomini fur tristi!
l'acclamaron come vittima
preparata a un empio altar.

Senza colpa lo trovava
stolto giudice, e arrendevole
alle turbe il consegnò;
lo schernìa, lo flagellava:
come un ladro, sul patibolo
dell'infamia, lo immolò.

Egli cadde! come agnello
mansueto alla ferocia
di que' barbari si offrì.
Ahi! crudeli, eppur fu quello
che sommerse il fero Egizio,
quando a scampo il mar v'aprì.

E te, madre, ah non tormenti
la mestissima memoria
del trascorso tuo soffrir!
Deh ti scorda que' momenti
quando un Veglio presagivati
questo barbaro martir.

Scorda l'angiolo pietoso
che il sottrasse al crudo eccidio,
al furor d'un empio re;
scorda il palpito affannoso
di quel giorno in cui di Solima
i sapienti muti fe'.

Torci il guardo da quel monte
dalle squadre, e spento e lacero
sulla croce nol mirar;
non chinar la mesta fronte
alle braccia che l'esanime
fredda spoglia circondâr.

Vieni, o Mesta, al monumento:
là il tuo cor fra tanti palpiti
forse lieto alcun ne avrà.
Il tuo figlio è ver che è spento:
ma ne' detti era infallibile:
fra trè dì risorgerà.

PARADINI

1

L'Assunzione

Ecco l'alba portentosa,
com'è bello il suo sorriso!
Oggi il talamo alla sposa
si prepara in paradiso;
tratta in Ciel da' spirti alati
la Rëina dei Beati
oggi il trono ascenderà.

Ella vien! dal basso suolo
colle spoglie sue immortali
vien sospesa in aere a volo
degli Arcangeli sull'ali,
dalle nubi vien soffolta,
vien dal sol nei raggi avvolta,
viene, e immoto il tutto sta.

Ove passa, rispettosi
piegan l'ali i quattro venti,
cessan gli urti impetuosi
degli indocili elementi;
passa, e ovunque ad ora, ad ora
ogni stella si scolora
di sua luce al balenar.

Giunge ; oh ! esclama il Trino Iddio
vieni , o sposa innamorata ,
vieni , o eletta del cor mio ,
o colomba intemerata ;
vieni o fonte suggellato ,
orto chiuso , del creato
vieni il soglio ad occupar.

Sfolgorante il trono ascende ,
ed il Nume il regio manto
sovra gli omeri le stende ;
poscia intorno al capo santo ,
igneo serto , gli astri aduna :
ubbidiente vien la luna
il suo piede a sostener.

Ed intanto delle sfere
l'ineffabile armonia ,
e degli Angeli le schiere
vân cantando di Maria
i sofferti aspri tormenti ,
i brevissimi contenti ,
quanto in Cielo è il suo poter.

Vergin Madre , alma Rëina
dall'eterno tuo splendore ,
deh ! pietosa il guardo inchina
nella valle del dolore ;
ve' i perigli onde siam cinti
ve' l'averno che ci á vinti ,
vedi il nostro rio martir.

Tu del drago vincitrice,
tu ci togli al fero artiglio;
e se dato esser felice
della terra non è al figlio,
deh! tu almen che a prova tanto
conoscesti il duolo e il pianto,
deh! tu insegnaci a soffrir.

2

Maria difenditrice

Or che in sull'ara splendono
i candelabri ardenti,
che si erge al Cielo un nugolo
d'incensi ridolenti
salgon, Maria, di un popolo
supplici i voti, a te

Né tu gli sdegni, o provvida
Regina degli afflitti,
a cui soave è il tergere
il pianto ai derelitti,
per le cui preci ottengono
i peccator mercè.

Come dell'alba piovono
le rugiadose stille
sull'ampia terra, e irrorano
i fiori a mille a mille
sul dorso ad alpe gelida,
e in culto ameno suol;

Sì di tue grazie scendono
i doni all'universo;
l'influsso al par ne sentono
il giusto ed il perverso,
quei le cui sorti arrisero;
dei miseri lo stuol.

Venite o voi cui straziano
rubelli affetti e rei,
con pura fede offriteli
in olocausto a Lei,
e la tempesta orribile
del cor si calmerà.

Tu che la vita in gemiti,
e in duol traendo vai,
ch'ove versar le lagrime
amico sen non ái,
vieni, o felice, prostrati
ella ti ascolterà.

Empio, se grave all'anima
ti è dei delitti il peso,
vieni, che tardi? il fulmine
sta in Ciel per te sospeso,
trema! il Signor terribile
nell'ira sorgerà.

Se vuoi che mite il vindice
braccio immortal ti sia,
di cor pentito ed umile
vieni a implorar Maria,
e fra la colpa e il giudice
pietosa si porrà.

Tu lo dicesti, o Vergine,
quando sciogliesti un canto
del cor nel grato giubilo,
lode dei santi al Santo,
volle il Signor redimere
le genti, e il volle in me.

Or tu i redenti popoli
se infuria la procella
fra l'aspre siti e i vortici
guidi fulgente stella,
e salvi al porto giungere
sperano tutti in te.

Per te che al serpe intrepida
schiacciasti l'empia testa,
che in sen potesti accogliere
il Verbo in mortal vesta;
per te che adoran gli angeli
accesi in santo zel,

scende dall'alto empireo
fonte di grazie elette;
si spengono le folgori
del Dio delle vendette
di fè s'infiamman gli animi,
schiuso ai mortali è il Ciel.

MEZZANOTTE

La fuga in Egitto

Ei giurò, negli atti acerbo,
di Giudea l'empio tiranno,
ah! non fia ch'altri superbo
il mio prema aurato scanno;
questo serto a me diletto
un imbelle Pargoletto
mai rapirmi non potrà.

Mia tremenda ira funesta
sui fanciulli in Bètlem scenda;
struggitrice qual tempesta,
morte il vôl ratto distenda;
così avvolto, ei che pur l'osa,
nella strage sanguinosa
il reo Parvolo cadrà.

Oh! qual fu pel dolce Nato,
il tuo core, o Verginella,
all'udir che il Nunzio alato
recò asprissima novella
del furor di quel Possente
che volgea, lion fremente,
crudo eccidio in suo pensier!

Tu stringesti al sen materno,
lagrimando, il Fanciullino:
ma vegliava in ciel l'Eterno
l'Unigenito divino,
ch'ei mandò sovrano impero
a spiegar sull'Orbe intiero
per insolito poter.

Con un raggio di sua pace
ei fidanza in cor ti pose:
e qual iride vivace,
a rifulgere amorose
tornâr tue luci söavi,
nel tuo sen fatte men gravi
l'atre ambascie del dolor.

Al pudico Sposo allora
tai parole rivolgesti:
non frapporre omai dimora
tu che il cenno arcano avesti:
Dio lo impone? in fida spene
muoviam pronti a estranie arene,
duce il braccio del Signor.

Son di Lui l'ancella umile;
or si adempia il suo volere
Per Lui nacque il fior gentile
gioia e amor dell'alte sfere;
ei difenda il fior vezzoso
dallo sdegno procelloso
d'Aquilon che il minacciò.

L'ombre tacite spargea
notte amica in quell'istante,
che affrettar così parea
il partir del divo Infante;
e la Luna il bianco raggio,
a celarlo in suo vïaggio,
d'una nube si velò.

Tu coi baci consolavi
nella fuga il caro figlio:
sopor dolce gli pregavi
placidissimo sul ciglio:
sorridevati ogni stella,
peregrina eccelsa e bella,
e godea te salutar.

Dal crudel Persecutore
lungi omai per molta via,
si fêr queti del timore
in te i palpiti o Maria:
più raggiante ch'ei non suole,
in quel punto apparve il Sole
la tua speme a confortar.

Nè vedesti al Figlio in viso
tremolar la luce pura:
e destossi con un riso
il Signor della natura,
che dir parve: Io già intrecciai
la ghirlanda di que' rai
onde cingi, o Sole, il crin.

Miti zeffiri aleggiando
precedeano i Peregrini:
e ogni gleba fecondando,
candidetti e porporini
fior che olezzo avean di cielo
sorger fean su molle stelo,
allegrandone il cammin.

Come d'arpa eterea grate,
correan dolci melodìe
per quell'aure innamorate:
e suonar s'udian le vie
d'inni al Dio che da' paterni
discendea Regni superni
a salvezza d'Isräel.

Eran gli Angeli che al canto
ne sposavan l'alto Nome;
e fulgor dall'aureo manto
diffondeano e dalle chiome:
gli seguìa di gioia acceso
a diversa cura inteso
altro angelico drappel.

Chi alla casta Verginetta
niveo offria giglio modesto,
e diceale: a tua perfetta
purità simile è questo:
ah, lo degna de' tuoi rai:
sfavillar più lo vedrai
nel candor che lo abbelli.

Chi al Fanciul santo porgea
una rosa a fiamma uguale,
e diceagli: ecco l'idea
dell'ardor di quello strale
onde già forza ti fece
la pietà dell'umil prece
che dal mondo al ciel salì.

Strage intanto il Sir furente
di fanciulli fea leggiadri,
che uccideansi orribilmente
anco in grembo alle lor madri;
n'esultava il crudo Erode:
ché fra il sangue e il pianto gode
re tiranno all'altrui duol.

Mesta voce udiasi in Rama,
ed un suon d'alti lamenti:
va Rachel plorando, e chiama
i suoi figli ohimé! gia spenti:
nium placar può la infelice
sconsolata genitrice
che gli mira esangui al suol.

Ma tu puoi, Vergine, al seno
stringer salvo il tuo Diletto,
cui l'Egizio almo terreno
porgerà fido ricetto,
finché piaccia al sommo Nume
richiamarlo in chiaro lume
per altissimo destin.

Portentose opre veraci
là vedrai splendere alfine:
de' falsi idoli mendaci
le fatidiche cortine
mute alfin per Lui saranno;
l'are infami tremeranno
all'aspetto suo divin.

La turpe Iside lasciva
a' suoi cenni formidati,
fia colà d' incensi priva;
e gli orribili latrati
taceràn del fiero Anùbi,
dileguate alfin le nubi
della frode e dell'error.

Vanne e godi, o Madre augusta
del gran Dio di veritade:
tu di molte grazie onusta
apri al ciel le chiuse strade
per le colpe della terra,
e fin poni a lunga guerra
infra l'uomo e il Creator.

Vanne, e cresci, o divo Infante,
la' ve occulto avrai soggiorno:
verrà il dì che trïonfante
a Isräel farai ritorno,
onde all'uom largir, pel sacro
di tuo sangue ampio lavacro,
la promessa securtà.

Ed infrante le catene
d' odïata servitute,
volte in pace crude pene
per benefica virtute,
inni a te liberatore
sciorrà lieti, o Dio d'amore,
la redenta Umanità.

SANTUCCI

1

La natività del Signore

Inni al Cielo: vincemmo, correte
dalle parti più incognite, o genti:
rasciugate le ciglia, e vedete
la grand'opra che il mondo salvò.
Rotta è alfin la sentenza di morte,
sciolte son le perpetue ritorte;
e Giustizia, spezzàti gli strali,
a baciar la Pietade tornò.
Terra esulta: ánno fine i tuoi mali
e lo sdegno del Ciel si placò.

Quel, ch'eterno á sugli astri il suo trono,
e tremar fa col cenno natura,
largitor di salute e perdono
a' mortali, mortale si fe'.
O superbo Avversario temuto,
se regnasti, il tuo regno è caduto;
Ei campion d'ammirabili tempre
scoterà le tue chiostre col pie'.
Re d'Averno è finito per sempre
il poter, che la colpa ti die'.

Ma tu roti i feri occhî, e non credi
che il fattor voglia farsi fattura.
Egli intanto dall'alte sue sedi
ecco vien te d'inganno a levar;
tu perduto in eterno, credesti
l'uom fraudar degli alberghi celesti:
sciagurato! non cangi il tuo stato,
né potrai l'altrui sorte cangiar;
il soccorso degli uomini è nato;
cedi, e torna in abisso a ulular.

Vi ritornin mordendosi il dito
vinte anch'esse la colpa e la morte;
il servaggio del mondo è finito,
e i suoi ceppi Dio stesso spezzò.
Tutto Ei vide dell'uomo il periglio,
vide il pianto cadergli dal ciglio,
e de' Padri rinchiusi sotterra
mite alfin gli alti voti ascoltò;
ecco in sen già l'accoglie la terra,
e frenare il suo gaudio non può.

Spuntan rose dall'aride fratte,
stillan mele le dure cortecce,
né più il lupo con l'agne combatte
ma comune ánno il pasco, e il ruscel.
O pietoso dell'alme sospiro,
Bambinel, sommo Re dell'Empiro,
nasci in mezzo a due vili giumenti
sotto un antro, e del verno fra il gel,
insegnando ai superbi potenti
l'umil via, per cui poggiasi al Ciel.

Ma chi mai d'alte strida e di pianti
fa sonar la convalle di Rama?
Madri son di fanciulli lattanti
cerchi a morte da barbaro Sir.
O spietata rea sete di regno,
così dunque trapassi ogni segno?
Ma il Littor non s'arresta, e col nudo
ferro in man più raddoppia il ferir.
Re malvagio, re stolto, re crudo,
Dio non vien bassi regni a rapir.

Vincitor d'ogni offesa, e d'ogn'ira,
dalla culla ecco s' alza gigante,
e per quanto la terra e il mar gira
rimbombar la sua voce farà.
Del trïonfo l'augusto vesillo
già volteggia per l'aere tranquillo:
già da lunge oltre Calpe, oltra Tile
salutando ogni labbro lo va;
ed un solo pastore e un ovile
già di tutte le genti si fa.

Dunque il pianto dagli occhi tergete,
o Mortali, e il trionfo scorgete:
ecco il Forte, che il regno di morte
rovesciar sin dal centro poté.
Gia sull'ara di pace egli incide
nova sorte che all'uomo sorride:
già d'amore Egli affina le tempre,
né più Nume, ma Padre sol è.
Re d'Averno, è finito per sempre
il poter che la colpa ti die'.

2

ADDIO

di Adamo all'Eden

Muto, e con ciglio basso
il miser uom primiero
tinto nel volto di pallor di morte
venìa träendo il passo
per l'incerto sentiero,
che mena fuor delle beate porte:
à seco la Consorte,
la qual piange e sospira:
egli no, non piangea;
così dentro il premea
l'orror del gran misfatto, e del Ciel l'ira:
solo talor soffermasi, qual suole
esul proscritto, e udir fa tai parole.

Caro albergo natío
  che avrò in memoria sempre,
  come presto per me cangiasti aspetto!
  Ma no: son io, son io
  che a te cangiai le tempre
  e che a me tolsi il ben dello intelletto.
  Dov'è il maggior diletto,
  dove il maggior sapere
  ch' io pinsi ciecamente
  alla orgogliosa mente?
  Ahi! folle, ahi! reo volere!
  or ti conosco ben, tu da giocondo
  stato mi balzi d'ogni male in fondo.

Vita soave e cara,
  meco tu ancor saresti
  se non vinceami il cor bugiarda speme;
  ma doglia vieppiù amara;
  ma giorni più funesti
  col divietato pomo i' m' ebbi insieme.
  Di quanto mal sei seme
  o momento, in che apersi
  le labbra, e ne gustai:
  stolto! che feci io mai!
  Ah! perché allor non scersi
  del tentator serpente il primo inganno
  teso di me, di mia progenie a danno.

Ma tu, Donna, cui dato
fu dal comun Fattore
fior di bellezza e in un retto consiglio,
perché venirmi a lato
consigliera d'errore,
e me tradir con l'amoroso ciglio.
Vatten, Donna, in esiglio
sola, e per terre ignote.
Ma dove il duol mi sprona?
Ah! perdona, perdona,
e rasciuga le gote;
sì t'amo ancor, dolce compagna, e tanto
che il grave affanno mio cresce al tuo pianto

—⁂—

Così quel che m' infiamma
novello affetto il seno,
fosse qual prima in puro foco acceso!
Ma oh Dio! ché fumo o fiamma
ne offusca il bel sereno,
e turba l'ima region del senso!
miser! che fo, che penso!
sento terribil lotta
e veggo, ahi! vista fera!
l'umana stirpe intera
nel padre suo corrotta:
fuggite, o Figli, il Genitor crudele,
sciogliete i pianti, alzate le querele.

E voi, campagne liete,
e tu, chiostra felice;
e tu, dolce aura che dall'Eden spiri,
deh! pietose accogliete
della coppia infelice
l'ultime voci, gli ultimi sospiri;
e se alcun mai s'aggiri
a queste piaggie intorno,
dite: in sì bel recesso
stette Adamo ancor esso
con la Consorte un giorno;
ma l'ore del gioir troppo fur corte,
e un fallo ambo condusse ad una morte.

Così piangendo disse;
e ad un tratto sentisse
spinger da ignota mano,
e il repugnar fu vano,
ché una spada di foco
fuor lo cacciò dal fortunato loco.

VACCOLINI

1

A S. Michele Arcangelo

Giù dall'alpe una furia nemica
mise a ruba le belle contrade,
qui le spiche poi surser più rade,
e qui'l loglio ne' campi regnò.
Atra nube quel cielo coverse,
che di luce perenne ridéa:
e la folgor trisulca scendea,
che palagî e fin templi atterrò.

Era un pianto un fuggire un tremare
di vegliardi e di femmine imbelli
lacerantisi il seno e i capelli;
ché vedevansi i figli rapir.
Fuor del nido balzati alla guerra,
non tornâro più al bacio materno:
ingoiolli la bocca d'Averno,
né un congiunto ne accolse il sospir.

O gran Sír delle pugne, o celeste,
che fiaccasti ai superbi le corna
quando al Sol, che ogni sole ne adorna
minacciavan di tenebre orror,
Tu dov' eri? tuo popol devoto
sospirava a salvezza ed äita;
Angiol santo, ci reggi la vita!
Angiol santo, ci giovi 'l tuo amor!

Ei dicevan battendosi il petto,
giorno e notte gemendo ululando.
Tu dov'eri? il tuo scudo, il tuo brando
perché giacquero a tanta pietà?
Ahi le colpe de' padri e le nostre
vendicava Giustizia superna!
Dunque l'ira nel cielo s'eterna?
Dunque l'arco di pace non á?

Sulla faccia del mondo sommerso
la Nöetica prora movea,
l'Aquilone ed i flutti vincea
in sè forte e nel fiato divin.
La colomba alfin colse l'ulivo,
mostrò l'Iride il viso di pace,
e quel riso in tuo scudo vivace,
Angiol santo, fe' chiaro il mattin.

Lieto giorno s'aperse, e di nuova
luce il mondo fu tutto splendente:
l'universo del Nume già sente
la presenza, la gloria immortal.
A noi pace sorride qual pria,
e risurgon palagî ed altari;
Caritade compensa gli amari
danni, e 'l tempo più a strugger non val.

Angiol santo, un altr'Angiol ne davi,
che vegliando del tempio alla cima
ben lo guardá, e ogni gloria sua prima
ne rintegra, e á dall'alto virtù.
Viva Dio! invan fremon le porte
dell'Abisso, trionfa la fede;
tu, Angiol santo, e un altr'Angiol col piede
schiaccia il Dèmon, che infesto ognor fu.

Degni Spirti già volano intorno
di rugiada versando tesori,
e a te, santo, qui mietono allòri
in cui tempo nè morte non può.
Viva Iddio, che dal nulla ci trasse,
e caduti ci porse la mano!
Viva Dio, che te, duce e sovrano,
e tai palme a noi mite donò!

2

Maria Vergine

Qual chi per selva inospita
va timoroso e lento
se raggio innanzi splendere
vegga, si tien contento:
e a quel move sollecito,
come consiglia amor.

Tal io per selci e triboli
errando incerto e mesto,
ad una luce insolita
corsi anelante e presto:
e dagli affanni libero
sentii bearmi il cor.

La coronata Vergine
degli Angeli desio,
che venne a noi di Solima
dolce pensier di Dio,
lampeggia a me d'amabile
sorriso, ed apre il ciel.

Qual chi da fitte tenebre
passa repente al lume,
rimango; e pur di scorgere
m'è dato a pie' del Nume
la madre mia che mostrasi
nel suo leggiadro vel.

Già tutta a me sorridere,
nuov'astro in sul mattino,
la miro; e i labbri muovere,
certo favor divino,
di questi detti all'anima
anco perviene il suon.

Figlio, tua speme affidasi
in mare a fragil legno:
al porto attienti, ed unico
poni al desire un segno:
fuor che in Gesù non trovasi
né pace, né perdon.

Luce che tutta vincere
potría mortal pupilla,
raggiando allor, discernere
non seppi altra favilla:
sol di Maria l'immagine
veggio, m'inchino, e sto.

Tien fra le braccia il figlio,
in cui respira il mondo,
consolator de' miseri,
di gioia autor fecondo:
quel che la madre chiedegli
Gesù niegar non può.

Ecco redir dal Golgota
il pellegrin pietoso:
già gli sta sopra in fremito
stuol di fellon bramoso:
scopre la diva imagine,
e quei non spiran più.

Pietro tra ceppi è libero:
e'l successor dal soglio
balzato a indegno carcere
trïonfa in campidoglio;
trïonfa in lui la Vergine
trïonfa in lui Gesù.

E quel d'Assisi povero
acquista in ciel tesori:
e Lui, che del suo numero
è scritto, a degni onori
poggia ed Orvieto allegrasi
che tal Pastor sortì.

Grazie, benigna Vergine.
i voti miei son pieni;
virtude in seggio allumasi
pe' tuoi occhî sereni.
Deh! più la vegga io splendere
come al meriggio il dì.

ARIGI

1

La Comunione de' Santi

Eterna inaccessibile
a voti, a prieghi ardenti,
cadrà la formidabile
sbarra fra noi viventi,
e fra color cui l'ultima
sera da noi divise,
a cui, morendo, arrise
la pace del Signor?

E quell'amor, che forte
stringe i fraterni vincoli,
nel gelo della morte
si spegnerà, com'agile
fiamma che splende e muor?

Figlia di Dio, che libera
dal sangue suo prezioso
uscisti incorruttibile
sposa di casto sposo:
nodrita fra le lagrime,
negletta, vilipesa,
ma fra i trionfi ascesa
sui colli d'Isräel:

tu che d'amor ti godi
Chiesa immortal, benefica:
quel vincolo rannodi
che vivi e morti ad unico
Padre raggiugni in ciel.

Farsi credenti ai rivoli
d'un immortal lavacro,
la tua parola è grazia,
il tuo voler n'è sacro.
Fratelli noi, primízie,
d'una semente eletta,
loco per noi s'aspetta
nel regno che verrà.

Contenti a una mercede,
a un solo amor: partecipi
della medesma fede:
comun la prece e l'opera
di tutti noi sarà.

Come del sole al nascere
sorge dal molle grembo
dell'ampia terra, e volgesi
inverso il cielo un nembo
di vapor lievi; fumano,
qual d'are incenso, i fonti,
campi, riviere, e monti
cui signoreggia il sol:

sull'ale del desio
di tutti quanti un fervido
pregar si volge a Dio;
mille sospiri prendono
da mille petti il vol.

Né solo a Dio glorifica,
solo per sè non chiede
questo di vivi Tempio
d'alte speranze erede,
ma per color cui'l gaudio
per tempo ancor si niega,
fa sagrifizio e prega
al fonte di pietà:

perché nelle dolenti
anime pie la vindice
giustizia il dritto allenti
che immacolate e candide
a Dio le tornerà.

E queste in pena, e l'anime
 che il sommo bene india,
 concordemente pregano
 per noi che siamo in via,
 per noi che in pianto e in tenebre
 erriàm confusi in guerra,
 esuli sulla terra,
 naufraghi in ampio mar;

perché la grazia abbondi
 al peritoso, al debole,
 e il buon desìo fecondi
 di chi pur vuole al termine
 d'ogni desìo volar.

Salve, o dell'uom benefica
 immortal chiesa! Ai vivi
 merto, virtude e gloria
 di chi passò tu scrivi.
 Salve o d'affetti e d'opere
 commercio sacrosanto!
 Nel gaudio e nel compianto
 bella il Signor ti fe'.

Per te l'altrui difetto
 maggior virtude adempie;
 dalla viltà l'abbietto,
 dalla temenza il pavido
 sorge a sperar per te.

Quai dall'irta Tebaide
odo lamenti? Accolti,
spersi negli antri in luride
lane le membra avvolti,
ben mille supplichevoli
levan le palme al cielo,
durando ai soli, al gelo,
vita a null'altra egual.

Ferreo morde le ignude
carni il cilicio povero,
desco d'amare e crude
erbe sostenta in lagrime
il combattuto fral.

Qual mai percôte assidua,
qual colpa gl'innocenti?
Chi li condanna a piangere,
divisi dai viventi?
qual colpa nel silenzio
dell'obbliata cella
menò la verginella
de' suoi begli anni in fior?

Del velo penitente
perchè s'avvolge esanime?
di che mal far si pente
la mesta solitaria,
che le rimorde al cor?

D'alta pietà spettacolo
ai manigoldi istessi,
segno d'obbrobrio ai popoli,
battuti, manomessi,
perché mill'altri umiliano
il capo all'empie scuri,
solo in quel Dio securi,
che in mano á l'avvenir?

Ond'ei, come la danza
s'aprisse lor degli angeli,
lieti della speranza,
ponean lor vita, e a gloria
fu scritto quel morir.

Per quei cui vinse il fascino
de' sensi ribellanti:
cui degli affetti il vario
errar condusse erranti:
per chi produsse all'ultima
ora il pentirsi, e lento
a chi l'avea redento
la sua fiducia aprì:

parlò quel pianto a Dio,
parlò il disagio, e domito
il natural desìo,
purissimo olocausto
quel sangue a Dio salì!

Ed ei che padre e giudice,
l'opre discerne e il core,
su in cielo adempie il gaudio
del sempiterno amore:
Scende, invocata, ai deboli
fra le miserie d'Eva
forza che li solleva,
favor d'altrui virtù:

di quei cui punge zelo
d'acute fiamme, o il cantico
movon coi santi in cielo:
terse le stole candide
nel sangue di Gesù.

2

L' Ascensione di Cristo

Come nembo leggerissimo
di vapori al ciel s'estolle,
quando il sol dell'arso còlle
la rugiada sfolgorò;
come vampa anela trepida
verso il ciel di basso loco,
che alla spera ardua del foco
da natura si creò;

cotal sciolti i duri vincoli
della morte e del dolore,
surto ai vivi il Salvatore,
rivestito l'uman vel,
dagli affanni e dalle tenebre
del sepolcro a gloria emerso,
più non cape l'universo
quel risorto e anela al ciel.

Del vital libro il settemplice
inviolabile suggello
quel promesso ucciso Agnello
col suo sangue a tutti aprì.
Consecrata dai miracoli,
gloria e cura al Dio vivente,
sparsa al campo è la semente
cui la speme a noi fiorì.

Lo seguirono; lo piansero
dai malvagi afflitto e morto:
salutaronlo risorto
i credenti al terzo dì:
quando stette fra i discepoli
improvviso sorvenuto,
e di pace al pio saluto
dolcemente il labbro aprì.

Li rincora, li fortifica
a speranza.... Or donde, e come,
alla gloria di quel nome,
alla vista del Signor,
quelle fronti non s'allegrano;
il convito non s'appresta?
Perché tace, perché mesta
la sua Chiesa piange ancor?

Nello annunziò che alla gloria
ritornar dovea del Padre,
quasi figli senza madre
al partirsi di Gesù,
piangon tutti, tutti tremano
del commesso ministero;
nuova ancor, mal ferma al vero,
si sconfida lor virtù.

Se condotto a nuovi pascoli
erra sparso, incerto il gregge,
or che fia se nol protegge,
se nol regge il suo pastor.
Perigliando per inospite
fiere balze e per torrenti,
tra le fauci truculenti
va d'ingordo predator.

Treman tutti, tutti piangono
nel pensier di sua partita.
Ma il Signor, ch'è luce e vita
fonte eterno di pietà,
con accenti fratellevoli
ne rattempera il desìo:
s'io non torno al Padre mio,
il Promesso non verrà.

Si dicendo, al sacro vertice
d'Oliveto in fra lor venne,
u' dovea l'eterne penne
rivestirsi all'alto vol.
Reverente, nello incedere
da' suoi piedi il suol fuggìa;
e la fronte che s'indìa
ardea accesa come il sol.

Lui volente, alla sua gloria
sollevossi, e al cielo ascese;
ma le braccia pria distese,
e a' suoi figli benedì.
Radïante, candidissima
nuvoletta lo ravvolse,
che dagli occhi altrui lo tolse:
s'aprì il cielo, e lo rapì.

Al salir dell'Unigenito
esultarono le sfere;
ché l'Eterno in suo potere
al Figliol glorificò.
Indiviso con la Trïade,
fu la gloria in ciel compiuta.
L'alta essenza non si muta;
come venne, tale andò.

Volle a Dio vestito ascendere
dell'assunto mortál velo,
perché loco avesse in cielo,
la redenta umanità.
Gloria a Lui, gloria ne' secoli;
gloria a Lui, tre volte santo!
Godi, o terra; sciogli un canto
Come va, ritornerà.

Tornerà . . . ma come giudice,
come Dio vendicatore:
nello imperio nel furore
dell'offeso suo poter;
e ragion vorrà quel Vindice
del suo sangue indarno sparso . . !
Anco il giusto parrà scarso
quel giudicio a sostener.

3

Il transito di S. Giuseppe

Come stanco, dispossato
dal travaglio del cammino,
sovra un colle abbandonato,
solitario pellegrino,
fatto sera il passo allenta,
china il capo e s'addormenta:

Cotal posa il Veglio santo,
de' suoi giorni al fin venuto.
Atteggiata di compianto
fissi gli occhi, il labbro muto,
con Gesù la Vergin pia
n'accompagna l'agonia.

E la man del casto Veglio
accostando al vergin seno,
del morente si fa speglio
ch'or si avviva ed or vien meno,
come lampa irresoluta
guizza incerta e si trasmuta.

Del divin Figlio sul petto
china il capo moriente,
e a quel tocco benedetto
vigor nuovo si risente,
che ne indugia la partita,
che lo scalda e torna in vita.

Non á morte in lui balìa
se lo tocca il Vigoroso;
non può morte, se Maria
guarda immota al caro Sposo;
non si affanna, non si duole
finchè n'ode le parole.

Del buon Veglio ai prischi eventi
va la mente in Dio rapita.
Non ricorda che i portenti
della verga a lui fiorita:
testimonio del beato
maritaggio immacolato.

Fra i bennati d'Isräele
chi più fede ebbe di lui,
quando il messo Gabriele
sorvenuto ai dubbi sui,
del mistero sovrumano
disvelato aprì l' arcano?

Come ramo obbediente
cede al vento e a terra piega,
adorando con la mente
quel che ai sensi Dio gli niega,
santo esempio altrui di fede
nel prodigio esulta e crede.

Qual più candido, e più puro
visse altr'uom che a lui somigli?
Fra le vergini che fûro,
tra i perfetti bianchi gigli,
non è pregio, non candore
che si stimi esser maggiore.

Lui di putrida semente
incorrotto eletto ramo:
l'incolpato l'innocente
primogenito d'Abramo:
da Dio scelto a gran ventura
del suo Figlio a vigil cura.

Corre al mesto suo pensiere
di Betlemme l'umil cuna;
si rammenta forestiere,
fatto gioco di fortuna,
colla Madre e col Bambino
per l'Egitto ir pellegrino;

che all'insidie de' malvagî
combattuto, a tutti occulto,
nell'angustie nei disagî
crebbe seco il Figlio adulto;
del suo povero sudore
nutricando il Salvatore.

Ma dei prischi vaticini
gli soccorre anco la voce.
Vede l'Agno fra i mastini,
vede il Figlio messo in croce;
e alla pia che di compianto
atteggiata, assiste accanto:

sventurata, a che rimani,
par le dica, o mia diletta?
Da rei lupi fatto in brani
questo Figlio esser ti aspetta:
o di tutte più infelice
sventurata genitrice!

Gli occhi tuoi vedranno esangue
fra i tormenti un caro Figlio;
sul tuo capo cadrà il sangue,
cadrà il pianto di quel ciglio.
Sventurata, ahi quanto acerba
fiera doglia il Ciel ti serba!

E un mortal freddo ribrezzo
gela il sangue al morente;
ma il pensier troncando a mezzo
l'Unigenito presente,
tanto affanno non comporta,
e d'un guardo lo conforta,

che gli parla: Avventuroso
che per tempo e in pace or muori!
non udrai dal tuo riposo
la pietà de' miei dolori.
Dormi in pace fino al giorno
ch'io di tutta gloria adorno

scenderò fra le sospese
de' credenti anime pie,
perchè a tutti sia palese
la vittoria del gran die;
verrà presto il Dio de' forti
dalle tenebre a disciorti.

Sì gli dice, e il venerando
del morente capo abbraccia;
genuflesso geme orando;
poi congiunta faccia a faccia,
nel suo bacio l'alma accoglie
che al gran volo amor discioglie.

Lui fra tutti fortunato
che nel bacio del Signore,
innocente o perdonato,
confidando esulta e muore!
non affanni, non dolori,
non à morte più terrori.

Fissa a tutti é l'ora estrema,
stringe il tempo, il giorno è presso
di che piange, di che trema,
paventoso del successo,
qual chi nasce a questa guerra
pellegrino sulla terra.

Arde il cereo; la parola
di conforto udir m'è avviso;
stesa a' pie' la negra stola,
già l'anelito improvviso
dai precordî sorge intenso,
e di morte empie ogni senso.

Formidabile alla stanca
combattuta anima errante
si sprofonda, si spalanca
paurosa, fiammeggiante
una valle di cocenti
ineffabili tormenti.

Rade il sommo della valle
di salvezza angusta via..:
Deh, buon Veglio, all' arduo calle
tu la reggi e al ciel l'avvia;
tu la salva, sì che l'ale
spieghi a Dio dal suo mortale.

Tu, che placido spirasti
nell'amplesso del Signore,
dai perigli, dai contrasti
tu la guarda all'ultim'ore;
di quel sangue ti rammenta
che d'inferno l'à redenta.

4

Il Rosario

Condotta, rapita dall'Itale spiagge
più turba, ludibrio dell'onde s'lvagge,
dai lidi di Libia le palme protende,
pregando il riscatto che a prezzo si vende.

Del chiuso ricinto fra gli orti securi,
serbata all'oltraggio degli anni maturi,
la patria, i parenti membrava una pia
leggiadra fanciulla, devota a Maria.

Porgendo agli afflitti conservi ristoro,
logrando le tenere sue membra al lavoro,
con pianto, con fede pregava lei sola
che il servo redime, che il mesto consola.

L'afflitta gentile, la casa, i parenti
sognava dormente, sognava portenti;
sognava dal vindice soccorso de' prodi
del fiero ricinto trafitti i custodi.

Fra immagini sante vagando il pensiere,
coll'alba nascente le parve vedere
su nube dorata, ricinta d'un velo
la Vergine santa calarsi dal cielo.

Sorregge la manca il divo lattante,
dépende dall'altra, di gemme fiammante,
di vivide rose avvolta corona,
che sovr'al suo capo dall'alto abbandona.

Ed ella cogli occhi le palme levando,
tenerle implicate nel serto ammirando
le parve, e sospesa siccome avess'ali
di Libia involarsi ai claustri fatali.

Immagini false non vide la pia
dolente fanciulla devota a Maria;
quel mistico segno fu scampo di servi,
redense gli schiavi, fu morte ai protervi.

Sui flutti di Lepanto grand'oste s'aduna
cui fulgida accampa falcata la luna;
grand'oste di contro l'ormeggia, la serra,
parata agli scontri dell'ultima guerra.

Qual sparsi alla state, leggieri, rinfranti
insieme s'avvolgono i nembi vaganti,
tal vide l'Ionio la stirpe malnata
in arme adunarsi del sozzo pirata:

s'accalca ordinata, si parte, s'aggira,
veleggia secura al vento che spira;
dagli orridi scanni di fieri navigli
appresta il corsaro trasieri e roncigli.

La torva marina più sorge, più cresce,
lo scontro, il tumulto, la fuga si mesce.
Le prore veloci raggiunte si sono;
di bronzi roventi già folgora il tuono.

Ma come, ma d'onde più fiacche, più gravi
del negro pirata s'impiglian le navi;
si fiaccan l'antenne, s'infrangono i remi,
urtando s'affondano le aperte triremi?

e notte malvagia incombe sovr'elle
d'arcane paure, di nuove procelle,
che i petti sgagliarda, che i legni confonde
erranti, perduti, sommersi nell'onde?

E come là dove la croce s'accampa
di luce purissima il cielo divampa?
Seconda una brezza le vele governa:
sul placido mare non tuona, non verna.

Fra i cori beati, tra i fulgidi lampi
dell'etra sereno apparsa è ne' campi
vestita la Vergine di tutta la gloria,
un pegno recando di certa vittoria.

La donna del cielo, tremenda in sembianza
procede siccome schierata ordinanza;
nell' ira esultante, sull'oste rubella
disfrena le folgori, aduna procella,

Di accesi piròpi, di vivi zaffiri
quel mistico serto, fiammeggia nell'iri;
che vario un barbaglio da quello si spande
arnese di guerra sull'orde nefande.

Vittrice degli anni, del tempo sull'ale
non tacque del fatto la gloria immortale;
del mistico serto la possa non tacque
dal dì che l'errante corsaro si giacque.

La vetta del Libano, l'Arabia non manda
di fiori, d'aromati più bella ghirlanda,
di questa, onde il fronte suo splendido infiora
la sposa degli angeli, la nostra Signora.

Un pieno di gaudî, di pene, di glorie:
un misto di care, d'acerbe memorie:
de' casti, de' martiri la schiera vittrice,
saluto ammirabile, Rosario lo dice.

Per l'ostia votiva del priego devoto
si spegne la folgore, s'acqueta il tremuoto;
la negra procella che rugge lontana
si sperde col vento, il mare s'appiana.

5

Gli Apostoli

Come branco d'agnelle sbandato,
cui percosse il fragore del tuono;
come cervi dinanzi al latrato
che da veltri accorrenti s'udì:
ripatando a segrete dimore
vanno in fuga, sperduti si sono
quegli eletti cui prima il Signore
di sua dolce parola nudrì.

Lui rimaso agli oltraggi, ai supplici,
si dilegua l'imbelle congrèga;
spergiurati si fanno gli amici,
nequitose le accolte tribù.
Fra i discepoli è morta la fede;
chi lo vende, chi fugge, chi 'l nega?
chi, risorto da morte, nol crede,
più nessuno confessa Gesù.

Qual fia dunque che vegli a difesa
d'un Vangelo fidato agli imbelli?
qual fia scudo che salvi la Chiesa?
qual del tempio la pietra angolar?
Labil opra di giunco e d'arena,
cui bufera incessante flagelli:
fragil legno, cui tutta la piena
tempestosa va contro del mar.

Ma superbo, aspro d'armi, gigante
levi il capo, insultando, Golia....
vana mostra! a un fanciullo dinante
atterrato di fionda spirò.
Sorge innanzi al dormente Nabuco
di metalli ampia mole..! si svia
picciol sasso di rupe caduco,
tocca il masso, che a fondo crollò.

Dio di gloria! diversa misura,
che del mondo ogni vista trascende,
tu ponesti; e l'inferma natura
corte á l'ali, seguendo il tuo vol.
Per te il fiacco sul forte prevale;
col lione l'agnello contende;
per te sorge, incorrotta, immortale
nuova messe di sterile suol.

Immolato l'agnello, compiute
le promesse, lo Spirto è disceso:
quel di grazia, d'amor, di salute,
di scïenza supremo dator.
Nuova luce, novello conforto,
virtù nuova, què fiacchi á compreso
escon tutti annunziando il risorto,
il salito alla gloria, Signor.

Come polve sull'ali del vento
vola sparsa nei campi diffusa:
come l'eco ripete l'accento
vie più sempre crescendo il frastuon,
cresce immensa de' giusti la scuola
prima abbietta, temente, confusa;
l'universo ode l'alta parola,
l'ode e trema atterrita Sïon.

Ella é vampa che scalda e avvalora,
é rugiada che i germi feconda,
pioggia estiva che i campi ristora,
fresco rio che rinverde il terren.
Ella è turbo che sforza, che atterra
quel che incontra con orma profonda;
ella è suon di sgomento, di guerra
al superbo che contro le vien.

Dove or sono quegli ebbri, que' stolti
cui Sïon riprovata á deriso?
Que' sprezzati, nell'ombra sepolti
a tant'opra sortiti dal Ciel?
Chi rattienli? Chi infrena lor voce
che secura ogni forza á conquiso?
In che parte si tacque la croce,
l'ignominia di tutto Israel?

Quale uscendo ad ignoti perigli
per la terra non anco abitata,
di Babele allargandosì i figli,
la crescente famiglia partîr:
tal di Solima ai termini uscita
della terra, si sparse ispirata
l'alma scuola, e ai messaggî di vita
tutti i cori e le menti s'aprîr.

Picciol prima, gigante si volve
a' trionfi lo stuol de' credenti;
come frana che'l tempo dissolve
per le chine di giogo nival,
che per clivi rotando s'ingrossa,
sforza chiusi, travolge torrenti:
trema il monte, la selva n'è scossa:
scontro alcuno a frenarla non val.

Oh, chi visto adunati gli avesse
que' pusilli in segreto convegno,
rammentarsi le udite promesse,
confidarsi in Colui che verrà!
Quai delusi di folle pensiero,
quai dementi che parlan d'un regno,
lo scettrato, il lascivo, il guerriero
gli schernìa di nemica pietà.

Li derise il Sinedrio profano;
li cacciò, ne fece aspro governo,
ma parlâro; e non vista una mano
le superbe cervici calcò.
Li derise fra l'aule lascive
Roma avversa con voci di scherno,
ma del Tèbro redento alle rive
fra gli allori la Croce esultò.

Qual mai campo rimoto, qual piaggia
non v'accolse, o Messaggi del cielo?
Qual mai gente d'ogni arte selvaggia
non conobbe il risorto Gesù?
Quai deserti, quai terre, quai mari
non udîr manifesto il Vangelo?
Dove, o Santi, non sursero altari
al gran Santo de' santi quaggiù?

Dall' irsuto Lappone all' ardente
Caffro ignudo accorreste al grand'uopo ;
udì il Greco, udì 'l Perso indolente
della fede il richiamo divin.
Tolto all'ombra di morte, converso
fu lo Scita, l'adusto Etiòpo;
chiuso a voi non serbò l'universo
qual che fosse più duro cammin.

E fratelli, raggiunti si sono
della terra gli spersi figliuoli;
l'alma legge d'amor, di perdono,
per voi dolce fra' barbari uscì.
Tolto il dritto del forte al protervo,
sè medesmo l'oppresso consolì;
la ragion del potente e del servo
anzi a Dio pareggiata salì.

Non più schiava lamenti il portato
che di servi arricchisce il tiranno;
nasce a Dio chi dall'acqua è rinato
nel battesmo d'un solo Signor.
Per voi, Santi, i figliuoli d'Adamo,
che un Signore, che un padre non hanno;
son fratelli, son frutti d'un ramo,
cura istessa d'un solo cultor.

Formidati agli abissi sotterra,
sovra gli angioli assunti su in cielo:
vostra laude confessa la terra,
soggiogata nel vostro poter;
move chiara dagli anni rimoti,
dura eterna, immortal col Vangelo;
e dagli avi ai più tardi nipoti
fia di tutte le genti il pensier.

Là, diranno, seguendo i vestigî
del Maestro a sua gloria salito,
virtù nuove, novelli prodigî
nel temuto suo nome adoprâr.
Vede il cieco, diritto procede
chi de' membri si giacque impedito,
chi nell'ombra di morte già siede
torna vivo, di quelli al pregar.

Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
cessa il mare sue dure procelle;
nel poter di Gesù Nazareno
surgon opre d'arcana virtù;
e siccome a fiammante doppièro
soglion altre allumarsi facelle,
mille e mille del pio ministero
si fèr parte, redenti a Gesù.

Qui, diranno l'età che verranno,
Dio possente a' suoi servi soccorse:
il delirio del sangue, l'inganno
qui degli idoli vinto si die'.
E là dove più crebbe la guerra,
l'apostolico sangue discorse...
fu lor morte un trïonfo alla terra;
fu crescente germoglio di fè.

SILVIO PELLICO

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

TOMMASO PANZIERI

FRANCESCO-MARIA TORRICELLI

FRANCESCO DALL'ONGARO

LUIGI TURRINI

FELICE BISAZZA

GIUSEPPE-IGNAZIO MONTANARI

GEREMIA BARSOTTINI

PAOLO COSTA

FRANCESCO CAPOZZI

TOMMASO GARGALLO

GIOVANNI-BATTISTA SPINA

ENRICA DIONIGI ORFEI

ANGELO-MARIA RICCI

PELLICO

1

Il Poeta

et stare fecit cantores contra altare
Eccl. 47. 11.

Perché m'ái data questa ineffabile
 sete di canto?
 Perché poni tu in me questi palpiti
 ricchi d'amor?
 — Questi doni a te fo perché basso
  non t'alletti nocevole incanto;
  perché vago del bello più santo,
  a tal bello tu spinga altri cor. —

Io t'ammiro, ed ahi! quelle mi mancano
 voci stupende,
 che dir ponno quai movi nell'anima
 alti desir.
 — Non ambir le pompose loquele,
  che la turba volgar non intende:
  il Vangel che rapisce ed accende
  par d'ingenuo fanciullo il sospir. —

Del possente Manzoni l'energico
inno a te vola;
io versar solo gemiti e lagrime
posso a' tuoi pie'.
— L'alto carme ispirai d'Isaïa,
ma pur d'Amos la rozza parola
ogni labbro sublima, consola,
se gli umani richiama ver me. —

Il tuo nome cantando alla patria,
quali degg'io
fra tue grazie e bellezze moltiplici
più memorar?
— Dille ch'io per amor la fei bella,
dille ch'amo, ed affetti desìo:
s'invaghisca del grande amor mio;
mia beltà, mia natura è d'amar! —

Ma non denno terribili fremere
gl'incliti vati,
imprecando, schernendo degl'improbi
opre e pensier?
— Rei pensieri e mal'opre dannando
sieno i carmi a speranza temprati:
sii pietoso anco a' petti ingannati:
col furor non si suscita il ver. —

Da più secoli squarciano Italia
parti luttanti;
fa' ch'io retto impostori e magnanimi
scerna fra lor.
— Del Vangel l'amantissimo spirto
luce sia a tua ragione, a'tuoi canti,
spirar déi l'amor patrio de' Santi:
ch'è bontà, sacrificio ed onor. —

2

Dio e Maria

Astitit Regina a dextris tuis. Ps. 44

Umile sì, ma ardimentoso il core
sorga dal fango e si sollevi a Dio:
cinto d'argilla, ma di te, Signore,
figlio son io!

Bella è la terra, e i favillanti strali
del nobil astro che il suo sen feconda,
e il dì e la notte, e i fiori e gli animali,
e l'aere e l'onda.

Bello è l'imper dell'uom sugli elementi:
e gioia cerca, e gioia sogna o trova;
ma sete sempre án suoi desiri ardenti
di gioia nuova.

A me non bastan tue bellezze, o terra;
le indagai tutte, le ammirai, le ammiro:
ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra,
io il ver sospiro.

Ed in te solo é il vero, o impermutato
Bello ineffabil che allumasti il sole,
ed a' tuoi figli nella polve ái dato
vita e parole.

Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure
traluci a me, benché ti copra un velo;
in mille voci annuncian tue fatture
il Re del Cielo.

Ma delle tue fatture la più bella,
quella che più di grazia è portatrice,
quella che più ti rappresenta, quella
che al cor più dice,

ell'é Maria, la Vergine, la Figlia
dell'Uomo, in ciel fatta a' fratei reina;
la femminil pietà che s'assomiglia
alla divina!

3

La Redenzione

Bibite ex eo omnes. Matth. 26. 27.

Uom, chi sei? Non t'inganni l'argilla
ov'ái stigma d'obbrobrio e di morte;
in quel fral maledetto sfavilla
una luce che a Dio somigliò.
Spaventosa e sublime parola!
Dio nell'uom crea di luce uno spirto,
che dovunque Dio s'alzi, trasvola,
che l'abbraccia, che in Lui tutto può.

Antichissima colpa ed oscura
dal felice cospetto del Padre
quell'altissima un dì creatura
discacciò, preda a vermi e dolor.
Disputar colle belve la terra
l'uom fu visto, alle belve agguagliato;
gli elementi gli mossero guerra,
nulla il vinse: egli grande era ancor.

Ma più grande il fe' guardo d'amore
ch'ei pentito osò volgere al cielo:
da quel guardo fu preso il Signore,
scese un giorno e coll'uomo s'unì.
Non fu tolta alla colpa ogni pena
per giudizio ineffabil del Santo,
ma la coppa del duol fu ripiena
di quel Dio che coll'uomo patì.

Da quel giorno s' inchina al mortale
ogni mente che inchinisi a Dio,
perch' entrambo con palpito eguale
condivisero gaudio e martir.
Da quel giorno gli spirti del cielo,
cui straniera fu sempre sventura,
santa invidia portâro all'anelo
che per Dio può con gioia morir.

Del suo abisso l'eterno perduto
leva il capo, e con perfido ghigno
grida: Vieni, o tu forte caduto!
a me vieni, io de' forti son re!
E il fellon nega un Dio salvatore;
ma il mortale a quell'empio risponde:
Sento ignota virtù nel dolore,
ciò mi svela che il Provvido v'è!

Sì, v'è Dio l'adorabile, il forte!
fatto l'uom a sua immagine avea:
ei dell'uom, meritevol di morte,
féssi immagine; e a se il riunì.
Oh magnanimo, a tutta bassezza
sceso sei per restarne vicino!
più non nuoce no morte se spezza
l'incantesmo che a te ne rapì.

O mio Dio! più di morte crudele
é il dolor che dividemi il core,
ma il dolor converti l'infedele,
anco i giusti migliora il dolor.
Vero è il fatto, innegabil, tremendo:
non v'é in terra virtù senza pianto;
eccò il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!
ecco il lacera, il lacera ancor!

Benché al misero umano intelletto
sollevar non sia dato quel velo,
onde piace a Colui ch'è perfetto
di sue vie le cagioni coprir;
pur traspàr sapienza divina
tra la nube dell'alto mistero,
in quel tutto che l'anime affina,
in quel Dio che per noi vuol morir;

in quel nobile amor d'un fratello
che patisce per empî fratelli;
in quel gran di giustizia modello
che ad un tempo è increato e mortal!
in quel senno che sembra follìa,
ed è stimolo a somme virtudi,
che qual ombra fugò idolatrìa,
che fra tutti i nemici preval.

4

Il Colèra in Piemonte

Sursum corda!

Eleviam fra le lagrime i cuori,
sosteniamo gli scossi intelletti!
siam colpiti, ma non maledetti,
man paterna è la man del Signor.
Per provarci con prova più forte,
per destarci a più nobil costanza,
egli á detto ad un angiol di morte:
tue saette raddoppia su lor.

Invisibil quell'angiolo armato
scorre l'aer, e su' lidi ove passa,
pianti ed urli e cadaveri lassa,
e prosiegue il mortifero vol.
Del disordin la turba seguace
cade prima nell'orrido scempio,
ma co' rei più d'un giusto soggiace
sì ch'avvolta è la patria nel duol.

Se non che negli estremi perigli
si rinforzan gli spirti più degni:
la sventura, spavento de' regni,
pur de' regni salute esser può.
Lor salute esser può se di Dio
meglio i cenni seguire án prefisso,
se rivolgon ogni opra e desìo
alla meta per cui li creò.

Debit'è che luttiamo incessanti
della patria a impedir maggior danno;
che tentiam con magnanimo affanno
da sterminio i fratelli strappar;
che accorriamo a' languenti, a' morenti;
che obblïato il mendico non pera;
che al drappel de' pupilli innocenti
ci affrettiam pane e lagrime a dar.

Debit'è doloroso, tremendo!
ma gagliarda è la mente dell'uomo:
s'è con Dio, da che mai sarà domo?
Patirà, ma con forza immortal.
Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?
Tutti il siam, sebben consci di colpe,
se il pie' nostro da lor retrocesso,
oggi a vie di giustizia risal:

se d'äita siam prodighi a tutti,
s'alto amore in nostr'alme ragiona,
se il nemico al nemico perdona,
se discordia civil più non v'è:
se, coll'opre le preci alternando,
più null'uom d'esser pio si vergogn
se sparisce lo scherno nefando
che alla croce vil guerra già fe'!

Eleviam fra le lagrime i cuori,
sosteniamo gli scossi intelletti:
siam colpiti, ma non maledetti,
man paterna è la man del Signor.
Noi felici, ove questa procella
da colpevol letargo ci desti!
noi felici, ove gli animi impella
a bei fatti, a sublime fervor!

Dopo noi sorgerà dignitosa
in Piemonte di forti una schiatta,
che a benefiche gare fia tratta
dall'esempio che i padri lor dier:
ed allora a que' nobili figli
con amor dalle stelle arridendo,
i lor genî sarem ne' perigli,
sarem luce a' lor santi voler!

5

Cessato il Colèra

Cumque quaesieris ibi Dominum
Deum tuum, invenies eum, si
tamen toto corde quaesieris, et
tota tribulatione animae tuae.
Deut. 4. 29.

Creato spirto che al mio fral sei vita,
potenze tutte onde m'esulta il core,
alziamo, alziam di gaudio intenerita
voce al Signore!

Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,
noi li obbliammo, e ripetè i suoi doni:
ci flagellò, ma ne' flagelli incluse
grazie e perdoni.

Egli è colui che i doloranti sana:
che dalla morte, ch'all'uom rugge intorno,
sotto il suo scudo amico lo allontana
di giorno in giorno.

Poi, quando a molte umane brame arrise,
toglie quell'ente che vivendo amollo;
ma questo debol ente ei non uccise,
sugli astri alzollo.

Egli é colui che ai sopportanti oltraggio,
in guiderdone offre onoranza eterna:
colui che i fatti del mortal lignaggio
e il ciel governa.

Misericordia ed equità lo guida
se crea, se cangia, se mantien, se spezza;
amico all'uomo, ei vuol che l'uom divida
sua tenerezza.

Un giorno scese dall' eccelsa sfera
per esser uomo e alleviarci il duolo;
calice orrendo, affinché l'uom non pera,
tracannò solo.

Ci favellò, non più come in Orebbe
con formidabil mistica favella,
ma qual mortal che della donna crebbe
alla mammella.

E quella Madre ch'egli amò cotanto
diede alle donne qual modello e amica;
qual Madre a ognun ch'a lei con dolor santo,
sue pene dica.

Le nostre pene, ah sì! dalle Taurine
sponde alla Madre del Signor dicemmo,
e le pupille sue sovra noi chine
brillar vedemmo.

L'indica lue nostr'aure appena attinse,
ci risovvenne la pietà degli avi;
e quella Madre col sospir sospinse
gl'influssi pravi.

Andò assalendo il morbo alcune vite,
ma più rifulse indi il recato scampo:
a gare insiem di carità squisite
s'aperse un campo.

Anco una forte del più debol sesso
corse agli egri, sorbì l'äer funesto;
e consolò con dolce cura e amplesso
l'orfano mesto.

E visti fûr della città i maggiori
trar di Maria Consolatrice al piede,
e in voto stringer tutti i nostri cuori
a salda fede.

E visti fûro i cittadin più culti
coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando,
né de' beffardi paventar gl'insulti,
Maria invocando.

Piace al Signor che la sua Vergin Madre
ne incori e affidi col suo bel sorriso,
sì ch'aspiriam con opre alte e leggiadre
al paradiso.

Vera religïon, ch'è tutta bella,
gaudio ne pinge in Dio, non vil cipiglio,
se l'onoriam ne' Santi, e vièpiù in quella
cui nacque Figlio.

Guasta dall'uom, religïon ne pinge
non so qual Dio alterissimo, cui duole
se a quella Madre che al suo sen lo stringe
drizziam parole.

Fede in te sempre avremo, o Genitrice
dell'umanato, ver Lume divino!
Tu sei potente in ciel, tu salvatrice
sei di Taurino.

6

Santa Fortunula

Bonum certamen certavi. Tim. II. 4. 7

Ed a te pur, Fortunula immortale,
la fronte mia s'atterra.
Deh chi sarà che ne discopra quale
vivesti in sulla terra?

Nulla di te sappiam, fuorché il bel nome
e la tomba che il porta,
e a chiari indizî di martirio, come
per nostra fè sei morta.

L'ossa inadulte e il teschio venerando
sembran dir che donzella
eri trilustre, allor che iniquo brando
svenò tua salma bella.

Forse del padre e della madre amata
che per Gesù moriro,
piangendo sul sepolcro, indi infiammata
sentivi te al martiro;

né senza loro, e senza il paradiso
più viver non potesti;
e magnanima gl'idoli ái deriso,
ed ai leon corresti.

Forse malgrado genitori insani
che con minaccie e grida,
e con tenere lagrime, e con vani
spregî voleanti infida,

dal lor sen con angoscia ti strappavi
per abbracciar la Croce,
e spirando al battesmo li invitavi
con amorosa voce.

E forse allora e padre e genitrice
commossi al detto caro,
sclamavan: „ Siam cristiani! „ e la cervice
porgeano all'empio acciaro.

E forse della vergine alla morte,
tal che sue nozze ambìa,
eternamente farsi a lei consorte
volle, e con lei morìa.

Noi pure eternamente in ciel vederti,
o Vergin, sospiriamo,
e il pregarti n'è gioia, ed esser certi
che in te un'amica abbiamo.

Due menti pie tua spoglia ánno raccolta
e tratta a queste sponde,
ambe quell'alme a te devote ascolta,
e sian per te gioconde.

E chiunque a Fortunula s'inchina,
gentile ottenga un core
che lieto porti alla beltá divina
immensurato amore!

E le afflitte, scampate appo quest'ara
dalle mondane frodi,
obbliin lor pene, celebrando a gara
di te, di Dio le lodi.

7

Mestizia

In eo enim in quo passus est ipse
et tentatus, potens est et eis
qui tentantur auxiliari.
Ep. ad Heb. 2. 18.

Ah, nell'uom non v'è possa costante!
e quell'io che poc'anzi era forte,
di repente in mestizia di morte
sento l'alma di nuovo languir!
Grave incarco per me stesso
portar so di giorni amari,
ma pacato de' miei cari
ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia dimando
nell'affanno che oppresso mi tiene,
che del mio Federico alle pene
talor possa conforto versar.
Ch'io talvolta ridir possa
a quel mesto amico mio,
che per lui non cesso a Dio
preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!
passan gli anni, e chi sa se frattanto
quell'amato i suoi giorni di pianto
sulla terra strascini tuttor?
Alto duol pensarlo estinto,
alto duol pensarlo in vita!
gronda sangue la ferita
più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,
che sospeso in patibolo atroce,
una lagrima giù dalla croce
sulla Madre lasciavi cader.
Pe' dolori tuoi mortali,
di tua Madre pe' dolori,
ah ti degna i nostri cuori
nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure
sull' eletto Giovanni spargevi:
ogni dolce pietà conoscevi,
benedetta è da te l'amistà.
Benedici ogni memoria
che m'avvince a Federico:
voti innalzo per l'amico
per me voti innalzerà.

E se avvien che il dovuto proposto
di non mai querelarci obblìamo,
ti sovvenga che debili siamo,
e che i forti anche ponno languir.
Ti sovvenga che tu pure
d'uman frale andasti cinto,
che tristezza allor t'á vinto,
ch'eri stanco di patir.

8

La Mente

Conjungere Deo et sustine.
Eccl. 2. 3.

E che importa ovunque gema
questa salma sciagurata,
s'altra possa Iddio m'á data
che null'uom può vincolar?
Della creta dagli inciampi
esce rapida la mente:
più d'un tempo è a lei presente;
cielo abbraccia e terra e mar.

Io non son quest'egre membra
di poc'alito captive;
io son alma che in Dio vive;
io son libero pensier.
Io son ente che, securo
come l'aquila sul monte,
mira intorno e l'ali á pronte
ogni loco a posseder.

Invisibile discendo
or a questi, or a quei lari;
bevo l'aura de' miei cari,
piango e rido in mezzo a lor.
De' lontani veggio i guardi,
de' lontani ascolto i detti:
mille gaudî d'altri petti
mi riverberan nel cor.

Essi pur, benché da loro
lunge sia mio seno oppresso,
sàn che li amo, sàn che spesso
a lor palpito vicin:
san che sol la minor parte
di me preda è degli affanni:
san che l'alma á forti i vanni,
che il suo vol non á confin.

Lode eterna al re de' Cieli
che m'á dato questa mente,
che lo immagina, che il sente,
che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
di che mai tremar degg'io?
Sono spirto, e spirto è Dio;
nel suo sen mi salverò.

9

Sospiro

Tuus sum ego! Ps. 118. 94.

Amore è sospiro
d'un core gemente,
che solo si sente,
che brama pietà:
Dolore è sospiro
d'un cor senza aìta
per cui più la vita
incanto non á.

Speranza è sospiro
d'un core, se agogna,
se mira, se sogna
ridente balen:
Timore è sospiro
d'un core abbattuto,
che forse á perduto
un ombra di ben.

Timore, speranza,
dolore, ed amore,
del leve uman core
son vario sospir:
sospiro son breve
la gioia, il martìro:
son breve sospiro
la vita, il morir.

E pure in sì breve
sospiro, o mio Dio,
m'ái dato il desìo
d'accoglierti in me!
m'ái dato una luce
che diva si sente,
m'ái dato una mente
ch'elevasi a te.

PARAVIA

—

1

La presenza di Dio

Se cupido, inquieto il guardo move
sulla traccia di te, Nume possente,
l'attonito mio spirto in ogni dove
t'adora e sente.

Tutto parla di te; quelle, ch'io miro,
di tua virtude e di tua man son opre;
'alma tua gloria il radïante empiro
a me discopre.

L'umile erbetta che germoglia e spunta,
il monte che sotterra avvien che celi
l'ampie radici, e la nevosa punta
mette ne' cieli;

la placid'aura, che tra fronde e fronde
agita l'ale e a' bei riposi invita;
il sol che brilla e all'universo infonde
anima e vita;

tutto mi dice, che nei lampi ardenti
del Sole ái seggio di zaffiro e d'auro,
che voli rapidissimo sui venti
dall'Indo al Mauro;

che di te sono padiglione e sede
le vette della fredda alpe superba;
e crescono per tua grazia e mercede
i fiori e l'erba.

L'impercettibil atomo e l'accesa
cometa, il lionfante e il vile insetto,
tutto della tua mente a noi palesa
l'alto concetto.

Per te la notte di tenébre è densa;
ma d'una zona di sottil lavoro
vesti il mattino ch'ilare dispensa
porpora ed oro.

Se tra noi primavera á lieta stanza,
tu ne' suoi fior dolcissimo sorridi;
oh! quante volte in quella alma fragranza,
Signor, ti vidi!

Ma quando poi sulle campagne apriche
il Sirio cane di lassuso avvampa,
ne tempri tu coll'agitar le spiche,
l' irata vampa.

Se fra l'ombre del bosco io movo il passo,
fra quell'ombre tu sei; da te vien l'aura,
da te l'orezzo, che il mio spirto lasso
molce e ristaura.

Un timor santo mi ricerca il petto,
ed una voce mi risuona allora:
Fra queste tacit'ombre á un Dio ricetto;
mortal, l'adora!

Te nel torbido io veggo ampio oceano,
se chiami i venti da' lor antri opachi;
ma benedico la tua santa mano
se tu lo plachi.

Te infinito e possente a noi rivela
sparsa di mille fior, la piaggia erbosa;
te quel lucido manto in cui si vela
la notte ombrosa.

Ché tu, del verme dispregiato il Nume,
tu il Nume sei dell'atomo e del Sole;
tu dell'angiol, che il tuo limpido lume
tacito côle.

E a te dell'inno di que'spirti al paro,
suona il povero mio verso gradito;
l'agna che bela ed il lion t'é caro
col suo ruggito.

Dio, che detergi al poverello il ciglio:
Dio, che di tua presenza empi ogni sfera,
ricevi tu la tenera d'un figlio
calda preghiera.

La creatura tua guarda, o Signore,
fa' degni di tua vista i passi miei;
ove ch'io vada, mi ripeti al core
ch'ivi tu sei.

D'un foco al tuo simìl, deh! mi rïempi,
che ad ogni esser creato si dirami,
sì che in tutti gli obbietti, in tutti i tempi
te, Amor, sol ami.

Tutti tuoi figli siam; l'Indo, il Lapono,
l'ignudo Afro e lo Scita irto di pelli,
uomini son, di te sembianza sono,
son miei fratelli.

2

'ella Vergine Addolorata

Poiché mesta compagnia
é conforto a mesto core,
e più bello nel dolore
vien l'uffizio di amistà;
o dolente, non t'incresca
che a te vegna afflitto figlio,
mentre pendula sul figlio
una lacrima ti sta.

O de' secoli sospiro,
o sorriso dell'Eterno,
come il nembo, come il verno
la tua guancia scolorì!
Deh! chi fia che in te m'additi
or di Gerico la rosa?
Ahi sventura! all'odorosa
ogni foglia s'appassì.

Tal non eri il dì, che emerse
dal purissimo tuo grembo
chi la folgore ed il nembo,
chi la terra e il mar creò;
E uno stuolo d'angioletti,
che venìa di nube in nube,
d'arpe e cembali, e di tube
la sua cuna rallegrò.

Ti spuntava allor sul labbro
quel sorriso che consola,
come lieta a far l'aiuola
spunta un fiore in sullo stel;
e il sereno de' tuoi cigli
sì tranquillo e limpid'era,
come un alba in primavera
senza nube e senza vel.

Parmi ancora di vederti,
quando al lume delle stelle
due pudiche tortorelle
venni offrendo al mio Signor:
e sul dono tu chinavi,
uno sguardo sì cortese,
che, qual raggio in onda, scese
nel segreto del mio cor.

Come in oggi sei mutata,
che te stessa in te non iscerno!
come il nembo, come il verno
la tua guancia scolorì!
O dolente fra le donne,
chi fu l'empio e chi 'l crudele,
che le lagrime ed il fiele
fe' alimento de' tuoi dì?

Ma che veggo? A che un acciaro
fra le pieghe della vesta?
Parla; oh Dio! che spada è questa;
chi confitta in cor te l'á?
Non rispondi? Ah! troppo intesi.
Deh! ripiega i mesti veli;
deh! allo sguardo mi si celi
quella spada per pietà.

Sappi, o Madre: questo core
fu la cote scellerata,
in che a prova s'è temprata
del suo taglio la virtù.
E la mano, che al tuo petto
la rea punta ne converse,
e gran varco al duol vi aperse,
questa mia, non altra fu.

Or perchè sì pia mirarmi?
Non è degno di un tuo sguardo
chi lo spasimo d'un dardo
ti serbava per mercè.
Il girar di tue pupille
sol del giusto sia conforto;
chi un acciaro non t'á porto
merta un guardo aver da te.

Io sull'orma solitaria
de' santissimi tuoi piedi
farò intanto, se il concedi,
un assiduo lagrimar;
né verrò cessando al petto,
ed al crin le solit'onte,
perché il sole inalbi il monte,
perché celisi nel mar:

Quando poi sarà consunta
la mia vita da' martìri,
né più il petto avrà sospiri,
né più stille il ciglio avrà:
tu d'un guardo, o pia dolente,
il pentito allor fa degno;
e quel guardo gli sia pegno
di bëata eternità.

3

L'assunzione di M. V.

Chi è Costei, che dall'umile stanza,
dove trasse il supremo sospir,
coronata di stelle s'avanza
verso il gaudio del lucido empir?

Io ben vidi un Potente, la soglia
superata del tacito avel,
coll' incarco dell' inclita spoglia
aspettato redire nel ciel.

Ma Colui, che i sigilli di morte
coll'invitto suo braccio spezzò,
d'Isräello era il Giusto, era il Forte
che la vita e la morte creò.

Ma Costei, che il grand'atto rinnova,
dove assunse cotanto valor,
che all'ardir della splendida prova
pari ostenta la possa del cor?

O Signora, a cui tanta si dona
pompa d'are, d'incensi e doppier,
tu, sorriso de' Santi, perdona,
se coi dubbî t'offende il pensier.

Se concetto recasti nel grembo
il desio de' preteriti dì,
se a fischiar ti sentisti quel nembo
che, qual giglio, il divelse e rapì;

ben ti stava il trïonfo e la palma
col divino tuo nato partir,
e lassù con la vergine salma
in eterno beata salir.

Ma dal giorno che attonita e muta
fu la terra al prodigio novel,
più natura sue leggi non muta,
più sue prede non rende l'avel:

siede Morte sull'orlo di quello
i gelosi suoi dritti a guardar;
lo segnò del suo bruno suggello,
ne v'á mano che l'osi toccar.

Pur verrà quel gran dì, che ogni tomba
le sue pietre spezzarsi vedrà:
quando al suon dell'angelica tromba
ogni spento risorger dovrà;

ed io pur d'ossa e nervi e di polpe
nuovamente vestito n'andrò:
ma qual carco di luride colpe
meco a sorger dall'urna vedrò!

Fera immago, che all'egra pupilla
infinito fa il pianto cader!
Fera immago, che a mensa mi stilla
tosco e mirra ne' colmi bicchier!

O Maria, pria che il giorno risplenda
che il supremo dei giorni sarà,
dallo sdegno d'un Dio mi difenda
del tuo core l'immensa pietà.

Spesso, è ver, di un bel volto al periglio
tenni dietro con facile piè;
e obbliai chi fe' vago quel ciglio,
chi quel labbro sì rorido fe'.

Ma se il fango quest'anima lega,
mai spergiura al suo Nume non fu;
né mai d'empî in notturna congrega
il Vangél disconobbe e Gesù.

Ben di Dio l'una e trina virtute
confessando alla terra ed al ciel,
lui orava, che all'egro è salute,
e letizia al redento Isräel.

E a te pur, bella Madre d'amore,
vôlto il guardo e l'acceso pregar,
dell'olezzo d'un erba, d'un fiore
ti féa lieto il pacifico altar.

Ah! l'ossequio d'un alma devota,
che dei padri serbava la fè.
dall'insidia de'perfidi immota,
cara madre, ti parli per me.

E nel mentre su candida nube
ti sollevi all'amplesso divin,
e suon d'arpe, di sistri, di tube
ti rinfiora l'etereo cammin;

deh! per me che ti seguo col guardo,
prega il Divo che figlio ti fu;
né l'effetto a discender fia tardo,
ché un tuo prego è comando la ssù.

PANZIERI

—

1

Le opere di Dio

Arpa mia destati
  dal lungo oblìo,
  canta le glorie
  del sommo Iddio,
  narra i miracoli
  del mio Signor.

Annunzia ai popoli
  il suo potere:
  Nume degli Angioli,
  Dio delle sfere,
  fra eterni cantici
  á eterno onor.

Comanda al turbine,
al mare, al vento:
scaglia i suoi fulmini
dal firmamento,
riduce in cenere
regni e città.

Divide il pelago,
forma la terra;
è nume ed arbitro
di pace e guerra;
il mondo modera,
confin non á.

Egli é invisibile
e tutto scerne;
regge con gli omeri
le ruote eterne;
egli è invincibile
nel suo furor.

Arpa mia destati
dal lungo oblio,
canta le glorie
del sommo Iddio,
narra i miracoli
del mio Signor.

Creò col soffio
di sue parole
terra ed oceano,
la luna e il sole,
le selve e gli arbori,
le valli e i fior.

Creò le pecore,
creò gli agnelli,
i pesci, i garruli
dipinti augelli,
i cervi, i daini,
gli orsi, e il leon.

Piombò nel bàratro
d'eterno affanno
le squadre orribili
del reo Satanno,
superbe artefici
d'empia tenzon.

Egli moltiplica
i cinque pani,
fa i morti sorgere
quattridüani
del freddo tumulo
dal cupo orror.

Egli nell'ultimo
giorno finale,
tremendo giudice
nel tribunale
sarà dei reprobi
sterminator.

Arpa mia destati
dal lungo oblìo,
canta le glorie
del sommo Iddio,
narra i miracoli
del mio Signor.

2

A Dio Vincitore

Date fiato alle trombe guerriere,
sia laudato il Signor delle schiere,
degli eserciti á vinto il campion.
Ei combatte ed al fianco á la morte,
strugge abbatte il nemico più forte
è un sol nome vittoria e tenzon.

Quando scocca dall'ultima vetta
di sua ròcca l'ultrice saetta,
larga piaga al nemico fa in sen:
mai fremendo non ruota la spada
che gemendo uno stuolo non cada,
che di sangue non bagni il terren.

È di smalto, è di bronzo vestito:
all'assalto mai resta ferito:
spense il foco ed il ferro spezzò.
Poi sull'ale sottili dei venti
agil sale, e dell'arpe ai concenti
le sue gesta ogni cetra cantò.

Dei timballi e dei timpani ai suoni
per le valli e pei monti s'intuoni
lieto un inno anche in bocca ai mortal.
Ogni armento, ogni pesce, ogni augello
col suo accento al campion d'Israèllo
dia di gloria e d'onore un segnal.

Cielo e terra devota e loquace,
se di guerra è Signore o di pace.
sciolga un canto di laude al Signor.
Fuoco ed onde, procelle e tempeste,
fiori e fronde, boscaglie e foreste
loderanno il gran Dio vincitor.

Loderanno il Signor delle schiere,
offriranno stendardi e bandiere,
fumeranno d'incenso gli altar.
Egli intanto benigno e cortese,
l'arco infranto, obbliando le offese,
Dio di pace vedrassi tornar.

3

La vita umana

In questa di miserie orrida valle
che pur si chiama vita,
sempre la morte ci stringe alle spalle:
e colla morte una serie infinita
di lagrime, d'affanni e infermità.

Viva pur l'uomo dieci lustri e diece,
ch'oggi è il sommo dei giorni,
e che, fra mille, ad un contar si lece:
due spunteràn per lui di luce adorni,
e gli altri nel dolor li passerà.

Togli poi dell'infanzia i dì negletti,
in cui manca ragione,
togli della vecchiezza i muti affetti,
che come pianta a vegetar ti pone:
e togli il sonno che vita non è;

che mai resta al mortal che vita appelli?
Poche esta', pochi verni,
or nella guerra de' sensi rubelli,
or d'invidia e desio fra i moti interni,
or fra gl'inganni e la tradita fé.

E quando infermo fra i dolor si giace
senza lena e conforto;
e allorquando dal cor fugge la pace
poiché il padre, il congiunto, il figlio è morto...
tempo di vita nominar si può?

E sarà vita se irata tempesta
ti sommerge la barca
e ti riduce in povertà funesta?
e sarà vita se un ladron nell'arca
spinse la mano, e tutt'il tuo predò?

Mio Signor, non si vive in questa terra,
ma si piange e si geme,
mai non á il cuor la pace, è sempre in guerra,
e dalle fasce infino all'ore estreme
dobbiam male, agonia, morte chiamar.

Ma dopo il male, l'agonia, la morte
della mortal carriera,
tu della vita ci aprirai le porte,
e quella sarà vita eterna e vera:
vita che da te sol si può sperar.

4

Il punto della Morte

Quando in cielo la mano suprema
batterà di mia vita l'estrema
ora, incerta al mio sguardo e fatal;
offuscate le inferme pupille,
arso il labbro, e poi mille e poi mille
soffrirà crude ambascie il mio fral;

il vigor del mio corpo, il sereno,
come fior che per vento vien meno,
abbattuto oscurato sarà;
all'oppresso agghiacciato mio core
della morte che avanza l'orrore
strazio orrendo in quel punto darà.

Dell' infanzia i trastulli innocenti,
i piaceri, i bei giorni ridenti
ove son della mia gioventù?
Dell'età più matura i consigli,
di vecchiezza i cessati perigli
ove son? quel che fu non è più.

Feste, canti, sollazzi ed amori,
merti, plausi, dovizie, ed allòri,
pace amica fra gli agi dov'è?
Delle ancelle dov'è l'ampio stuolo?
La mia donna, i miei figli?.. Son solo!..
tutto il mondo disparve con me.

La memoria ricorda il peccato,
guata indietro, e assomiglia il passato
ai fantasmi di sogno leggier.
Senza fine un sentier vede aperto:
timoroso s'avanza ed incerto,
ché non sa dove mena il sentier.

Sol conosce ch'è eterno, che adduce
dell'averno all'orrore, o alla luce
che del Trino circonda l'altar;
ma non sa colla morte d'accanto
se alla luce, o alla casa del pianto
deve il volo in eterno drizzar.

Anche al trono del prence più forte
batterà l' ora estrema di morte,
anche ai troni ora incerta e fatal.
Non più fasto di reggia e di soglio,
non più scettro d'impero e d'orgoglio,
non più manto e diadema regal.

Degli armati possenti le schiere,
i stendardi, i trofèi, le bandiere,
come polve cadranno sul suol.
L'ardue rocche, le ville bëate,
le provincie col sangue acquistate,
non saranno che oggetti di duol.

E a guerra, l'orribile guerra
tante volte intimata alla terra,
se fu ingiusta, di strazio sarà
in quell'ora al monarca possente,
che la guerra tornata alla mente,
d'ogni guerra il suo conto darà!

5

IL SOLE

IMMAGINE DI DIO

In faccia al Sol non puote
l'uomo fissar lo sguardo,
ché troppo é il raggio suo vivo e gagliardo,
ma il raggio suo benefico
con una forza arcana
riscalda ed alimenta,
illumina e risana.

È di te vera immagine
quel sole, eterno Dio,
cui non posso fissar lo sguardo mio
finché dal duro impaccio
di questo ferreo laccio
che l'anima imprigiona,
teco non abbia in ciel palma e corona.

Ché se la tua vaghezza,
la immensa tua grandezza,
l'eterno tuo potere,
potesse in parte occhio mortal vedere;
in estasi rapito, e in quella assorto,
non so se vivo rimarrebbe o morto.

Ma mentre se' invisibile
a queste inferme luci:
sò che mi scaldi l'anima,
sò che tu sol m' illumini,
e sò che mi risani
dal rio contagio dei delitti insani.

O vero sole eterno,
se nel Sole creasti
debil scintilla della tua figura:
e se la tua scintilla io ben non scerno,
perché non ó valor che a tanto basti;
che saria nel veder la tua natura
increata, infinita, onnipossente? ..
Sbigottisce il pensier, manca la mente.

6

A DIO SOLO

SI DEVE L'INNO DELLA VITTORIA

Benedetto da ogni bocca,
benedetto da ogni core
sia l'Altissimo Signore,
sia'l gran Nume d'Isräel.
Se dall'arco il dardo scocca
è trilingue la saetta,
è tremenda la vendetta,
salvo è il popolo fedel.

Atterrato è il Filisteo,
si confondon gli Edomiti:
e i robusti Möabiti
per la fuga án l'ali ai pie';
avvilito è il Cananèo
è l'Etiòpe oppresso ed arso,
e d'Arabia e Saba e Tarso
chiede il prence umil merce'.

Benedetto da ogni labbro,
benedetto da ogni core
sia l'altissimo Signore,
sia il gran Nume d'Isräel.
È l'immenso, il sommo, il fabbro
d'ogni eccelsa meraviglia;
a un sol batter delle ciglia
fa tremar la terra e il ciel.

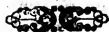
Così un dì sull'arpa aurata
il figliuol cantò d'Isái,
vincitor non negò mai
la vittoria al suo Signor.
Oggi l'oste debellata,
oggi vinta la tenzone,
più non s'ode la canzone
della pugna al vincitor.

Ché Dio solo è il vincitore
d'ogni pugna, e d'ogni guerra:
ché Dio solo innalza, e atterra
arme, eserciti, guerrier.
Del trionfo, dell'onore
s'erge il cantico profano
al valor d'un braccio umano
d'un esercito al poter.

Prenci folli! popol stolto!
che mai fate, chi mai siete?....
Se al Signor non vi volgete,
non potete trionfar.
È il Signor che in cielo á scolto
sopra un libro d'adamante
se disperso o trïonfante
dèe l'esercito tornar.

Nell'ardore del conflitto,
invisibile fra i lampi
Dio passeggia in mezzo ai campi
sul suo carro trionfal.
È il Signor che il duce invitto
dal corsier ferito sbalza;
è il Signor che abbatte o innalza,
la potenza dei mortal.

Quando adunque il re più forte
coronato è di vittoria,
offra al Nume della gloria
le sue palme e i suoi allòr;
e del regno sulle porte,
sulle mura e sulla torre,
tutto il popolo che accorre
genuflesso canti allor.

Benedetto da ogni lingua,
benedetto da ogni core
sia l'Altissimo Signore
sia il gran Nume d'Israël.
Non sia mai che l'ara estingua
nel suo tempio il sacro fuoco;
benedetto in ogni loco
sia da un popolo fedel.

7

Il Mattino

Già l'aurora al balcone d'Oriente
s' affaccia e lieta il suo Signor saluta:
già la schiera pennuta
gorgheggia dolcemente,
e col suo mattutin canto canoro
par che dica: ecco il sol, Signor ti adoro.

Bela la pecorella, e al suo belato
risponde col belar tutto l'armento;
il Dio del firmamento
è in quel belar laudato;
alzano i fiori il capo, e il nuovo sole
salutan gigli e rose, erbe e viole.

Destasi la natura: io pur mi desto,
vuote lasciando l'oziose piume:
gli occhi dischiudo al lume,
e in faccia al sol m'arresto;
ma in faccia al suo splendor, debile e losco
mi abbasso, e in lui, Signor, te riconosco.

Sei tu, Signor, che il sol vesti di raggi
perché all'opre del dì rieda natura,
perché la creatura
ritorni a farti omaggi:
sei tu, che l'uom richiami al nuovo giorno
a offrirti sacrificî all'are intorno.

Eccomi a te, Signor: se dal mio sonno
(ch'è immagine di morte) apersi i rai,
sol per te mi destai;
s ele mie membra or ponno
vigorose affrontar dura fatica,
venne il vigor dalla tua mano amica.

Che tu, Signor, sii dunque benedetto
per tutto questo dì dalla mia bocca:
come neve che fiocca,
scenda dentro al mio petto
il bel tesor della tua santa grazia,
ché questo è il solo ben che l'alma sazia.

Danne oggi pure il pane quotidiano,
ché ogni uopo del mio corpo è a te palese;
perdonami le offese
che ti feci da insano,
ed io perdonerò l'offese e l'onte
al mio nemico, e bacierollo in fronte.

Tienmi teco, Signor, lunge da colpe
per tutto questo dì: sai quanto è astuta
benché nascosta e muta
più di serpe e di volpe,
la gran belva d'Inferno; or tu la infrena,
onde a me più non dia travaglio e pena.

8

La Notte

Ecco la notte: il Ciel tutto si copre
d'alte tenébre: orror, silenzio e pace
al tumulto succedono, ed all'opre:
la natura si tace,
e l'uom col sonno invita
a cercar nuove forze, e nuova vita.

In mezzo all'ombre della notte bruna
sorgon le stelle intanto a nuova danza,
e superba fra lor passa la luna;
nella romita stanza
solitario son io....
ma tu sei meco, e teco io son, gran Dio!

E coll'arcane tue voci secrete
già mi favelli dolcemente al core,
già mi cerchi se in mezzo alla quiete
potrà d'alcuno errore
il gelido rimorso
troncar dei sonni a mezza notte il corso.

Io tremo, eterno Dio, come una foglia
trema dell'arbuscello, al tuo cospetto!
Chi colpevol non è d'impura voglia,
d'un pensier? d'un affetto?
E chi può mai, Signore,
scevro chiamarsi da qualunque errore?

Lo confesso, perdonami, peccai,
ché solo il tuo perdon lieta fa l'alma:
ma senza il tuo perdon gli stanchi rai
non troverian la calma,
ché i sensi e i rai non ponno
trovar, se irato sei, conforto e sonno.

Perdonami, Signor, pria che sugli occhi
scenda un denso sopor: guai se in quel punto
il dardo punitor sull'uom tu scocchi!
egli a un tratto è consunto:
e passa il vile e il forte
dal sonno della vita a quel di morte.

Così sopito nelle voglie impure
più il sol non vide il misero Oloferne,
né il colpo intese dell'orrenda scure
passando all'ombre eterne,
quando con mano invitta
troncògli il capo intrepida Giuditta,

Ahimè, Signore! innanzi a te protesto
ché se impuro fantasma, o affetto rio
fosse nel sonno alla ragion molesto,
fin d'ora il voler mio
lungi da se il discaccia:
ché il sonno allor la libertade impaccia.

Ma invece io voglio anco nel dolce oblío
de' miei sensi, lodar tacitamente
le tue glorie, il tuo nome, eterno Dio;
e tu che sei presente
all'uom da mane a sera,
nel sonno accogli ancor la mia preghiera.

9

La Benedizione di Dio

Colui che calca del Signor la via
è nel tempo beato;
e quando al termin de' suoi giorni fia,
s'assiderà al suo lato.

Intanto il campo suo bello e fiorito
la grandine non teme:
sempre bionde á le spiche, e saporito
dell'uve il licor preme.

Figliano le caprette, e fan ricolmi
ampî secchi di latte;
e le olive e le quercie e i gelsi e gli olmi
son da fulmine intatti.

Loda il giusto il Signor nella fatica,
gli offre i travagli suì:
e gli arbori, e la gregge, e 'l vin, la spica
riconosce da Lui.

Assiso al focolar si vede attorno
schiera di figli immensa;
e quando in seno al mar tramonta il giorno
sempre dolce è la mensa.

Ma pria di dare al corpo util ristoro
ciascun sommesso e pio,
il quotidiano intuona inno canoro
di lodi e grazie a Dio.

Fida e accorta compagna a lui vicina
il grembo á ognor ripieno:
e doppia per nutrir prole bambina,
di latte á colmo il seno.

Vede adulti i figliuoli, e de' suoi figli
vede i figli e i nepoti,
tutti scevri da mali e da perigli,
al padre e a Dio devoti.

Piove sul capo suo la santa grazia;
e nel sepolcro scende
la salma alfin per lunga età già sazia,
e a Dio lo spirto rende.

Oh beato colui, che del Signore
calca quaggiù la via:
vita á lunga e felice, e, quando muore,
l'alma nel ciel s'india.

10

Il giusto e il peccatore

L'empio talor si vede
d'ogni dovizia onusto:
talor si vede il giusto
di cento mali erede
in dura povertà.
Il reo frà gli agî esulta,
e all'innocente oppresso
barbaramente insulta
col più spietato eccesso
di nera crudeltà.

Un grido allor si sente
contro di te, Signore;
punisci il peccatore,
solleva l'innocente,
ascolta i suoi sospìr;
non può la tua giustizia
dar la mercede all'empio,
che colla sua malizia
d'ogni virtù fà scempio,
e il giusto fa languir.

Ma tu, Signor, tu ridi
delle querele umane;
son le tue leggi arcane,
i detti tuoi son fidi,
errore in te non á.
Sai che del reo la sorte
s'invola al par del vento;
sai che un'orrenda morte
distrugge in un momento
la sua felicità.

E se lo colmi in vita
de' beneficî tuoi,
è perché senta poi
l'eterna ed infinita
soma del tuo rigor.
Ma se del giusto, amaro
tu rendi il breve corso,
egli è perchè t'è caro
tenergli in bocca il morso,
sottrarlo dall'error;

E quanto più soffrio
strazî, tormenti, e pene,
tanto maggior quel bene,
che tutto è accolto in Dio,
nella tua gloria avrà.
All'alto tuo consiglio
è un punto, un gioco il mondo;
a un sol girar di ciglio
penètri nel profondo
sen della eternità.

L'uom, ch'è di fragil creta
più fragile fattura,
mal dalla sua natura
conoscer può la meta
del duolo e del piacer:
ma quando poi fia scarco
d'ogni terreno impaccio,
quando fia giunto al varco,
quando fia rotto il laccio,
gli sarà aperto il ver.

11

PREGHIERA AL SIGNORE
di copiosa benedizione

Benedici, o Signor, l'anima mia,
la memoria, i pensieri, e l'intelletto:
la volontade, il core ed ogni affetto,
benedetto mi sia.

Benedici, o Signore, il mio sermone,
il mio sonno, il mio cibo e la bevanda:
la tua benedizion larga si spanda
sopra la mia orazione.

Benedici, o Signor, la mia fatica,
benedici il sudor della mia fronte:
e il canto ch'ergo a te sull'alto monte
da te si benedica.

Benedici, o Signor, la dolce prole
che copíosa mi désti e a me la serba,
anzi la serba a te: ché in terra è l'erba,
e il frutto in ciel si còle.

Benedici, o Signor, la mia Rachele,
che sempre fida al fianco mio s'assise:
che i rari gaudî e i spessi mal, fedele,
meco e teco divise.

La benedici in cielo ov'è salita,
me quì lasciando abbandonato al pianto,
d'ogni santa virtù ricca, e vestita
d'innocenza col manto.

Benedici, o Signor, parenti e amici,
e quanti mi fûr larghi di soccorso;
ma benedici ancor nel lor rimorso
i pochi miei nemici.

Benedici, o Signor, la tua fattura
in tutto il tempo dell'inferma vita;
benedicimi all'ultima partita,
perché candida e pura

salga l'anima mia nel tuo cospetto:
e benedirti possa eternamente
quanto nel cor, nel corpo, e nella mente
fui da te benedetto.

12

A DIO

PER AVER SOCCORSO

CONTRO I NEMICI

Quanti nemici e quanti
io veggo a me d'innanti,
che affilano la spada
perché trafitto io cada
vittima al loro pie';
se non mi porgi aiuto,
Signore, io son perduto:
é grande il lor furore:
capace il mio valore
di vincerli non è.

Chi vibra il colpo in fronte,
chi al sen fa oltraggî ed onte,
chi mi ferisce il fianco,
chi al destro lato e al manco,
chi agli omeri mi vien:
guarda, Signor, son vinto...
guarda, già cado estinto...
il mio avversario esulta,
presso a morir m'insulta,
l'ira non á più fren.

Ma già la mia preghiera
sali di sfera in sfera;
il mio Signor l'á intesa;
già scende in mia difesa
armato di furor:
vibra saette ultrici,
fuggono i miei nemici....
eccoli, al suol curvati,
confusi, disarmati,
coperti di rossor.

Tremate, impallidite,
prostratevi, fuggite:
ma tutto è morte e inciampo,
per voi non v'á più scampo,
Iddio mi vendicò.
Guai se dei santi il Santo
scende coll'ira accanto:
guai se minaccia, e guai
solo se volge i rai
torbido a chi peccò.

Ov'è l'orgoglio antico,
io chieggo al mio nemico,
ov'è la tua possanza,
ov'è la tua baldanza?
Il tuo valor sparì.
Il mio Signor dall'alto
vide il tremendo assalto:
venne di sdegno acceso,
e del suo servo offeso
volle serbare i dì.

Volle col suo portento,
come la nebbia al vento,
i perfidi dissolvere,
tutti ridurli in polvere,
struggerli, incenerir.
O mio Signor, tu sei
solo flagel dei rei;
dall'opre tue stupende
solo, Signor, dipende
il vincere, o il morir.

TORRICELLI

AD UN'ANIMA DEL PURGATORIO

Alma cara, la Speranza
è l'amica del tuo core.
Batton l'ore e più s'avanza
il tuo tempo dell'amore:
tace l'aura; e lene e tenero
a te giunge un mio sospir.

Sorge l'Alba; e la preghiera
della notte ch'io vegghiai
vien co' rai della primiera
luce al carcer dove stai;
parlan quivi, e si consolano
il mio duolo, e il tuo desir.

Un pio raggio il sol declina
su' tuoi mesti antichi lari;
e gli altari la mattina
ànno i voti al ciel più cari.
e s'india nel suon de' mistici
sagrificî il tuo pensier.

Ecco vespro, che 'l desio
a me volge; ed ange il petto
quel tuo detto..... quell'addio,
e quei gemiti..... e quel letto!....
Ma una squilla alfin mi toglie
delle lagrime al piacer.

È la squilla dei Defonti,
che tu odi, o fortunata;
e, a me grata, allor racconti
alla schiera indisïata,
come vivi in mezzo all'anima
di un che vive ancor per te.

Ed i passi con che sale,
fa la Notte; e a te d'intorno
fa ritorno l'immortale
amor mio, sin ch'esce il giorno.
Ed intanto care immagini,
care paci piovi a me.

Benedetta! vien col sole
a mostrarti al desolato;
vienmi a lato e le parole
deh! ritorna al labbro amato.
Sien le prime: Io stò cogli Angioli
volgi in gioja la pietà.

Vieni o bella! ed un söave
tuo sorriso al ciel m'affretti;
più diletti il cor non áve
qui dov'eri, e...., ti perdetti!
Morto è il sol, che te non raggia;
cerco il Sol che t'arde, e sta.

DALL'ONGARO

A Maria

Nome sacro che il labbro materno
pria d'ogni altro all'infante confida;
qual tesòr prezioso e superno
l'uom ti serba e ti porta all'avel.
tu ritegno all'errante, tu guida
al restìo, tu conforto a chi plora,
a ogni cor che ti sente e t'adora
suoni come un concento del ciel!

Quando l'alma alla vita d'amore
ancor giovane e pura si espande,
come s'apre la buccia d'un fiore
alle fresche rugiade del dì,
di bei sogni d'immagini blande
il tuo nome, o Maria, ci consola,
e a te sacro quel palpito vola
che l'uom prova, né intende per chi.

Tu la suora, la madre, la sposa,
tu se' l'angiol de' primi sospiri;
a te pensa con ansia amorosa,
di te sogna, favella di te,
bella sopra gli umani desiri,
rosa, stella de' ceruli mari....
a chiamarti co' nomi più cari
terra e cielo un accento ti die'.

Oh ancor puro e a te sola devoto
perché l'uomo non lascia la terra?
Perché in loco deserto e remoto
non difende la fragil virtù?
Anco ignoto dei sensi alla guerra,
anco estranio a' cadevoli amori,
t'amerìa fra gli angelici cori
qual' t'amò peregrino quaggiù!

Ma vien l'ora, vien l'ora fatale
che da te, che da Dio lo divide,
e uno sguardo, un accento mortale
lo travia dal tuo mistico amor:
ad altrui, non a te già sorride,
per altrui gli son dolci gli affanni;
l'ansie, i voti, i sospir de' prim'anni,
tutto obblìa nell'adultero cor.

Pur deluso, pur tristo, e deserto
dallo stuol delle folli speranze,
di rossore e d'obbrobrio coverto
tu lo togli al suo duro cammin;
tu, Maria, che le umane incostanze
fán dolente, ma avversa non fanno;
che deplori, non multi l'inganno
cui ci danna un'arcano destin.

Tu, qual noi, già plasmata d'argilla
non d'eterne impassibili tempre,
tu, Maria, la materna pupilla,
molle avesti di lagrime un dì.
Or beata ricordi pur sempre
quel dolor che provasti fra nui:
poiché quegli á pietade d'altrui
che degli altri lo strazio patì.

Tu dei sensi nell'aspro conflitto
tu mi reggi, Maria, tu m'aita!
gaio o tetro, felice od afflitto,
fatto segno d'invidia o pietà,
sia ch'in patria io consumi la vita,
sia ch'io sfidi del pelago l'ira,
fin che l'aura il mio petto respira,
fin che l'ora di Dio suonerà,

il tuo nome sul labbro mi posi,
la tua immago sorrida al mio ciglio!
piena ó l'alma di spirti amorosi,
ó fecondo di palpiti il cor:
abbi tu, pria che un cieco consiglio
non t'usurpi l'omaggio e l'affetto
questo cor che a una sposa ó disdetto,
quel sospiro ch'io niego all'amor.

TURRENI

a Maria Vergine

Coronata di stelle, e in ciel vestita
de' vivi raggi dell'eterno Sole
tu splendi sì, che amor di te m'invita
a dir parole.

Ma poiché l'ali á corte umano ingegno
all'altezza ove poggia il tuo gran merto,
chi tesser puote, che di te sia degno
di lodi un serto?

Di tanta grazia ti fu largo il Cielo,
che senza labe al sol schiudesti il ciglio,
come spunta talor sul verde stelo
candido giglio.

Tu dal coro degli Angioli discesa
sembrasti in uman vel vaga Angiolella;
d'amor superno ái la tua fronte accesa
e la favella.

Ti fer plauso i Celesti entro la cuna,
e vi spargeano i gigli e le viole;
dicean di te: raggia qual nova Luna,
brilla qual sole.

Udîr gli abissi allor l'angue infernale
d'antica rabbia e di furor ripieno,
gridar: mia frode contro lei che vale
e il mio veleno?

Qual arca galleggiasti in mezzo al flutto,
e armata fosti alla comun salvezza:
tu del mondo tornasti il duolo e il lutto
in allegrezza,

quando, qual da cristallo il raggio suole
escir che intégro il lascia, di te nacque,
vergine intatta, l'increata prole,
e in sen ti giacque:

e agli amplessi di te, che Amore assalse
materno, il parvol rispondea d'un riso,
che solo tutta la letizia valse
del Paradiso.

Però dal fonte d'ogni ben verace
di grazie derivasti un largo rivo,
teco adducesti la ridente Pace
cinta d'ulivo.

L'Umanità de'suoi più gravi danni
in te sola ebbe alfin schermo e conforto;
trovasi in te da questo mar d'affanni
securo porto.

Chi sconsigliato a te vien per consiglio
la speme avviva che parea già morta;
e vede fra l'orror del suo periglio
benigna scorta.

Tu la spregiata lacrima raccogli
dell'infelice, e tu la mostri a Dio;
e per te avvien che di rigor si spogli
placato e pio.

Tu sei qual'Iri che dipinto il lembo
di settiforme raggio in Cielo appàre,
tu sola acqueti il procelloso nembo
di questo mare.

Se a te l'äer sereno, o pioggia amica
chiegga con un sospir l'umil bifolco,
fai pieni i voti, e la dorata spica
cresce nel solco.

Spirano a' cenni tuoi l'aure gradite
che col tepor fecondano le zolle,
e si veste di pampani la vite,
e ride il colle!

Se freme e rugge, e le viperee chiome
scuote il maligno spirto, e al fianco ignudo
cerchiàm riparo, solo il tuo gran Nome
ci val di scudo.

Deh! tu mi affida il cor di dolce speme,
mi sii di vita nel cammin qual face,
e tu lo spirto mio nell'ore estreme
raccogli in pace.

BARSOTTINI

1

A Gesù Bambino

Qui, dinanzi a quest'altare
sovra cui posi Bambino,
mio Gesù, qui vo' pregare
bisognoso fanciullino,
in quel modo ch'io potrò,
o diletto pargoletto,
la mia prece io qui farò.

Coro.. O diletto Pargoletto,
la mia prece io qui farò

Ed in pria co' Magi anch'io
voglio umile offrirti un dono;
non è ricco il dono mio,
ché ricchezze in me non sono;
gli Angioletti imiterò:
e il mio cuore pien d'amore
volentieri io ti darò.

Deh! lo accetta; e nel tuo seno
custodiscilo geloso
dal mortifero veleno
del serpente insidioso;
e sicuro allor sarò,
come bella colombella
che nel nido si salvò.

Tu ben sai quanti in aguato
stàn nemici ad aspettarmi:
e nel mondo appena entrato
cercheranno rovinarmi,
e chi sa s'io perirò!
Ma speranza ancor m'avanza,
perché in te confiderò.

Per camparmi dall'inferno
tu scendesti giù dal Cielo
nei rigori dell'inverno,
fra le nevi e l'aspro gelo;
una grotta t'albergò
bisognosa d'ogni cosa,
né però ti sgomentò.

Quando là sul freddo suolo
il divìn tuo corpo giacque,
ah! che forse allora io solo
fui'l pensier che più ti piacque,
e le pene t'alleviò!
Il tuo ciglio il mio periglio
forse allora rimirò.

Oh! se anch'io più fortunato
co' pastori avventurosi
a Betlemme fossi stato,
quando d'Angeli festosi
un bel coro t'annunziò:
e di pace chiara face
questa terra rallegrò:

chino accanto alla tua cuna
sarei stato intero il giorno;
ed allor che bruna bruna
venne notte, e ognun ritorno
fe' a sue case e ti lasciò:
t'avrei pòrto quel conforto
che ogni altr'uomo ti negò.

Che parola, in quel momento
di celeste compagnìa,
agitata dal contento
la felice anima mia
t'avrìa detto, non lo sò.
T' avrìa detto il vivo affetto
che per te la riscaldò.

Avrei poscia al tuo divino
labbro, vago come un fiore
che d'aprile in sul mattino
si dischiude al fresco umore
di cui l'alba lo bagnò,
dato un bacio, un caldo bacio
che nessuno immaginò.

Ma poiché destin sì bello
non toccava alla mia vita,
o vezzoso Bambinello,
alla culla tua romita
col pensier sovente andró:
e in amarti, in adorarti,
ai pastor non cederò.

E tu pur difesa piglia
di un tuo tenero amatore:
d' un fanciul che ti somiglia,
che ti dona e l'alma e il core.
Io fedele ti sarò;
e sull'ara offerta cara,
spesso un fior ti porterò.

2

MARIA

STELLA DEL MARE

O Vergin bella,
Madre pietosa,
tu sei la stella
che guida in mar.
Per te son l'onde
chete e le sponde;
da rio naufragio
tu fai campar.

Coro. Tu, bella Vergine,
ci puoi salvar.

A te ricorre
il buon nocchiero
prima di porre
la nave in mar;
perché se fida
in te sua guida,
d'ogni periglio
sá di campar.

Favella teco
devotamente
se turbin cieco
sconvolge il mar:
e in un baleno
fatto sereno
il ciel; se stesso
vede campar.

E già discende
lieto sul lido,
grazie ti rende
guardando il mar;
poscia devoto
t'appende il voto,
per te da morte
giunto a campar.

Nocchier pur io
son che fanciullo
del viver mio
entro nel mar.
Privo d'ogni arte
non sò in qual parte
la vita in porto
potrò campar.

Vergin Maria,
deh! mi soccorri,
ché sei la mia
stella del mar.
Se la tua luce
non mi conduce,
come dai flutti
saprò campar?

È ver che adesso
ride la sponda,
che ride anch'esso
tranquillo il mar;
e lento lento
spirando il vento
par che sussurri:
potrai campar.

Ma presto i flutti
si turberanno;
mel dicon tutti
che infido è il mar.
E se d'intorno
s'abbuia il giorno,
se fa tempesta,
come campar?

Nell'uomo speme
si pone invano:
ché ognuno teme
per se nel mar;
poi la bufèra
salta sì fiera,
che forza umana
non può campar.

Ve' quanti stolti
che in se fidâro
vanno travolti
pel tristo mar!
Le grida senti,
senti i lamenti!
non ánno speme
più di campar.

Ah! dammi aiuto,
Vergin, che il puoi
pria che perduto
vada nel mar;
e a me tuo figlio
reggi il naviglio:
dal flutto irato
lo fai campar.

Quando alla sponda
sarò arrivato,
Vergin gioconda,
salvo dal mar;
in mille modi
vo' darti lodi;
vo' dir: la Vergine
mi fe' campar.

3

Maria Madre d'amore

L'amica dei pargoli
la madre d'amore,
fanciulli, si veneri
degli anni nel fiore;
a lei si consacrino
gli affetti del cor.
Al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Coro. Al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Innanzi che misero
oggetto terreno
ci spiri nell'anima
mortale veleno,
e il gaudio ineffabile
trasmuti in dolor:
al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Se è bella e purissima
siccome l'aurora
che sparge la porpora
sui fiori e gl'irrora;
se brilla qual iride
di mille color;
al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Se vince di grazia
la luna d'argento:
se á voce soavissima
qual d'arpa il lamento,
e spira di balsamo
gratissimo odor;
al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Perché dal miserrimo
error non toccata,
la cara sua spoglia
serbava illibata
così che men candido
di neve è il candor;
al cor della vergine
giuriamo l'amor

Perché fino gli Angeli
l'amarono ardenti:
e sempre l'allegrano
di lieti concenti;
perché in lei discendere
si piacque il Signor;
al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Oh come è dolcissima
letizia del core
amare l'amabile
diletta al Signore!
Oh come ravvivane
quel nobile ardor!
Al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

In questa di lacrime
tristissima terra
c'è caro di vincere
de' vizî la guerra?
del Serpe deludere
la rabbia, il livor?
Al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

Venuti al terribile
momento di morte,
là dove decidesi
dell'uomo la sorte,
vogliamo il bel premio
del giusto che muor?
Al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

E' dessa, l'amabile
la bella Maria
che schiude all'empireo
più facil la via.
A lei si consacrino
gli affetti del cor.
Al cor della Vergine
giuriamo l'amor.

4

All'Angelo Custode

O bello, o pietosissimo
Angelo benedetto,
che de'miei di fuggevoli
custode fosti eletto.
qual orfano e mendico
siccome a dolce amico,
a te mi volgo. Ah piacciati
mia sorte assecurar.

Coro. Amico mio bell'Angelo
da me non ti scostar.

Benché di fango e debole,
sono angioletto anch'io;
me pur con occhio tenero
rimira il Signor mio;
e a lui la mia preghiera
con pietà sincera
teco, o celeste Spirito
anch'io godo innalzar,

Ma in questa terra misera
passar la vita io deggio;
del mio sentiero il termine
quale sará non veggio;
so che per via scabrosa
ove l'insidia è ascosa,
sull'orlo del pericolo
m'è duopo camminar.

Tu, come madre il pargolo
teneramente guida,
compagno mio dolcissimo
tra i ciechi error mi affida.
Al bel candor dei gigli
l'anima mia somigli:
né possa impura macchia
unqua il cor mio guastar.

E come mai, di un Angelo
sì puro alla presenza,
potrei con opra sordida
bruttar la mia innocenza?
potrei col mio peccato,
o Spirto immacolato,
i puri occhî santissimi
costringerti a chinar?

Ah! pria che sì terribile
e lacrimevol male
m'avvenga, al suo principio
sciolga il mio spirto l'ale;
sarà per me giocondo
abbandonare il mondo
negli anni miei più floridi,
ignaro di peccar.

Ma che pavento? Vivere
d'alma e di membra puro
se tu mi guardi provvido
per sempre io mi assicuro:
d'errar non ó timore;
quel che mi dice il core,
co' suoi devoti palpiti,
m'invita a confidar.

Sopito in sonno placido,
ben lo rammento ancora,
ti vidi a me discendere
sul nascer dell'auròra;
di viva luce adorno
tutto splendevi intorno:
il buio delle tenebre
facesti dileguar.

Mi sorridesti, e candida
la destra mi porgevi;
e: vieni al ciel, carissimo,
vieni, tu mi dicevi.
Mi scossi in quel momento
e ancor dolce contento
m'agita il cuore, e sembrami
al ciel teco volar.

Angelo mio, se ingenuo
a terra genuflesso
con prece supplichevole
a te ricorro spesso:
fa' paga la mia speme;
e, teco unito insieme,
a Dio che a te fidavami
deh! voglimi tornar.

5

Atto di Contrizione

O buon Padre, che dall'etere
mite ascolti i nostri prieghi,
che mercé giammai non nieghi
de' fanciulli al pio dolor:
volgi gli occhi, e vedrai come
quì raccolti nel tuo nome
ti preghiam contriti e supplici:
deh! perdonaci, o Signor.

Coro. Ti preghiam contriti e supplici
deh! perdonaci, o Signor.

Dai fantasmi lusinghevoli
de' terreni allettamenti
le mal caute nostre menti
furon tratte nell'error.
Ma la pace, ma la calma
fuggì rapida dall'alma:
e tristezza insopportabile
ci discese in fondo al cor.

Duro, acerbo spaventevole
è l'aspetto de' flagelli,
che fa piover sui ribelli
provocato il tuo furor.
Chi potrà le crude pene,
chi le orribili catene
sopportar? chi delle tenebre
il profondo eterno orror?

Come andar perduti ed esuli
dalla sede dei Beati?
da quei luoghi fortunati
di contento e di splendor?
Nè godere in Paradiso,
l'immutabile sorriso?
nè gioir con te, cogli Angeli
con Maria, col divo Amor?

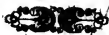
Al pensier che fummo immemori
della tua bontà infinita,
resta l'alma inorridita,
s'empie il seno di timor.
Tu dal nulla ne creasti,
come figli tu ne amasti,
di tue grazie immensurabili
ei sei stato largo ognor.

Quanti al mondo che t'ignorano
sventurati fanciulletti!
Noi tra questi fummo eletti,
noi ricolmi di favor.
Eppur dopo tanto affetto,
per fuggevole diletto
con immensa ingratitudine
ti obbliammo, o Creator.

Ah! se pria di tanta ingiuria,
ah! se pria d'aver peccato
ne rapiva acerbo fato,
era sorte a noi miglior.
Ma pentiti promettiamo,
ma piangendo ti giuriamo,
per fuggir la colpa, intrepidi
sostener la morte ancor.

O buon padre, per il tenero
amor tuo, nel tuo cospetto
salga il nostro prego accetto
qual d'incenso grato odor.
E felice compimento
dona al nostro pentimento:
al dolore ed alle lacrime
immutabile valor.

Dal tuo soglio fulgidissimo
di tue grazie largo fiume
sopra noi discenda, e il lume
di salvezza apportator.
E sia pioggia che la vita
rende a pianta inaridita,
sia rugiada che vivifica
l'appassite erbette e i fior.

A te cari, dai pericoli
della terra andremo illesi;
cari a te, sarem difesi
dal nemico traditor.
Correremo pel sentiero
che diritto guida al vero;
e tra noi felici pargoli
niun sarà più peccator.

6

La SS. Communione

Perché di luce insolita
il sacro loco splende?
Perché di voci angeliche
un armonia s'intende?
Ascoso in umil velo,
calato or or dal cielo,
sta sull'altar per gli uomini
dell'uomo il Creator.

Coro. O giovinetto, accostati
colla speranza in cor.

Di nera e folta nuvola
egli non scese in grembo;
nol cinge spaventevole
delle procelle il nembo;
cagion di gioia e riso,
siccome in Paradiso,
amico vien dolcissimo
di pace apportator.

Beato! se purissimo
come non tocche nevi,
t'appressi, e il pane mistico
degli Angeli ricevi:
se d'ogni error lavato,
dal buon voler portato,
non temi il labbro porgere
al bacio del Signor.

Sì, che d'ignoto giubilo
esulterai nel petto!
L'Eterno a te rivelasi
nell'immortale aspetto;
e l'anima t'inonda
di voluttà gioconda,
d'indefinibil gaudio,
di non terreno ardor.

Chi può narrare il palpito,
chi mai la tua dolcezza?
Dinanzi a quella perdesi
del mondo ogni allegrezza,
come alla lampa ardente
dell'astro più lucente
ogni splendor s'ottenebra
degli astri a lui minor.

Raddoppia i suoi miracoli
in te l'ostia d'amore;
la mente ti fa libera
dal carco del dolore;
di nuova luce e rara
l'anima ti rischiara;
fa che più bello t'animi
di gioventù il vigor.

Lieta si mostra e limpida
de' giorni tuoi l'aurora,
come ruscel, se il margine
novello april gl'infiora.
Invano sulla testa
ti rugge la tempesta;
teco è il Signor, dileguasi
de' turbini il furor.

Oh santa, invidïabile,
oh benedetta sorte!
sei salvo dai pericoli,
sei salvo dalla morte.
Teco è il Signor; chi mai
potrà recarti guai?
di che nemica insidia
ti prenderai timor?

Teco è il Signore. Un angelo
oggi sei fatto in terra;
deh mai con opre perfide,
mai più non gli far guerra.
Se dal tuo cuore, ingrato,
lo cacci col peccato,
o misero! paventane
il giusto sdegno allor.

M... che minaccio immemore?
Lungi ogni rio sospetto,
Se il pane che vivifica
tu mangi, o giovinetto,
spera: il Signor tel dice:
in ciel vivrai felice,
ove il dolore ignorasi
ed il piacer non muor.

7

LA PRIMA COMMUNIONE

Bella del Ciel delizia,
stuolo innocente e pio,
venite all'ara ingenui;
oggi v'attende Iddio.
I vostri puri affetti,
beati giovinetti,
del cuore le primizie
desidera il Signor.

Coro. Prendi, o Signor, de'pargoli
i primi affetti e il cuor.

Felici ! il Ciel dischiudesi;
su voi di amor sorriso,
qual nembo söavissimo,
piove dal Paradiso.
Venite a lieta festa,
la prima volta è questa
che padre e amico apprestavi
la cena sua il Signor.

Ei, qual pastor che al pascolo
invita i dolci agnelli,
al cibo che vivifica
vi chiama, o garzoncelli;
non indugiate : il petto
aprite a tanto affetto ;
beato chi s'inebria
del dono del Signor!

Già già turba festevole
di candidi angioletti
a gara vi circondano
a ministrarvi eletti :
questi vi spira amore,
quegli vi porge un fiore,
la fronte altri vi baciano,
vi guidano al Signor.

E in atto supplichevole
a voi prostrati accanto,
söavemente sciolgono
preghiera in dolce canto,
che come suon di cetra
diffondesi per l'etra
e cinge potentissima
l'altare del Signor.

Ma sovra tutti tenero
allato a voi si piega
l'angelo vostro, e fervido
di amor più vivo prega;
velate á le pupille
di preziose stille,
che il santo desiderio
palesano al Signor.

Schiudete il seno ai palpiti:
la vostra speme è bella
come in sereno limpido
immacolata stella.
In misteriose bende
tra poco a voi discende
il Dio della letizia,
di carità il Signor.

Ciascun di voi dimentichi
or le terrene cose;
si cela angue mortifero
del mondo tra le rose.
Diletto senza pene,
interminabil bene,
immensità di gaudio,
l'avrete dal Signor.

S. Giovanni Evangelista

Al Santo, all'eterno Padron delle cose
alziamo, fanciulli le voci festose:
il canto di gioia leviamo al Signor;
e l'inclite lodi di un suo prediletto,
d'un'anima grande l'angelico affetto,
del divo Giovanni cantiamo l'amor.

Coro. Tutto il creato in giubilo,
amor, ripeta, amor.

Sul pover naviglio sedeva Giovanni
träendo la vita ripiena d'affanni
e un vuoto tremendo sentiva nel cor.
Ché allora il meschino giacevasi avvolto
in buio di nebbia nerissimo e folto,
e intorno gli errava di morte l'orror.

Ma appena, fugate le nubi, disparve
la notte, ed il cielo sereno comparve,
sul capo gli scese celeste splendor,
E tosto ei si volse volando al suo Dio,
siccome la cerva ver l'onda di un rio
se udinne assetata da lunge il romor

Che amore scuotesse quell'anima bella
non puote narrarlo la nostra favella,
né lingua ridice cherubico ardor.
Al giglio accoppiato del puro candore
lo fece prezioso così che al Signore
fu caro tra tutti, fu seco ad ognor,

Colà nell'estremo banchetto divino
l'amico Maestro lo volle vicino
qual candido agnello gradito al pastor.
Ed egli la fronte posandogli al seno,
di arcano contento sentasi ripieno,
restava sopito di dolce sopor.

Fù seco nell'Orto, l'udiva pregare;
sudori di sangue lo vide versare;
divise con esso l'angoscia il dolor.
E quando la rabbia del popolo atroce
il Giusto tradito sospese alla croce,
ei solo sostenne dei vili il furor.

A piè dell'altare dell'Ostia immolata
accanto alla Madre di duolo accorata,
contempla la morte del suo Redentor.
Ne ascolta la cara, l'eccelsa parola
che dice alla madre: di me ti consol :
ti lascio Giovanni pel figlio che mu(-

La fiamma in quel punto racchiusa nel sen .
com'esce da nube l'ardente baleno,
scoppiò, lo fe' bello di luce maggior.
Per terre lontane lo vider le genti;
sprezzò la fierezza dei ciechi potenti,
di sforzi crudeli non cesse al rigor.

E poscia dal mondo levandosi al cielo,
ed ivi mirando nel Dio senza velo,
quaggiù ritornava più caldo amator.
Tornava, ma solo per dire ai mortali
che tutti fratelli si amasser leali:
e amor ripetendo, s'ergeva al Signor.

Lodiamo Giovanni nel Padre clemente,
che tutto creava col cenno potente:
nel Figlio che venne tra noi Salvator:
e in Lui, che ravviva la Terra e l'Empiro,
che tempra gli affanni, che ascolta il sospiro,
dator di allegrezza, benefico Amor.

9

S. Giuseppe Calasanzio

A stuolo a stuol', festevoli
o bambinelli, a gara
tutti venite ingenui
qui di Giuseppe all'ara.
E in lieto coro unito
un cantico gradito
sciogliete al protettor.

Coro. Venite tutti, o pargoli
del Calasanzio amor.

Qual sol che delle tenebre
dilegua il cupo orrore,
nacque Giuseppe, agli uomini
di luce apportatore.
A temperare i mali
de' miseri mortali
mandavalo il Signor.

Innanzi a lui disparvero
l'ozio e il piacer nefando;
d'occulta frode il demone
andò cacciato in bando;
s'abbracciano i fratelli
che prima eran ribelli,
cessato ogni livor.

Il nome suo fu gaudio
verace a chi l'udiva;
a lui come ad un angelo
ognuno benediva;
via per l'Ispano lido
al suo partire un grido
si sparse di dolor.

Ma l'attendean con ansia
di Roma i figli: ei venne;
allo spettacol lugubre
le lacrime non tenne:
ché l'orfano, il mendico
privo di un fido amico
languia nello squallor.

Ristette: e immensurabile
pietà gli nacque in seno;
santa pietà benefica
che non conosce freno,
gran madre di portenti,
ristoro delle genti,
puro fraterno amor.

Largo, cortese ai pargoli
segnò dritto sentiero;
aperse il santuario
dell'incorrotto vero;
la destra ad essi porse,
benigno li soccorse
del cibo nutritor.

Poi dolce padre e provido
ne resse i giorni e l'ore.
Destò nel sen de' miseri
la speme del Signore:
al traviato afflitto
dai ceppi e dal delitto
scese consolator.

L'addolorata vedova
trovò nella sua cella;
terse le caste lacrime
di povera donzella,
e aita inaspettata
recando all'obblïata,
ne rallegrò il pudor.

Oh grande! oh di caldissimo
amor nel mondo degno!
per la spietata invidia
ti fe' ai suoi strali segno;
pur con maligna taccia
t'incatenò le braccia
ti disse peccator.

Stolta! inalzar le ciglia
chi contro il Ciel può mai?
la casa dell'Altissimo
chi rovinò giammai?
Stolta! dell'uomo santo
Iddio rasciuga il pianto,
lo copre di splendor.

Bello com'astro lucido,
Giuseppe, a Dio ti ergesti;
perenne al mondo l'opera
de'tuoi sudor vedesti.
Gioisci pur; t' onora,
e supplice t' adora
ogni bell'alma ancor.

10

S. Luigi

O fanciulletti,
che l'alma casta,
casti gli affetti
serbate in sen,
in pia melode
inno di lode
scioglietè al puro
Angel terren.

Coro. Luigi cantisi
Angel terren.

Al mondo ei nato
sol per brev'ora,
immacolato
mantenne il sen:
né la bianchezza
di sua purezza
macchiò col vile
fango terren.

Eppur con tante
pene affannava
le membra sante,
l'intatto sen!
Le notti spesso
da' strazi oppresso
giacea sul duro
nudo terren.

Ed oh qual pura
fiamma divina
per la sventura
gli accese il sen!
Mesto talora
per l'uom che plora
di largo pianto
bagnò il terren.

La muta stanza
trovò dell'egro;
e la speranza
gli destò in sen.
N'allegrò il petto
di quel diletto
che, tutto gioia,
non è terren.

Se inginocchiato
con Lei parlava
che l'Aspettato
portò nel sen,
pietà sì viva
lo inteneriva
ch'e' si scordava
d'esser terren.

In quell'istante
una preghiera
di caldo amante
gli uscia dal sen:
come il tuo figlio,
caro il mio giglio
ti sia; deh! l'ama
benchè terren.

Tu solamente,
o Verginella.
söavemente
mi scaldi il sen:
ed in te sola
si racconsola
questo meschino
cuore terren.

Deh! volgi il ciglio
a me che siedo
del triste esiglio
nel cupo sen;
e presto, o pia,
mi togli via
dal doloroso
carcer terren.

L'affettuosa
prece fu udita:
Luigi posa
di Dio nel sen;
si cinge il serto
d' ogni suo merto:
più non l'affanna
duolo terren.

O fanciulletti,
che per Luigi
tenei i affetti
nutrite in sen,
al Paradiso
drizzate il viso
spregiando il vile
fango terren.

44

SAN GIOVANNI

PROTETTOR DI FIRENZE

Presso il Tempio che infanti ci accolse,
e le prime catene ci tolse,
lieto canto s'innalzi a quel Santo
che di affetto paterno ci amò,
Fortunato fra tutti l'Eterno!
lo fè giusto nel seno materno:
e foriera di gioia sincera
alla terra sua voce suonò.

Rivestito di ruvido vello,
annunziava del Cielo l'Agnello:
poi la mente dell'ebbro potente
sgomentava, faceva tremar.
Ma all'orecchio dell'uomo indurato
mal si sgrida dai Santi il peccato!
Le ritorte, gli strazî, la morte
sopra il capo innocente piombâr.

Egli allor com'un angel di amore
fu prezioso dinanzi al Signore;
e la gloria dell'alta vittoria
tutto il Ciel festeggiare si udì.
Gli rispose la terra; giuliva
gli rispose dell'Arno la riva;
ed in Flora vivissima ognora
la pietade pel divo fiorì.

Quì di Marte la rabbia cessata
s'alzò d'inni melòde beata:
e Giovanni tra i bellici affanni
ci guidava col braccio divin.
Sotto l'ali di tanta ventura
crebbe ogn'arte possente, secura;
come fiori söavi di odori
nel recinto di ameno giardin.

Spesso, è ver, strano turbo s'intese;
ma di Flora ei le mura difese.
Dio l'á detto: Giovanni é l'eletto.
niun più grande di lui sorgerà.
O pietoso, di un popol devoto
odi il giusto, caldissimo voto!
Sempre bella ci splenda tua stella;
e Firenze bëata sarà.

BISAZZA

1

Il Tuono

O tu che rompi
sopra i luridi cenci, e muggi allato
delle gemmate porpore dei re!

se non prorompi,
se ti sei nella nube addormentato,
o voce del Signor, mi volgo a te!

Ma quando taci,
e stai nel nugol della notte ascoso,
quanto quanto più arcano è il tuo terror!

Tra vive faci,
sulle penne d'un turbine sdegnoso,
quando scende dal cielo il mio Signor,

non sei tu tuono,
non sei tu il grido dell'eterno Iddio,
tu non gli muggi orrendamente al pie'?

non è il tuo suono
messaggio a noi del suo furor divino,
che pur scolora sopra i troni i re?

Spesso percuoti
le chiesuole dei villici innocenti,
e in schegge mandi i pinti vetri al suol;

ma spesso scuoti
le saldissime torri dei potenti,
pel voler di colui che può se vuol.

Pur l'orfanello
al serpeggiar del fulmine sorride,
e dorme in mezzo a' tuoi muggiti, o tuon;

e si fa ombrello
del sen materno, quando i fior conquide
grandin, che fiocca con tremendo suon.

Ai mugghî tuoi
il salmeggiar devota voce unisce,
e spegne della folgore il balen.

Ché ai preghi suoi
la grand'ira di Dio pur si ammollisce,
e ritorna dell'iride il seren.

O tu che rompi
sopra i luridi cenci, e muggi allato
delle gemmate porpore del re,

se non prorompi,
se ti sei nella nube addormentato,
o voce del Signor, mi volgo a te!

2

L'Addolorata *

Circonfusa di nubi, e sotto un cielo
dipinto di minaccia,
bella, piangi nel tuo vedovo velo!

Il sublime dolor della tua faccia
mostra con mesto incanto,
che in terra, o madre, conoscesti il pianto

---

* È un quadro di mezza figura, egregiamente condotto da Giacomo Conti, per la Cappella del Palazzo reale di Messina.

Vergine madre, del tuo figlio figlia,
oh! morte è la tua vita!
chiuder vorresti, ma non puoi, le ciglia!

Nella tua santa maestà romita,
mostri che pel dolore
non si piange, o divina, e non si muore.

Almeno muore disfrondato il giglio,
la rosa si disfiora:
non muori tu, ma morir vedi il figlio.

Tu lo reggesti dalla prima aurora,
tu di pudichi unguenti
gli bagnasti le sue chiome lucenti.

Chi tel dicéa, che il capo accarezzato
esser doveva un giorno
non di fior, ma di spine incoronato?

e la sua fronte irradiata, intorno
a cui l'angel s'arresta,
e pel troppo splendor china la testa,

terribilmente esser dovéa percossa,
e la man che fe' il sole,
farsi di punte sanguinosa e rossa?

Ah! ben toglie il dolor pianto e parole...
e tuo dolore è quello,
che ritratto vegg'io da uman penello.

Finché una stella questi cieli avranno,
e la rugiada il fiore,
l'occhio una stilla e l'animo un affanno;

coll'etade vivrai giovin pittore,
a cui disse natura
pingi, e i penelli tuoi fiori pittura.

Pingi, ché d'altra luce redimito
sarai, se al secol l'arte,
se all'arte il secol tornerà pentito.

3

La Neve

Oh come sublime
il sole colora
le ripide cime!

ma come più belle
se pria dell' aurora
le argentan le stelle!

ma belle ma care
se l'erta nevosa
al guardo compare!

Oh come sublime
la neve si posa
sull'aride cime!

La notte s'imbruna,
ma imperlasi il gelo
a un raggio di luna;

di luna che muove
solinga nel cielo,
e un raggio in lui piove.

La neve è fioccata:
scherzate, fanciulli:
la neve è calata.

Sul colle romito
a cento trastulli,
fanciulli, v'invito.

Dell'alba la stella,
mirate, spuntò,
dell'alba novella;

e il bruno eremita,
che i monti mirò,
la neve vi addita.

Fanciulli, il Signore
rimugghia nel vento,
odora nel fiore.

Nel sole é scintilla,
nell'arpa è concento,
nel fuoco è favilla.

Ma all'Uno, ma al Santo,
la neve dei monti,
fanciulli, gli é manto.

È luce, e il sol sorge;
é vena e dei fonti
el l'acqua vi porge.

È biada, e vi spezza
sui deschi il suo pane.
È fiore ed olezza.

È aurora, ed a voi
verrà la dimane;
è sempre, e con noi.

Danzate, danzate,
a tòrme ed a schiere
le nevi calcate.

In pòrpora e in oro
non tinge le sere
quell'Uno che adoro?

in candido il giglio,
la mammola in verde,
la rosa in vermiglio?

Così di quel gelo
che il vento non perde
fe' un candido velo.

E candido tanto,
che quando non tuona
nell'ira, è il suo manto,

ma quando placato
sorride e perdona
all'uomo beato.

Fanciulli, in quel gelo
biancheggia il Signore,
si avvolge in quel velo.

Or via, fanciulletti,
deh! fatevi core,
la neve è sui tetti.

Non temete, non v'ánno dirùpi,
tra le fratte ed in mezzo le gore
cacciator non va in cerca di lupi,
dello stridulo corno al rumore;
non valanghe di neve incrostate,
non rüine di valli affondate.

Né quì in mezzo di boschi e di frane
tra la neve che tutto il coperse,
cacciator col fedele suo cane
straniando la via, si disperse;
e dall' erta di ripido calle
infelice! affondò nella valle.

Ma vedete qui'l monte è pur breve,
e del monte alla facile china,
della Santa che veglia la neve,
la devota chiesetta é vicina;
e la lampa vi accende il pastore;
e i fanciulli vi recano un fiore.

Perché in mezzo alla neve che fiòcca,
pur s'infióra la costa del monte,
fiori stan della rupe alla bocca,
e la Vergin ne á cinta la fronte:
sì, la Vergin che veglia la neve
dai fanciulli quel fiore riceve.

Oh la neve la neve è floccata,
e spuntò del mattino la stella!
O fanciulli, alla prima giornata,
deh danzate danzate su quella;
finché il suon della placida squilla
vi richiami dal monte alla villa.

MONTANARI

Pel SS. Natale di G. Cristo

Ecco il pianto cessato : di Iesse
  la regale sacrata radice
  oggi diede la verga felice,
  che le forze d'Averno fiaccò.
  O Profeti, le vostre promesse,
  v'allegrate che in oggi son piene,
  è compita de' Padri la spene,
  rotto è il giogo che il collo gravò.

Una Donna portò la ruina,
ed il mondo innocente fe' gramo:
alla misera stirpe d'Adamo
una Donna salvezza portò.
Nel suo seno la Prole Divina
come raggio di luce discese,
già feconda, già madre la rese,
e di Vergin l'onor le serbò.

Allegrezza, allegrezza. Finisce
o mortali il temuto servaggio,
della colpa ora spento é il retaggio,
l'almo sol di giustizia, spuntò,
Pargoleggia, in vil cuna vagisce
l'aspettato Figliuol dell'Eterno:
si consuma di rabbia l'Inferno
cui la preda di mano strappò.

Siam fratelli, siam liberi: Amore
sol ne stringe di nodi söavi:
dolci leggi non leggi da schiavi
il Signor dalle stelle recò.
Dispogliato l'antico rigore
la Giustizia si assise al suo piede,
con la Speme a lei presso la Fede
gli occhi casti d'un velo adombrò.

Caritade composta in bell'atto
del Bambino affisossi nel viso,
e il Bambino le rise un sorriso
che la terra ed il cielo allegrò.
Religione il volume del patto
già segnato dal Padre proferse,
alla man del Bambino l'offerse,
che giurando fermarlo, il toccò.

A tal vista la Madre di pianto
bagna il volto pel duol che la cuoce,
vede il sangue, le spine, la croce
che il furor de' Levìti innalzò.
Ma Giuseppe che a lei siede accanto
contemplando la gloria del Figlio,
la conforta, le terge dal ciglio
ogni stilla che il duol vi lasciò.

Viva il cielo! Innocenza nel mondo
riede, e fugge la trista menzogna.
colorando di vera vergogna
quella faccia che sempre falsò.
Ogni vizio fu posto nel fondo,
Veritade rifulse più pura,
e al suo lume si fece sicura
Umiltà che tant'anni tremò.

Non più sdegni o desire di sangue,
non vendette non barbare morti,
son cangiate dell'uomo le sorti:
il soffrir de' mortali cessò.
Non più insulti al fratello che langue,
con orgoglio feroce il fratello:
non più innalzi il furente flagello,
se lusinga, se error lo svïò;

ma pietoso la destra gli stenda,
ma il richiami con tenero affetto,
gli rammenti stringendolo al petto
quella legge che Amor ne dettò.
Santa legge dovunque s'intenda
il tuo grido amoroso sovrano:
per te sola godè'l seme umano
libertade cui tanto aspettò.

Chi s'indura, e superbo ancor serra
a' dettati d'Amore l'orecchio,
schiuda gli occhî, si ponga allo specchio
del Maestro che amor ne insegnò:
Pèra in guerra chi brama la guerra
fra gl'inganni del mondo fallace:
abbia pace chi cerca la pace,
pace in oggi alla terra suonò.

2

A Maria delle Grazie

Chi è Costei che incede
in portamento altero,
e di fiori il sentiero
orna ove porta il piede;
e al lampeggiar d'un riso
fa in terra un paradiso?

Chi è Costei che intorno
á cento verginelle
tutte leggiadre e belle;
ma il suo bel viso adorno
le vince, come suole
gli astri notturni il sole?

Costei in bruna gota
che in porpora s'innostra
diva beltade mostra
a mortal guardo ignota:
e quando il ciglio move
salute e grazia piove.

Stillano odor sì grato
le sparte chiome bionde,
ch'egual non ne diffonde
il balsamo odorato:
scorron qual mel dai favi
gli accenti suoi söavi.

Vaga siccome aurora
di chiaro di foriera,
forte siccome schiera
cui troppo tarda l'ora
di dar nell'armi, e sperse
mandar le genti avverse.

Sì pura in ciel sereno
non si affaccia la luna
allor che alla laguna
si specchia in cerchio pieno.
Né così il sol risplende
allor che il dì più accende.

Ma qual nome celeste
mi vien per l'aria qneta
che nel mio petto acqueta
dei sensi le tempeste?
O dolce nome, o pia
madre d'amor, Maria.

Colomba immaculata
che per lo peccar nostro
nel verginal tuo chiostro
la salute ái portata,
tu se' d'Adamo al seme
solo conforto e speme.

Meridïana face
ai naviganti splendi:
a' tuoi devoti scendi
propizia Iri di pace:
tu al ciel se' fida scorta,
anzi via chiave e porta.

Invan ti move guerra
mortale orgoglio folle;
ché quanto ei più si estolle
tu lo sospingi a terra,
e nella sua ruina
mostri che sei regina.

Vergine glorïosa
benedetta in eterno,
al tuo Fattor superno
Madre Figliuola e Sposa
tu frangi a morte il telo,
tu fai placato il cielo.

Pietosa il guardo or gira
a tua diletta gente,
che prega umilmente,
e a te col cor sospira
che a lei gli almi tesori
apra de'tuoi favori.

O Vergine beata,
o nostro almo sostegno,
ne traggi al santo regno
ove tu incoronata
fra le celesti squadre
de' peccator sei Madre.

3

A Maria Vergine *

Santa Vergin Maria,
eletta al par del sole,
da cui l'eterna Prole
a nostro scampo uscia.
Madre di Cristo, scese
in te grazia di cielo,
ed al tuo casto velo
il parto non offese.
Vergin d'alta virtù
prega per noi Gesù.

---

* In quest'inno l'autore á racchiuso tutti i sentimenti che si trovano nelle Litanie della Chiesa.

Vince il candor tuo neve
che fiocca in giògo alpino,
o giglio che al mattino
i primi raggi beve.
Madre di santo amore
te l'universo ammira,
tu dell'Eterno l'ira
plachi col tuo pudore.
O madre di virtù,
prega per noi Gesù.

Prega quel tuo Portato
che ti creò sì bella,
e noi gente rubella
á sol per te salvato.
Sei una anzi la prima
delle Vergin prudenti:
di tutte lampe ardenti
è la tua lampa in cima.
Vergin d'ogni virtù
prega per noi Gesù.

La destra tua possente
sull'universo stendi,
ma pietosa intendi
al popol tuo gemente.
Tu rechi i dì giocondi
col tuo sorriso santo,
e dove abbondò il pianto
tu fai che il gaudio abbondi.
O fonte di virtù
prega per noi Gesù.

Tu sei vasello eletto
degnato ad alto onore,
in cui l'eterno Amore
formò il suo gran concetto.
Vasel sei che soccorre
di grazia a chi si appressa:
ma quella grazia istessa
al dimandar precorre.
O fonte di virtù
prega per noi Gesù.

Rosa qual tu vermiglia
mai Gerico non vide,
la Torre di Davide,
al tuo poter somiglia:
Eburnea Torre ornata,
Reggia (mirabil opra
d'oro e di gemme) sopra
sette colonne alzata.
O fior d'ogni virtù
prega per noi Gesù.

Arca del patto aperta,
porta del cielo, stella
che colla sua fiammella
scorge a salute certa.
A chi langue, conforti;
a chi sotto ree some
erra, nel tuo bel nome
perdonò e pace apporti.
O fonte di Virtù
prega per noi Gesù.

A chi si giace tristo
consolatrice scendi,
forte e felice rendi
chi combatte per Cristo.
Degli Angeli regina
in maestà ti stai,
al fulgor de' tuoi rai
ogni sfera s'inchina.
Donna d'alta virtù
prega per noi Gesù.

I Patriarchi lieti
a te corona fanno,
a' piedi tuoi si stanno
Apostoli e Profeti.
Martire tu, primiera
fra i Martiri ti assidi,
de' Confessori guidi
tu l'onorata schiera.
Madre d'alta virtù
prega per noi Gesù.

De' Vergini il candore
al tuo candor si oscura,
che sovr'ogni altra pura
te fece il Crëatore.
Regina sei di quanti
Spiriti á il paradiso;
al lampo del tuo viso
si addoppia il gaudio ai Santi.
Regina di Virtù
prega per noi Gesù.

4

a S. Carlo Borromeo

Perchè agli usati modi
non torni, umil mia Cetra,
perchè di nuove lodi
per l'ampie vie dell'etra
devoto inno non suona
a Lui, che in val d'Olona
mostrò quanto l'uom sale
quando superno Amor gl'impenna l'ale?

Tu i candidi costumi
conosci al mondo radi,
tu d'eloquenza i fiumi
a carità süadi,
e gli atti e la larghezza
maggior d'ogni ricchezza,
ma non maggior del core
di Chi tutt' arde di celeste ardore.

Siccome navicella
se il mare irato freme,
nè ride amica stella,
dal porto sciogliér teme,
e recale spavento
più che l'avverso vento
lo sterminato piano
cui valicar s'affiderebbe invano

Di tanta maraviglia
a vista tu ti arresti,
né come il cor consiglia
le note tue ridèsti.
Se il pelago paventi
a lido a lido attienti,
e corri sol quell'onda,
che alla carena tua non è profonda.

Narra com'egli valse
calcar col piede il vanto
degli avi, e non gli calse
cinger superbo manto;
e come in umil veste,
quale il Pastor celeste
pel suo diletto gregge
spesso la vita sua di porre elegge.

E non tacer lo sdegno
che il sen di Carlo accende
contro lo stuolo indegno
che al tempio santo offende.
Ei con sicura fronte
sprezza minaccie ed onte,
vince dei rei la guerra,
e la menzogna innanzi a Lui si atterra.

Poi di' quel ch'Ei sostenne
dai tristi iniquo assalto;
onde battè le penne
il nome suo più in alto,
quando infuocato telo,
siccome piacque al Cielo
non che ferirlo, al suolo
raccolse quasi riverente il volo.

Di' come in tal periglio
egli non arde in ira,
ma con sereno ciglio
sì dolce a Dio sospira,
che le säette orrende
in man di Dio sospende.
Oh Caritade accesa,
perché sì raro é la tua voce intesa?

Di' gli edifizî e i templi
per man di Carlo alzati,
e i memorandi esempli
famosi in tutte etati;
e i sovvenuti danni,
le veglie, i duri affanni,
e la pietà sincera,
che crede amando, e meritando spera.

E se a sì gran virtude,
o amata cetra, sono
tutte tue corde mute,
ne ad adeguarla ái suono;
non ismarrir, ma umile
muovi con altro stile
tal che d'un inno invece
sicura insino a Lui salga una prece.

COSTA

—

A M. Vergine

Inni cantate a Lei che, in ciel salita
presse col forte pie' l'atro serpente,
quasi aurora di stelle redimita
in Orïente.

Fuori del casto suo virgineo velo
surse quel vivo Sole, onde si allegra
natura che languìa sott'aspro cielo
squallida ed egra.

O di grazie e d'amor fonte vivace,
de' travagliati pellegrin conforto,
in alta torre luminosa face,
che scoprì il porto;

arca dell'alleanza, che alla nostra
salvezza armata fosti; o santo legno
onde la verga germinando mostra
mistico segno;

per Te splendono i cieli, e per te lieti
vestono i campi le feconde zolle,
per te di pingui ulivi e di vigneti
verdeggia il colle;

Tu scorgi, se t'invoca, ogni navìle
che va sul dorso all'Ocean profondo;
Tu l'opre e l'arti avvivi, ond'é gentile
e bello il mondo;

Tu con la söavissima parola
la giustizia di Dio spesso disarmi;
Tu se' difesa alle cittadi e sola
lor forza ed armi.

Se quaggiù volgi un guardo di pietade,
ogni nembo s'acqueta e via dispare:
da' flagellati sassi il flutto cade,
si appiana il mare.

Quando più il Sirio cane arde, imperversa
e all'assetato suol nega ristoro,
levi il dito, e di piogge il ciel riversa
ampio tesoro;

E quando l'Etna rimugghiando adira,
e vome i vorticosi ardénti fiumi,
tu gli occhi giri, e'l monte in se ritira
gli orridi fumi.

Per l'interno vapor che d'improvviso
fugge, tremi la terra, e l'acque e i venti
morbi adducano e morte; un tuo sorriso
salva le genti.

In dì sì lieto agli infelici il pianto
tergi, o Vergin pietosa, e al nostro petto
spira sì, che qui tutti ardiam nel santo
amor del retto.

Contro le voglie ree dà la fortezza
a' giovanetti; alla virtù che giace,
stendi la destra, e dona alla vecchiezza
riposo e pace.

Sulle torri lunate e l'empie mura
delle meschite fulmini la guerra;
sotto lo scudo tuo siede secura
l'Ausonia terra.

CAPOZZI

—

Al B. Alfonso M. de Liguori

Deh chi mi tempra a giubilo
l'abbandonata lira,
ch'or degne laudi intessere
alla virtù sospira?
O tu, dal sommo Empireo
che a tuo bel canto gode,
la bassa mente ispirami
alto Profeta e re.

Dimmi quai fûr di fervido
amor l'opre leggiadre,
per cui qui'n terra parvesi
delle celesti squadre
Alfonso; e di qual giglio
di purità beata
egli educò; poi narrami
qual degna ebbe mercè.

Ei, come scoglio impavido
irata l'onda e il vento,
sprezzò le lusinghevoli
larve d'uman contento;
ché sol vedea fra' triboli
del suo Signore il riso;
solo i flagelli e i gemiti
fûr scudo a sua virtù.

Ei di corrotti popoli
corse al fatal periglio,
e fûr sanati e liberi
dall'infernale artiglio:
d'Ausonia i lidi il seppero.
Dal Regnator del Tebro
di sacra verga e d'infula
a premio ornato ei fu.

Umile in tanta gloria,
e timido si stette,
simile a giovin tortore
che, se pur l'ale ei mette,
a vol non si consiglia;
ché per l'immenso piano,
non avvezzato al turbine,
teme di suo valor.

Grande egli fu. Voi ditelo
avventurosa gente,
cui la regal Partenope
regge con alta mente;
dite quai pregî effulsero
da sì bell'alma, e quale
letizia e maraviglia
d'esso vi prese ognor.

Oh arcano alto consiglio
di quel Nume superno
che a noi sì dolce vigila,
che adoro, e non discerno;
spesso ne mandi, o provvido,
chi fa di te qui fede;
e l'uomo insano ed empio
irride a tua bontà!

Fama narrò che ai miseri
egli fu padre; e in pianti
alle dolenti lagrime
di verginelle erranti
rispose, e di presidio
sicuro ognor giovevole;
su quelle gote il giubbilo
trasse la sua pietà:

tal che, sdegnando a' termini
por guardo, egual non ebbe,
onde al prezioso calice
d'immenso gaudio ei bebbe:
che fu nemica all'orrida
ipocrisìa, che a sangue
intinge il pel del candido
agnello che vestì.

Di sue stupende ed inclite
opre, de' suoi portenti
il glorioso sonito
ratti recàro i venti
agli ammirati popoli;
sicché fu il suo bel nome
chiaro dai lidi d'Espero
fin dove sorge il dì.

Tornò più volte il fulgido
astro del giorno a noi;
prono i celesti il videro
a' sacri altari suoi,
fra penitenti ambasce,
e d'amor ebro, il nome
di lei ch'é Madre e Vergine
sovente egli invocò.

Ed Ella arrise ai cantici
che da quel labbro usciro,
e n'echeggiò festevole
tutto il bëato Empiro.
Ei fra gli eletti Spiriti
salì. Deh ognor ne guarda;
e fa' nostr'alme volino
ove la tua volò.

GARGALLO

Alla Beata Rita di Cassia

Nunzio del nume irato, Angiol di guerra,
il brando espïator rotando intorno,
di sue grand'ale annugola la terra,
infosca il giorno.

Gemente il Mincio alza l'algosa chioma,
arsa e fumante dalle rotte sponde,
e 'l Tebro a lui dall'avvilita Roma
mesto risponde.

Chinando il volto sulla picciol urna,
con rosse luci e lagrimose anch'essa
la fugace Aretusa taciturna
pende, e perplessa.

Ahi dell'arme al rumor non ben s'accorda
carme di vati, lodatori incanti!
Clangor di trombe umili avene assorda
e tenui flauti.

Te meglio eterni umilemente forte,
vedova sposa, ed orba genitrice,
degli affetti di madre e di consorte
trïonfatrice.

O di te con in fronte le vestigie
dell'irto di Gesù spinoso serto,
ritragga in cella umil la diva effigie
un Zeusi esperto;

anzi che audace giovinetta Donna, *
che in sen chiuda la ferrea alma di Bruto;
e rimpiattando sotto imbelle gonna
acciaro acuto,

sino all'elsa inatteso lo nasconda
entro la gola a dittator perverso,
che del suo sangue rossa fea quell'onda
ov'era immerso.

---

* Carlotta Corday, che uccise Marat nel bagno. Quest'Inno era stato scritto nel 1796.

SPINA

Il Tempo e l'Anima

Heu heu fugaces, Posthume Posthume
labuntur anni, nec pietas moram
rugis, et instanti senectae
adfert, indomitaeque morti.
Orazio.

Cigno novel del molle Anacrëonte
trattai la cetra, e l'amoroso Mirto
coronò la mia fronte.
Oggi mi ferve in sen più nobil spirto
ché già innalzar mi sento,
del Cantor Venosino emul, dal suolo
pei spazî äerei a volo,
e le Delfiche immagini m'attento
chiare mandar a cento lidi e cento.

Scoglio nel mio pensier veggio che fiede
colla cervice indomita le stelle
e l'Ocean col piede,
e sembra minacciar or questo or quelle.
Sprezza di tema spoglio
d'Euro, di Noto, e di Aquilon le pruove,
sprezza lo stesso Giove,
sebben del folle a rintuzzar l'orgoglio
truce il dardo Flegrèo vibri dal soglio.

Un arbore vegg' io di eccelsa mole,
che i rami stende fin da Battro a Tile,
facendo oltraggio al Sole
ed ogni altezza parer bassa e umile:
le radici profonde
ferma ei del suol nel céntro, e dalle chiome
che mille volte án dome
l'ire dei venti, amico asìl diffonde
alle vicine, e alle remote sponde.

Smisurato vegg'io sorger Gigante,
che qual monte torreggia e l'aria ingombra
di vivo oro fiammante
è il capo che di se mette lung'ombra;
argenteo è l'ampio petto,
argentee son le braccia, il ventre tutto
è di rame costrutto,
ferree á le gambe, i pie' di argilla, oggetto
orrendo, e spaventevole all'aspetto.

Ma vi sarà fra tai portenti alcuno,
che il tempo vorator non mai dissolva?
Ve ne sarà pur uno
che in sua notte l'obblìo mai non involva?
Quel che dianzi alle forme
colosso era a vedersi, un picciol sasso
fe' ruinare al basso,
e dove stette il vasto busto enorme
altro or non v'è che poca polve informe.

Quella che alto si ergea pianta superba,
da subitana folgore colpita
ora adeguata è all'erba;
e quella rupe che toccava ardita
le regïon serene,
dall'onde urtata di Nettun fremente
precipitò repente,
e le indurate Acroceraunie schiene
converse in piaggia di minute arene.

Or qua te chiamo, a cui largì Fortuna
regali fascie e prodiga concesse
di quanti il mondo aduna
più pregiati tesor copiosa messe.
Mira chi non sostenne
l'impeto esizïal, e vanta poi
eterni i favor suoi!
Rapido batte, qual balen le penne
il creduto da te fasto perenne.

Ah! che dei fati l'orbita nel corso
ogni ente di quaggiù svolve e conquide;
Morte ci preme il dorso,
e li nostri pensier fa monchi e ride.
Niuno niun v'à sì audace,
che mova incontro alla terribil piena,
che seco tutto mena
tranne l'alma dell'uomo; ella il rapace
turbo schernisce di virtù alla face.

Sui nudi avanzi dell'altrui ruina
di se memore passa, e impenna l'alì
alla magion divina
d'ineffabile amor punta dai strali.
Quindi di grazia armata
nei lubrici sentier di questa terra
i sette mostri atterra,
onde tutti recar alla bëata
sede i trïonfi della gran giornata.

[illegible]

—

1

La Vergine Addolorata

L'aureo sole con luce serena
già del tauro al fulgor s'accompagna,
già ritorna a destar la campagna,
primavera nutrice dei fior;
s'invermiglia ogni piaggia inamena,
mette rami ogni ruvida scorza;
tutto ride, ché sente la forza
rinnovata di vita e d'amor.

Ma qual voce che plora dolente
fra i diletti a' sospir ne richiama;
e del pianto risveglia la brama
mille affetti agitando nel sen?
Tal s'ascolta colomba innocente
trar lamenti dal tacito lido,
poiché vide suo povero nido
vuoto, e sparse le piume al terren;

querimonia di tortore amante
che dì e notte pel bosco si lagna
per pietà della fida compagna
ch'empio laccio fra l'ombre rapì;
flebil aura d'intorno vagante
per li campi di fior disadorni
nell'autunno ai più rapidi giorni
è söave, è pietosa così!

Deh! qual alma alla tenera voce
duol non sente, e per duol non si stempra:
se di ferro sua rigida tempra,
o di scoglio natura non fe'?
È Maria cui d'appresso alla Croce
sette punte squarciarono il petto,
cui martiro è di madre l'affetto,
e nel figlio se stessa perdè.

Ahi dolor! troppo misera madre!
Qui pur dianzi anelante accorrea
che da lunge il gran tronco vedea
apprestarsi del figlio al morir;
qui premendo le barbare squadre,
incomposta le chiome ed il velo,
svenne e cadde, e la terra ed il cielo
fe' teatro d'immenso martir.

Sei tu, o Donna quell'alta rëina
che dell'alba fu detta più bella;
più lucente di candida stella,
più distinta dell'astro maggior?
Deh sei quella che fatta divina
l'uman velo trarrà sulle sfere,
dell'Eterno ministra al potere,
degli umani pietosa al dolor?

Or non á sulla squallida fronte
orma pur dell'antica beltade,
basso il volto sul petto ricade
sembra un giglio percosso dal gel!
Ov'è, chiede alla valle ed al monte,
duol sì reo, che al mio duolo assomigli?
Il più vago di Adamo tra i figli
cadde anciso da mano infedel!

Cadde il fior delle amene convalli,
perse il cedro l'ombrifera chioma.....
Qual dolor tanto acerbo si noma
che pareggi l'acerbo mio duol?
Così geme; e pei cogniti calli
lenta ascende al romito soggiorno;
mentre piega agli esperidi il giorno,
né più il volto si scopre del sol,

che dall'onde co' lunghi suoi rai
l'empia terra al partir non saluta;
vien la notte, ma torbida e muta
quasi pianga l'estinto Signor!
L'ombre dense, dell'upupa i lai,
il fragor degli ondosi torrenti,
sol fann'eco ai materni lamenti,
fan più tristo il notturno terror.

Ché non vola un auretta pietosa
di Maria sulle meste pupille
a raccoglier le tiepide stille
che vi sparge l'angoscia del cor?
Ché non scende alla Diva affannosa
uno stuol d'angioletti lucenti,
e sciogliendo celesti concenti
d'alcun dolce non tempra il dolor?

Oh mortali! a quest'Eva seconda
quanto acerbo il mal pomo addivenne!
Quale in sen doppia morte sostenne
in quell'ora, che il figlio perì!
Ma se il pianto che il ciglio le innonda
è di vita perenne rugiada,
deh non sia che infruttifero cada
sovra un suol che ostinato indurì!

2

Il Corpus Domini

Deh chi mi porge i rapidi
vanni d'altero cigno
onde all'antica Oropito
ratta i'disciolga il vol!
alla cittá cui provvida
natura e'l Ciel benigno
del suo favor fe' copia
quanto ad altrui non suol.

Quì di terrestre ambrosia
carchi i racemi eletti,
i doni almi di Cerere,
de' frutti il bel tesor;
gli olivi onor di Pallade
sui verdi colli eretti,
sempre alla speme arridono
del vigile cultor.

Concorde voglia ed integra
fede quì trova albergo,
mentre nel dolce imperio
d'onore e d'amistà,
scorre tranquilla e placida
la vita, e fugge a tergo
l'odio, l'error, l'insania
di nostra dura età.

Nè fia stupor se degnala
d'amor cotanto il Cielo,
e lei pur sempre incolume
tra i danni altrui serbò;
poiché in sue mura accogliere
volle il sacrato velo
che dell'agnel mondissimo
nel sangue rosseggiò.

Deh chi mi porge i rapidi
vanni d'augel robusto?
Donna immortal d'Etruria,
deh chi m'impenna il pie'?
Ond'io bramosa e celere
torni al tuo sen vetusto,
del dì feliee al riedere
che sí gran don ti fe'.

A voi con saldo vincolo,
d'Erbano abitatori,
me grato affetto associa
ne' gaudî, o nel dolor:
ché ben fra voi nei rosei
della mia vita albóri
lieti miei dì scorrevano
tutti distinti in ôr.

Non è quest'alma immemore
di vostre cure amiche.....
giá col desio che spronami
sorpasso il giogo alpin;
ecco a voi riedo, e l'aura
di queste balze apriche
mi spira in volto, e mormora
fra i lauri del mio crin.

Ascolto a Pelia in vertice
l'eco d'eletti canti,
miro le vie che adornansi
di sparse frondi e fior.
Schiuso festeggia il tempio,
e al vol sacrato innanti
misti agl'incensi ascendono
i voti d'ogni cor.

Salve o città, non ultima
fra quante l'alpe serra;
non d'altra mai convengati
la sorte invidïar,
se dell'eterna vittima
che amor condusse in terra,
il portentoso e vivido
sangue in te puoi serbar!

Non fia che a te dovizia,
che gloria a te s'invole;
fin che t'accenda ed animi
del tuo Signor la fe'.
Pria torni al fonte il rivolo
e all'orïente il sole,
che i doni suoi ritogliere
consenta il Nume a te!

PRECI

1

Il Rosario

Deh! non sdegnare, o Vergine,
  ghirlanda umil di rose,
  in cui l'arcana imagine
  d'ogni mistero pose
  il divo industre Amor.
    Questa che invan s'asconde
      del sole al vivo raggio,
      che più dell'alba è candida,
      rammenta il gran messaggio,
      specchio è del tuo candor.

Due rose inver diverse
  porta uno stelo istesso:
  án due rampolli teneri
  che curvi in dolce amplesso
  si fanno ad incontrar;
    queste l'ospizio attestano,
      ove dal sen materno
      sentì non nato pargolo
      farsi vicin l'Eterno,
      e voce in lui destar.

La damascena rosa,
che imporporò la siepe
fra gl'irti ghiaccî florida
presso all'umìl presepe
del Pargolo divin,
a noi ricorda i Regi
gli arabi doni e l'oro
dell'Indo, e dell'Etiope,
quando regnò su loro
in culla un Dio bambin.

Questa non anco schiusa
offre modesto esempio
di te che senza macola
corri modesta al tempio
due tortore ad offrir;
ah! di quel veglio in braccio
non affidare il figlio,
(né tempo è ancor di lagrime)
ch'ei per divin consiglio
t'anticipa il martir.

Quel di più vive rose
cespo cui siede in mezzo
un rosellin vaghissimo
che di Sionne al rezzo
crebbe in fiorente età,
t'offre il figliuol sedente
infra color che sanno,
d'alto saper prodigio!
Qui scorda ogni altro affanno,
pensa qual ei sarà.

Quella cui stille rosee
turbano il bel candore,
tinta in sanguigne gocciole,
finge di Iesse il fiore
nell'orto del dolor:
quando le care stille
bevea l'ingrata terra
del suo Fattore immemore,
che mentre a lui féa guerra
ei l'arricchìa di fior.

L'altra che in sangue e porpora
tinge il velluto stame,
in lui conversi i rigidi
flagelli e l'ostro infame
ricorda, o Madre, a te.
Deh! per pietà non volgere
su questa, o Madre, il ciglio,
non rimirarla, o Vergine,
ché rimembrando il Figlio
ti sdegnerai con me.

Prole del rovo è quella
su cui le algenti brine
per la crudel memoria
delle nocenti spine
versa sdegnoso il ciel;
meno dell'altre affacciasi
d'un bel rossor vermiglia,
e del suo fatto conscia
si duole ahi! d'esser figlia
di ruvido arboscel.

L' altra dipinta in pallido
croco, il divin tuo Pegno
rammenta allor che gli omeri
al doloroso legno
sottoponea per me.
Piaguer vorrìa, ma un palpito
sento che al cor mi dice,
e di che piagni, o misero?
Quel gemito infelice
riversa, o Dio! su te.

Questa d'oscura porpora
frammista e di viole
inosservata e livida
pochi rimanda al sole
raggî del suo Fattor,
per quel gran dì che tacque
il sol, si scosse il monte,
le tombe spalancaronsi,
e della Croce a fronte
di me parlava Amor.

Questa che fugge il sole
nelle convalli ombrose
stretta nel bruno cespite,
e poi di se pompose
spiega le frondi al ciel,
t'offre il risorto Figlio,
quando dall'ombre uscita,
plaudendo l'orbe e l'etere,
rigermogliò la vita
dagli orli dell'avel.

Quella che in ostro e in croco
divide i primi onori,
e in una fronda i duplici
alterna coi colori
che sul mattin vestì,
finge l'Uom Dio che scende
ove la vita è speme,
e le grandi alme Isaiche
seco träendo insieme
ritorna in grembo al dì.

Questa che tutti appellano
bella de' fior rëina,
che le rugiade educano,
cui l'ora mattutina
del proprio raggio ornò,
nell'ospital cenacolo
figura il Divo Spiro,
quando su te, magnanima
Vergin, rifulse, e in giro
sul pio drappel tuonò.

Oh! come quella è candida
e se s'innostra un poco,
d'occidental crepuscolo
si tinge al dolce foco
del dì che più non è.
Ah! che l'imago è quella
di te che in tuo bel velo
al ciel salisti impavida,
doma la morte; e il cielo
ti féo sgabello al pie'.

Questa cui fan corona
cento diletti pegni,
te simboleggia, o Vergine,
quale in Dio vivi e regni
tra i figli tuoi lassù.
Ah! se tra i santi e gli Angioli
quai sieno i pregi tuoi
ritrarre i fior potessero,
schiusa gran parte a noi
del ciel sarìa quaggiù.

2

LA NATIVITÀ DELLA VERGINE

O de' vagiti miei
forse invocata all'ora
in che la prima aurora
appresi a vagheggiar,
d'Isai leggiadra Figlia,
conosci il dì col riso,
giorni di paradiso
comincia a noverar.

T'avvezza all'ave angelico,
vaghissima bambina:
te chiamerá rëina
l'afflitta umanità;
per te la colpa d'Eva
parve ancor bella a noi,
che ne' begli occhî tuoi
trovammo alfin pietà.

Dacché scendevi immune
di nostra labe avita
a rintegrar la vita
che rifiorìa per te;
oh come il cielo e il mondo
di te s'irradia e tace!
veglian salute e pace
della tua cuna appie';

l'una con le man giunte
prega che su noi cada
dell'Ermon la rugiada
che riconforta i fior;
l'altra sulla tua cuna
stende amorosa un velo,
e asconde in faccia al cielo
l'orme de' nostri error.

Volgi, o bambina Diva,
a questa, a quella un guardo,
per lor darai più tardo
un tenero sospir.
Per or non turbi il pianto
quelle tue luci belle,
ché anzi stagion le stelle
vedremmo impallidir.

Tempo di dolci lagrime
fia quando amor berrai
dal labbricciuol, da' rai
del frutto del tuo sen;
tempo ben d'altre lacrime
quando il Figliuol diletto
vedrai... ma in quale aspetto
deh! non cercare almen!

Ma di'... non sei tu quella
che con poter sovrano
togli al Figliuol di mano
la folgore e il flagel?
Quella che a noi rassembri
schiera ordinata in guerra,
che aver non sdegni in terra
Roma per tuo sgabel?

Ebben, ravvisa il colle
ove fiorìa la siepe
che del divin Presepe
a te l'imago offrì;
ove l'intatta neve
ti disegnò la mole
che all'arbitro del sole
la cuna ricoprì.

Deh! per gli auspicii santi
del tuo materno altare,
per le memorie care
del primo tuo respir;
difendi il suol dall'ombra
dell'ara tua protetto:
a te che costa? un detto,
un palpito, un sospir!

Ma tu di tante lagrime
inumidisti il ciglio,
che d'esser uomo e Figlio
Iddio si rammentò;
e a te mi volsi o termine
de' giorni oscuri e rei,
per cui degli anni miei
l'ombra retrogradò.

3

A SANTA LIVIANA

MARTIRE DI ANNI SETTE

Sanctorum Floscule dormi.
Prud.

Sull'ara della pace
dormi Fanciulla invitta,
da crudo acciar trafitta
che a te le sfere aprì.
Sulle tue luci sante
stese la Morte un velo,
ma rivedesti in cielo
più bello il Sole e il dì.

Pendea la tronca testa
dalle dorate chiome,
e di Gesù nel Nome
movea le labbra ancor.
Or di Gesù risuonano
le ceneri eloquenti,
come sui fior già spenti
vive l'antico odor.

Ossa adorate e care
se alfin mutaste letto,
quì più devoto affetto
per Voi s'accenderà:
nel santo avel dormite,
che pio Pastor vi fece,
finché la nostra prece
forse vi desterà.

A Dio ch'è trino ed unico
sia sempre eterno onore,
per cui potè l'Amore
più che la crudeltà.
Dio che dall'alto miri
la sua crudel ferita,
odi Colei che invita
su noi la tua pietà.

GIULIO PERTICARI

ANTONIO BUONFIGLIO

GIOVANNI-BATTISTA ROSANI

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

GIOVANNI MARZETTI

SAMUELE BIAVA

LUISA RICOLFI DORIA

FILIPPO DE-JORIO

PERTICARI

La Passione del Redentore

Venticel, che dolce spiri
or tra i fiori, or tra il ruscello,
deh! sofferma, o venticello,
l'ali d'oro per pietà!
Non di Gerico la rosa
vezzeggiar dovrà il tuo fiato,
non al fonte sigillato
ei più l'onda increspera.

Quella rosa verginella,
ch'era pria così vermiglia,
nel pallor della giunchiglia
la sua porpora oscurò;
e d'Engaddi il vitreo fonte
ogni umor negando a' fiori
per gli armenti e pei pastori
le celesti acque turbò.

Voi di Cades, voi d'Ermonne
palme altere, alteri mirti,
vostri crin turbati ed irti
ricovrite omai d'orror.
I bei serti ai tronchi appesi
scuotan gli Euri ai serti infesti:
ogni armento li calpesti,
li calpesti ogni pastor.

Ché non più di molle palma
Sulamìte i crini intreccia
ché non più fa l'aurea treccia
di bel mirto verdeggiar;
ma il crin rigido e confuso
senza serto e senza freno
giù diffuso scende, il seno
e le spalle ad inondar.

Voi che ognor di gemme ed ostro,
verginelle, risplendete,
che fiammante il crìn n'avete,
colmo il petto alabastrin;
or dolenti in sul Sïonne
gemme ed ostro abbandonate,
or di cenere annebbiate,
verginelle, il petto e il crin.

Par la bella delle belle
la regina Sulamìte
guasta siepe e nuda vite
che la bruma à steso al suol;
è ligustro il freddo labbro
è la gota viola smorta;
mezza par tra viva o morta,
morta a tutto, e viva al duol.

Ma tu sol, cipresso infausto,
ti rimani in vetta al monte,
ma tu sol la negra fronte
scuoti, o pianta sepolcral!
ché te sol, te sol dogliosa
Sulamitide pareggia,
non il mirto, che verdeggia,
non la palma trïonfal.

Gemi adunque, o venticello,
fra il cipresso in suon d'ambascia,
e d'Engaddi il fonte lascia
e di Gerico il giardìn.
Dunque al flebile cipresso,
palme e mirti, omai cedete;
di cipresso omai tessete
voi, donzelle, un serto al crin.

E lasciando il bel Sïonne,
che di cedri il colle ingombra,
del cipresso, o donne, l'ombra
qua venite a ricercar;
poi chinate all'arbor triste,
v'accordate al tristo canto,
delle fonti al rauco pianto,
dell'auretta al sospirar.

BUONPIGLIO

A M. Vergine del B. Consiglio

VENERATA NEL FORESTO *

Oh selve amiche! oh taciti
recessi del Foresto!
io qui le piante arresto
pieno d'amor, di fè.
Qui dove sul tuo popolo
pietoso il guardo abbassi,
l'erbe, le fonti, i sassi
parlan, Maria, di te.

Salve, o beata! o termine
d'altissimo consiglio!
noi dall'ingrato esiglio
moviamo a te il sospir.
Ah! se'l sospir degli esuli,
o Madre, non ascolti,
fra le incertezze avvolti
tu ci vedrai perir.

Tu la colonna fulgida
che d'Isräel fu scorta;
tu l'astro che conforta
il trepido nocchier:
tu se' lo specchio lucido
in cui mirando il pio
a Dio si leva, e in Dio
raccoglie ogni pensier.

La tua parola, o Vergine,
che va secreta all'alma,
versa gioconda calma
nell'agitato sen:
e se la mente infoscano
pensieri di misfatto,
la tua parola a un tratto
vi spande un bel seren.

Qual nelle chiuse mammole
lene s'induce l'aura,
e le apre e le restaura
con placido tepor;
così discende a' miseri
che'l dubbiar lungo stanca,
tuo spirto che rinfranca
di nova forza i cor.

Il tuo Consiglio è balsamo
sulle ferite sparso.
estiva pioggia all'arso
ed abbattuto stel:
il tuo Consiglio è limpido
fonte di grazia e vita,
almo splendor che addita
l'angusta via del ciel.

A te la mesta vedova,
la vergin peritosa,
a te ne vien la sposa
ansia del suo destin:
e i palpiti e le lagrime
recandoti in tributo,
dal tuo possente aiuto
speran de' mali il fin.

Il poverello e l'orfano
corre e si prostra all'ara,
u' della sorte impara
i colpi a tollerar;
sona così di cantici
pur questa piaggia inculta,
mentre a tue lodi esulta
il ciel, la terra, e il mar.

---

* In loco montano e solitario, detto volgarmente Foresto sorse nel 1807. per opera di Francesco mio genitore una Chiesuola: e il giorno ottavo di Settembre suole accorrere gran turba di devoti ad onorarvi la B. Vergine del buon consiglio.

ROSANI

Il Natale di Gesù Cristo

Dalle sfere ov'àn soggiorno
le stagion calar vid'io ,
ed anch'esse al nato Iddio
pegno offrir di amor, di fè.
Venne pria modesta e bella
Primavera in roseo ammanto,
ed un giglio e un amaranto
del fanciul depose al pie';

lei seguiva in croceo velo
la ridente amica Estate ,
e donò le spiche aurate
che tenea ravvolte al crin ;
poscia Autunno entrò che tutta
vario pinta avea la vesta
e si tolse dalla testa
d'auree frutta un cestellin;

sol l'Inverno incólto ed ispido
soffermò sul varco il piede;
ché temea quell'alma sede
funestar col suo squallor.
Alle spiche, ai frutti, ai fiori
il Fanciul volgeva i rai;
ma cercar parea, se mai
v'era don più grato ancor;

ed allor l'Inverno anch'esso
al suo Dio si trasse innante,
ed umil con man tremante
d'irte spine un serto offrì;
alle spine sorridendo
la man stese il pargoletto;
e la Madre al tristo obbietto
torse il guardo e inorridì;

ma l'Amor, che di tant'opra
era al Nume autor primiero,
tutto intese il gran mistero,
e spiegò per l'aure il vol;
e gridar si udia: tergete
o mortali il pianto alfine:
dai tormenti e dalle spine
verrà gloria e pace al suol.

ROSELLINI

—

CANTO

per fanciulli di un Istituto

O che il Mattino a splendere
ritorni sul creato,
o che la notte tacita
discuopra il vel stellato,
narran di Dio le glorie
il Ciel, la Terra, il Mar.
Né puote l'uomo immemore
volger lo sguardo intorno,
ché l'onda, il suol, l'empireo,
gli astri, la notte, il giorno
al cor di lui favellano
lo invitano a adorar.

Alziam devoti cantici
dell'universo al Nume!
Ei sommo, Egli benefico
di sapïenza fiume,
le nostre menti illumini
infiammi i nostri cor;
sì che virtù fia regola
e scopo ai nostri passi:
sì che in giovar la patria
non siam mai pigri, o lassi:
sì che ci leghi agli Uomini
la carità, l'amor.

MARZETTI

Le tombe de' miscredenti

Avvi qui amor? Sì, certo
tel dicon l'urne, e il suol
di tanti fior coverto
quanti n'educa il duol.

Nudre que' fior lo estinto,
e par ch'ei viva in lor;
ma l'età fugge, e vinto
porta coi fiori amor.

Ben altro affetto eternasi
ove son Croci: in ciel
l'alma s'abbella, e il tumulo
sol ne difende il vel.

Quindi non fior compascono
ivi il tuo pio desir;
ma una speranza impavida,
un immortal sospir.

BIAVA

—

1

I Monumenti Liturgici

Passa dell'uom l'immagine
e mormora un lamento:
se tu la cerchi è polvere
che sperdesi dal vento;
e solo a lei superstite
lo spirito sarà.

Guarda, quel giusto in lapide
un'altra vita ottenne:
lo illumina la gloria
qual fiaccola solenne;
e senza tempo ai posteri
propizia splenderà.

Oggi muor l'empio e vindice
il dì si rinnovella:
ne prostra il nome in ruderi,
lo sfregia, lo cancella,
poi semina l'obbrobrio
là dove usò regnar.

Guarda, le turbe unanimi
si chinan festeggianti;
fra nuvole d'aromati
si solve il voto ai santi;
stan palme, olivi e lauri
sui gradi dell'altar.

Sacro al compianto il salice
le fronde impadigliona,
dicato il mirto al giubilo
il féretro incorona
di chi posò nell'estasi
del suo ritorno in ciel.

Guarda, quel verde indomito
dai turbini del verno,
dai vampi estivi incolume,
annunzia il premio eterno
di tua virtù nei triboli
al suo destin fedel.

L'erbe coi fiori all'alito
dell'alba, della sera,
vegliando intorno ai tumuli
in suono di preghiera,
al pio suffragio invitano
la voce dell'amor.

Guarda; né mai le folgori,
o fasti benedetti,
offendano quei simboli
dagli avi nostri eletti
a confortare i secoli
dell'esule dolor.

2

Il Campo Santo

Veggo flebili drappelli
genuflessi a piè dell'ellera,
che germoglia sugli avelli
monumento di dolor.
Legge in lapide funerea
le parole d'un pensiero,
che s'innoltra nel mistero
d'altra vita espïator.

Scende il salice votivo
all'ospizio delle ceneri,
dove accenna sempre vivo
i suffragî dell'amor.
Splende candida la fiaccola
nel sacrario de' ricinti,
dove annunzia per gli estinti
il richiamo del Signor.

Odo l'alito del vento
tra le croci melanconiche,
in un suono di lamento
echeggiare nel mio cor.
Godo i cantici dei supplici
per la pace d'ogni eletto,
in un giorno benedetto
che non nasce, che non muor.

3

Gli Arcani della Fede

Io vidi l'empio e immemore
di provvidi misteri
tra nubi e nubi estollere
gl'indocili pensieri:
e ricercar parea
nel sommo ciel l'idea,
di cui l'orgoglio un angiolo
a Dio ribello armò.

Io chino al suolo e supplice
nel transito de' guai
tra lampo e lampo incolume
dal turbine scampai:
e l'altro alzò lo sguardo
del mio timor beffardo;
quand'ecco al tuon di folgore
disperso in polve andò.

4

Il vòto de' Libri

CORO

Stia la vita nei palagî
e nei rustici disagî,
io coi libri abiterò:
fra gli oppressi, fra i perigli
pei lor provvidi consigli
il mio lutto espierò.

Sia dovunque pellegrino:
e il fatidico cammino
io coi libri cercherò:
sin che all'ilare convito
d'ogni popol convertito
in un solo, sederò.

PRIMO SEMICORO

Ecco il giorno, e quante larve
per le tenebre barbariche
ivan luride, vanîr:
sopra i vertici comparve
le città le solitudini
a destare a ingentilir.

Tu che fosti, o trista plebe,
senza padri, senza posteri,
nata ignobile a servir,
alza il capo dalle glebe,
dall'inedia, dall'obbrobrio,
e propizia l'avvenir.

Odi, è giunta la novella,
che ti chiama, come popolo,
le tue sorti a benedir:
leggi, è stabile favella
l'antichissimo, infallibile,
ricordare, presagir.

Monumento di quel patto,
che coi tuoni che coi fulmini
venne il Verbo a statuir;
monumento del riscatto
d'ogni stirpe, d'ogni secolo
dalla colpa, dal patir.

CORO

Nella rôcca dei pensieri
il supremo degl'imperi
io coi libri veglierò:
e dell'oro corruttore
e del ferro struggitore
le battaglie vincerò.

Capitana la parola,
che sgomenta, che consola,
io coi libri seguirò,
la potente mansueta,
che a' suoi militi la meta
tra gli eletti collocò.

SECONDO SEMICORO

Scrive un nome la speranza
entro lapide funerea
colle cifre dell'onor:
e quel nome sopravanza
oltre i simboli del tumulo
alla polve di chi muor.

Guarda i mondi, costellati
sfolgoreggiano nell'etere
per la gloria del Signor;
altri mondi e interminati
nelle carte si rivelano
della fede, dell'amor.

Senza il nobile retaggio
magistero degli spiriti,
eri, o figlio dell'error,
pari all'albero selvaggio,
pari all'ellera sui ruderi
dello sterile squallor.

Ma la luce non effonde
repentina, quasi turbine,
i suoi raggî il suo calor:
va dall'alpi ai piani, all'onde,
blanda, placida per gl'Itali
fra le prove del dolor.

CORO

Dice l'empio, nell'ebbrezza
volto al cielo, quell'altezza
io coi libri salirò:
dalla terra dell'obblio
sopra un trono, come Dio,
la mia sede vi terrò.

Dice il giusto, l'ardimento
che minaccia il firmamento
io coi libri abbatterò:
e l'esempio all'infedele
della torre di Babele,
di Nabucco narrerò.

5

I SANTI INNOCENTI MARTIRI

Gloriosa è la testimonianza resa dal Profeta all'eccidio degli Innocenti, quando annunziò.

— Una voce di lamentazione si è udita nell'alto, con lutto e gemito di Rachele piangente i suoi figli, e senza conforto in loro, perché più non sono. —

— Cessino le querimonie e le lagrime, poiché avrai la mercede per la pena de' tuoi parti, dice il Signore, e ritorneranno essi dalla terra del nemico. —

Geremia, cap. 31 v. 15 16. nell'ufficio per l'Anniversario della festa dei Santi Innocenti Martiri.

CORO DI FANCIULLI E FANCIULLE

Salvete, o voi de' Martiri
primizie immacolate
nell'alba più festevole
del vivere immolate,
quand'ebbe il mondo oppresso
qual già suo re promesso
il sempiterno, l'unico
dei popoli Signor!

SEMICORO DI FANCIULLI

Come quei fior che turbine
con impeto travolve,
e senza stelo i gracili
disperde nella polve:
così di mille infanti
Erode i corpi á franti
col braccio inesorabile
del truce percussor.

Va, gli diceva, e spegnere
il mio nemico déi.
e quanti ormai vagiscono
son forse il Cristo, e rei:
ma d'Isräel comune
la strage nelle cune
il sangue versi, e abbeveri
il vindice furor.

Era pur conscio il trepido
nell'ansia de' tiranni,
che crescono le vittime,
a chi le vuole, i danni:
né può sfuggir gli eventi
prefissi dai veggenti,
ché il Verbo tra gli esanimi
rimase vincitor.

Tale il predetto ai miseri
ne' guai del tristo Egitto,
a far de' servi un popolo,
sol ei non fu trafitto:
e punitor campione
dell'empio Faräone
apparve antica immagine
del nostro Salvator.

SEMICORO DI FANCIULLI

Come gli agnei che belano
al lampo del coltello,
chiedendo il latte impavidi,
sul ceppo del macello:
così di Giuda i figli
ignari dei perigli
sorridono al carnefice
sull'ara del dolor.

Canta lo stuol degli Angioli
che veglia sui sopiti:
È presso il dì, l'aspettano
gli spiriti dei miti:
li chiamerà quel Forte
che schiuderà le porte
del patrio cielo agli esuli
redenti dall'error.

Ecco per voi profetica
  la prova della vita,
  dal duolo d'oggi al gaudio
  dei secoli v'invita:
    si udì nel firmamento
      il grido del lamento
      dai vostri cuori ascendere
      qual lutto espïator.

Madri, quetate i gemiti,
  le lagrime tergete,
  quei cari ancor risorgere
  dai tumuli vedrete:
    e sacro ad essi un giorno
      ogni anno di ritorno,
      acclameranno i supplici
      coll'inno dell'onor.

CORO DI FANCIULLI E FANCIULLE

Salvete, o voi de' Martiri
  primizie immacolate
  nell'alba più festevole
  del vivere immolate,
    quand'ebbe il mondo oppresso
      qual già suo re promesso,
      il sempiterno, l'unico
      dei popoli Signor!

6

SAN ROCCO

La Caritá tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto assume con pazienza.
La Caritá non finirá mai, mentre passeranno le profezie, cesseranno le lingue e la scienza sará abolita.
S. Paolo, Ep. I. ai Corinzt, c. XIII. v. 7. 8.

PRELUDIO

IL POETA

La gente di stemmi con ansî pensieri
per sogni confusi, per veglie crucciose
in orride forme guatava misteri
turbare le menti, turbare le cose.
Da fracidi tronchi, su fetide glebe
per selve di croci, per mucchî d'ossami
in lividi fuochi guatava la plebe
tremende minacce, tremendi richiami

Prorompere fra i boschi, prorompere fra l'onde,
stridir strepitose, vanir gemebonde
udiva le voci di arcano terror.
Il vento non era, non era quel moto
che squassa gli abissi, che spazia rimoto
ma l'eco d'un lutto sospir d'ogni cor.

E larve pugnaci per ripide rupi
correvan tracciando l'esizio guerrier,
e branchi voraci di squallidi lupi
correvan urlando sul loro sentier.

Le ascolte di rôcche protese ai veroni
cercavan la luce, che annunzia il mattino
ma guizzo di lampi, ma rombo di tuoni
spandevan presagî di tristo destino.
Quand'ecco l'aurora sul lembo del mondo
segnar l'orïente, cerchiar l'orizzonte
prometter col sole quel giorno giocondo,
sì caro alla vita, che imporpora il monte.

E mentre il suo disco grandeggia vampante,
repente una nube qual ombra gigante
di tetra sembianza, davanti gli va.
Da destra, da manca son mute le strade
a tergo il deserto, chi fugge, chi cade
a fronte dell'ombra, che posa non á.

E stormi sovr'essa di falchi stridenti
per entro il sereno distendono il vol,
e strisciar sott'essa fischianti serpenti
per entro il terreno rizzandosi a stuol.

Pressata, sostante rasente le mura
la calca s'ingrossa, la nube si avanza:
e tu non apresti, se vien la sventura,
città, le difese che dá la speranza?
Eppur l'avvenire di un lieto saluto
dall'oggi, che temi, dimani non ái:
la colpa è feconda, quel tempo è venuto,
che accenna matura la messe de' guai.

Dovunque improntato col sangue l'editto,
che apparve in Babele, condanna il delitto
è fissa la pena che il cuor presentì.
Quà schiera languente, là schiera delira
si scontra, si scansa, bestemmia, sospira,
è giunto l'araldo del funebre dì.

E un truce pudore celando i singulti
sospinge gl'imbelli solinghi a patir,
e un empio furore scuotendo i tumulti
sospinge i fratelli l'un l'altro a ferir.

CORO

LA RONDA DEI FRATI

A che sclami. O vedette locate
dal Signor nella notte sull'erte,
il portento affannoso narrate
alle menti nel buio diserte!
E i segreti dell'ore non nate,
ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette
che rischiara imminenti vendette.

Nell'ebbrezza d'ignoto sgomento
dove volgi smarrito lo sguardo?
Per sfidarti dell'armi al cimento
non s'innoltra nemico stendardo.
e tu mai, qual pur fosse l'evento
che ti assalse, non eri codardo!
Or per nebbia con gli occhi t'aggir
e lontan, senza meta, che miri?

Non già bellica tromba ti desta
sull'albóre a vegliar le difese,
non fragor di scoppiante tempesta
che rintroni sul nostro paese:
ma curvasti sul petto la testa
per un grido, che immobil ti rese!
L'ái tu forse dal fondo sentito
sollevarsi in te stesso romito?

A che sclami. O vedette locate
dal Signor nella notte sull'erte,
il portento affannoso narrate
alle menti nel buio diserte!
E i segreti dell'ore non nate,
ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno diran le vedette,
che rischiara imminenti vendette!

Tu pomposo per serti, per manti
sotto i piedi gli arazzi calcavi:
vincitor, delle offese coi vanti,
trïonfando insultasti gli schiavi:
profanata con sudici canti
la sventura, retaggio degli avi!
Spira un vento, il tripudio travolve,
ne fa brani, ne sperde la polve!

Di memória in memoria la vita
ricorrendo saprai la tua sorte:
serri pur le tue case bastita,
sian sbarrate al periglio le porte:
se dal ciel non discende l'äita,
infelice ti credi tu forte?
È segnal di salvezza la croce,
offri a lei la tua supplice voce!

UNA SCHIERA DI VIANDANTI

—

È presso è presso il demone
dell'esterminio, udite:
non chiedo a voi, qual ospite,
calate il ponte, aprite:
a chi da spaldi interroga
i passi miei dirò.
Dal sommo all'imo invade
le italiche contrade
un rio vapor che l'äere
compresse, attossicò.

Dove incessanti, al fomite
di brezze deliziose,
stanno effondendo aromati
agli usignuoi le rose,
là sotto il ciel più limpido,
più fervido di sol,
da quel terren, per l'acque
contaminato, nacque
desolator dei popoli
inesorabil duol.

E precursore un impeto
di subita paura
travalicando i termini
del piano, dell'altura,
crescendo strilla e suscita
l'angoscia del fallir.
Ah, pel mio calle, o genti,
m'incalzano i momenti,
che fanno inevitabile
il lugubre avvenir!

Precipitoso, indomito,
da pelaghi, da lande,
a chiostri, a reggie il turbine
imperversando spande
l'anelito, lo spasimo
dell'ultimo torpor.
Già d'ogni sguardo mute
le fronti sono e irsute
su lor le chiome, e grondano
di gelido sudor.

Pietà non porge a bamboli,
a spose, a verginelle,
ai più diletti esanimi
né preci, né facelle;
è senza voce un gemito
il nome di chi fù:
sen va per trivii e sale
immagine ferale,
chi getta insiem nel feretro
il vizio e la virtù.

Non resta pei superstiti
che lagrimar sui fati
di sé, d'altrui, fra tumuli
raminghi, abbandonati
nell'egra solitudine
del tacito soffrir.
Ah, pel mio calle, o genti,
m'incalzano i momenti,
che fanno inevitabile
il lugubre avvenir!

LA RONDA DEI PRETI

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
dei vigliacchi allo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
di chi vede i fratelli negletti.
Qui l'antico col nuovo dolore
stan chiedendo le prove d'amore.

Quotidiani rimbombi di squille,
profetanti a svegliare l'obblio,
noi mandammo, e ammonivan le ville
che si appressa il giudizio di Iddio.
Le sopite non eran tranquille
nei lor sogni di sconcio desìo;
án presente dei padri la terra
tutta sozza per scempî di guerra.

Forestier, che dai monti, da' mari
qui ricerchi dell'Eden l'idea,
fa' ritorno ai nativi tuoi lari,
la beltà deturpata non bea!
Va, depreca dal capo a' tuoi cari
la giustizia, se ancor non giungea:
ma se stanno pur essi ribelli,
trepidando, aspettate i flagelli.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
dei vigliacchi allo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
di chi vede i fratelli negletti.
Qui l'antico col nuovo dolore
stan chiedendo le prove d'amore.

Non fuggire, e qual fu la parola
che il Veggente sull'ossa profferse,
noi dicemmo, la santa, la sola
che accomuna le genti disperse.
Come Fede ravviva, consola
quelle membra, dal lezzo deterse:
come Speme le guida concordi
al reame dei lieti ricordi.

Sia compita e sui rami d'olivi
abbia i nomi ogni volgo scolpiti:
sian, quai fasci, nei templi votivi,
propiziando le gioie dei miti.
E la Pace, fra gl'inni festivi,
tutti aduni dal Verbo ai conviti:
statuì per sua sede il divino
queste valli del grano e del vino.

—

ALTRA SCHIERA DI VIANDANTI.

—

Ei viene, ei viene, intrepido
per provvida fidanza
nel suo destìn, l'estraneo
apparso all'esultanza
di quante schiatte incolumi
per lui già son, saran.
E seco pellegrina
la Carità cammina,
che stenti, che pericoli
prostrata ancor non àn.

Scorgèa quaggiù dal vertice
di gallica frontiera
infellonir per boria
di lutti dispensiera
le serve moltitudini
con astio battaglier:
udìa dai labbri impuri
terribili scongiuri
per evocar dai ruderi
un lurido piacer.

Sinché l'orgoglio indocile
e senza requie armato,
feroce nell'obbrobrio
si tenne inespïato,
estivo, iberno un alito
la vita inaridì.
Ma sorto appena il suono
che mormora perdono,
l'ignoto a noi, quai vittime
propiziator si offrì.

Di cielo in ciel si ascoltano
devote melodìe,
che tra le plebi annunziano
le benedette vie
su cui vedranno i miseri
l'eletto del Signor.
E dove senta inviti
degli animi pentiti
sereneră coll'iride
il nembo struggitor.

Veloce veltro, immemore
di sue cruente prede,
recando un pane al povero,
il pio d'amor precede:
né più timor coll'ululo
col ringhio inciterà:
ché ai deboli, ché ai morti
messaggio di conforti
li va cercando assiduo
per campi, per città.

Or come a voi si ottenebra
la ilarità d'intorno,
velato, e sia pur fulgido,
dal raccapriccio il giorno:
così pallor funereo
i reprobi coprì.
Ma sorto appena il suono
che mormora perdono,
l'ignoto a noi, quai vittime
propiziator si offrì.

SEQUENZA

—

IL POPOLO

Gloria, o Croce, condottiera
della turba passeggera
fra speranze, fra memorie
sull'italico terren!
Tutti chiami, e pochi eletti
teco vengono diletti
per le prove del martirio
al conquisto d'ogni ben.

Noi frenetici, noi rei
brandi e scettri d'ignominia
appendemmo innanzi a te:
i sagrileghi troféi
del servaggio dell'eccidio
non vuol Cristo, il nostro Re.

Ma dei supplici pietoso
ecco il santo vïator,
e dal morbo luttuoso
ci francheggia protettor!

Isräello derelitto
per le colpe nell'Egitto,
penitente, nella cenere
chino il capo, non perì!
Mentre stette Faräone
contro il vindice campione,
che con l'aure la tirannide
ne' suoi sudditi punì.

E quell'aure l'orïente
dalle putride macerie
de'suoi fasti spirerà:
spegneranno il miscredente
che degenere, fra gl'idoli
de' suoi prenci, giacerà.

Fin che milite del patto
d'ogni libera virtù,
vegga splendere il riscatto
nel vessillo di Gesù.

Gloria, o Croce, tu concedi
a ogni popolo le sedi
stabilite, come patrie,
da un linguaggio, da una fè!
Drizza i passi degl'incerti
per rovine, per deserti,
dove spiche, dove grappoli,
ostie tue, sian lor mercè.

Che se tentano malvagî
i redenti, con ludibrio
di tue grazie, tripudiar:
nei tugurî, nei palagî
fatti laidi, vanno l'ùpupe,
vanno i rettili a stanziar.

Ma dei supplici pietoso
ecco il santo vïator,
e dal morbo luttuoso
ci francheggia protettor.

DORIA

IL SANTO NATALE

Glaucilla, destati,
prendi la cetra,
inno di giubilo
la terra, e l'etra
t'invita a sciogliere
al tuo Signor.

Ei dell'empireo
l'aurate soglie
lasciò per prendere
umane spoglie;
ei volle nascere
in rozzo ovil.

Sorgi; te invitano
lieti i pastori
del gran prodigio
ammiratori:
la gioja imitane,
sgombra il timor.

Vacilli, e tacita
ancor ti stai?
canta; benefico
non volge i rai
de' carmi al merito
chi vede il cor.

Tali udir fecemi
dolci parole,
garzon, cui fulgido
qual sorge il sole,
dal fronte agli omeri
ondeggia il crin.

In alto ergevasi
in bianche penne,
e il volo immobile
a un tratto ei tenne;
e disse, seguimi
al divin pie'.

Ei giá per l'aere
discioglie il canto
il cielo echeggiane
con nuovo incanto
e Pace e Gloria
s'ode suonar.

Oh! qual risplendere
sotto umil tetto
io vidi attonita
bel Pargoletto!
da' rai sorridergli
alma bontà!

Qui il cielo accogliesi...
qui adoro un Dio...
Oh vista! oh gaudio!
dal ciglio mio
quai dolci lagrime
sento sgorgar.

Oh tu che l'arbitro
sei delle sfere
che a un cenno sorsero
dal tuo potere
che i destin moderi
d'ogni mortal.

Odi propizio
miei caldi voti;
non gemme od auro
chiedo, ché ignoti
mi sono i palpiti
d'avido sen.

Sol tu concedimi
che puro il cuore
costante accendasi
per te d'amore;
al tuo piè supplice
offro quel cor.

Se degni accogliere
il mio desìre
festosi cantici
sul plettro udire
grata quest'anima
allor farà.

DE-LORTO

Il sepolcro di Gesu Cristo

Questo marmo ahi quanto bene,
qual tesoro in se racchiude!
l'ossa sante, l'ossa ignude
del trafitto Redéntor...
Gran portento!... umil t'adoro
nell'altissimo mistero,
sommo Iddio, che il mondo intero
vieni e salvi dal dolor;

Dal dolor che i figli d'Eva
tutti avvolse in mar di pianto,
dal dolor che afflisse tanto
la perduta umanità.
Tu la salvi e fu prescritto
dall'eterna intelligenza:
destinollo la sapienza
in sua saggia immensità.

Tu vi adempi, e spargi il sangue
con amor ch'eterno dura,
mentre attonita Natura
piange il Nume, e piange il Re.
A quel sangue, a que' sospiri
dunque affido i falli miei;
ché quel sangue per i rei
fu versato oggi da te.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTA RACCOLTA